

October 1940

**Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica,
Questionario, October 5, 1940**

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, October 5, 1940" (1940). *La Difesa Della Razza*. 51.

<https://digitalcommons.usf.edu/razza/51>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

LA DIFESA DELLA

ANNO III - N. 23 - SPED. ABB. POSTALE - 5 OTTOBRE - XVIII



*"Uomini siate, e non pecore matte,
sì che 'l Giudeo di voi tra voi non rida!"*

(Dante - Paradiso V)

RAZZA

L.1

DIRETTORE TELESIO INTERLANDI

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



SCIENZA

GUIDO LANDRA: LE VARIAZIONI DEL SISTEMA TEGUMENTARIO NELLE RAZZE UMANE; G. L.: CONSIDERAZIONI SULLA PATOLOGIA DEGLI EBREI.

DOCUMENTAZIONE

NEVIO MATTEINI: IL RINASCIMENTO ITALIANO E LO SPORT - BALDASSARRE CASTIGLIONE: GINO LUPI: ANTICHISSIME VIRTU' ARIANE; PAOLO GUIDOTTI: GLI EBREI SOTTO LE DUE TORRI.

POLEMICA

BERLINDO GIANNETTI: SIONISMO E SIONISTI; GIOVANNI GIRALDI: LA RAZZA MOVENTE DELLA STORIA; ARMANDO TOSTI: L'EBRAISMO NON E' UNA RELIGIONE; G. DELL'ISOLA: GLI EBREI, GLI INGLESI E LA GUERRA DELL'OPPIO.

PENSIERI DI LEOPARDI: CARATTERE DEGLI EROI; BARBARIE DELLA RAGIONE.

QUESTIONARIO

L'«IMPARZIALITA'» E I PRINCIPI RAZZIALI DELLA STORIA; IL RITO EBRAICO DEL SANGUE; SOLDATI D'ITALIA.

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 67737 - 62880

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE

IL
TEVERE

DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

QUADRIVIO

È L'UNICO
SETTIMANALE
LETTERARIO
ITALIANO IN CUI
LETTERATURA
ARTE E POLITICA
S'ILLUMINANO
A VICENDA

IN TUTTE LE EDICOLE

L'ISTITUTO NAZIONALE DELLE **ASSICURAZIONI** PER I SUOI ASSICURATI MOBILITATI

PRÆVIDENTIA

S. A. Assicurazioni - Riassicurazioni
Capitalizzazioni
Roma - Via Umbria N. 2

CHE COSA È LA CAPITALIZZAZIONE? La realizzazione perfetta del risparmio: la formazione cioè, al termine di un periodo prestabilito, di un capitale pari al cumulo delle somme versate e dei relativi interessi composti.

VANTAGGI DELLA CAPITALIZZAZIONE: Invariabilità di un conveniente tasso di interesse (4 e $4\frac{1}{2}$ per cento) per tutta la durata del contratto (fino a 25 anni).

APPLICAZIONI DI PARTICOLARE CONVENIENZA: Investimento di fondi spettanti a minori, costituzione di dote, garanzia di nuda proprietà, ricostituzione di capitali, ecc.

ESEMPI

Con una polizza a PREMIO ANNUO, versandosi L. 1.154,40 all'anno, dopo 25 anni la Società pagherà

L. 50.000

Con una polizza a PREMIO UNICO, versandosi L. 33.277,90 una volta tanto, dopo 25 anni la Società pagherà

L. 100.000

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni garantisce integralmente le polizze della "Prævidentia"

L'Istituto Nazionale delle Assicurazioni, che ha sempre considerato i suoi assicurati come elementi di una famiglia, seguendoli in ogni circostanza della loro vita con provvidenze di altissimo significato e di concreta importanza quali sono l'adozione di liberalissime condizioni di polizza, la concessione della partecipazione agli utili, l'attuazione dell'assistenza sanitaria ecc., ha voluto considerare in modo particolare la loro situazione nelle attuali specialissime contingenze.

Il grande Ente di Stato, ben comprendendo che molti suoi assicurati chiamati oggi alle armi per la realizzazione dei grandi destini della Patria, possono incontrare sensibili difficoltà per l'accantonamento delle somme necessarie per il pagamento dei premi, ha deliberato di adottare degli speciali provvedimenti atti a facilitare ai mobilitati il mantenimento in vigore delle loro polizze, nonché la eventuale riattivazione di quelle che dovessero venir sospese nei loro effetti durante il periodo di richiamo alle armi.

PER GLI ASSICURATI CON POLIZZE ORDINARIE

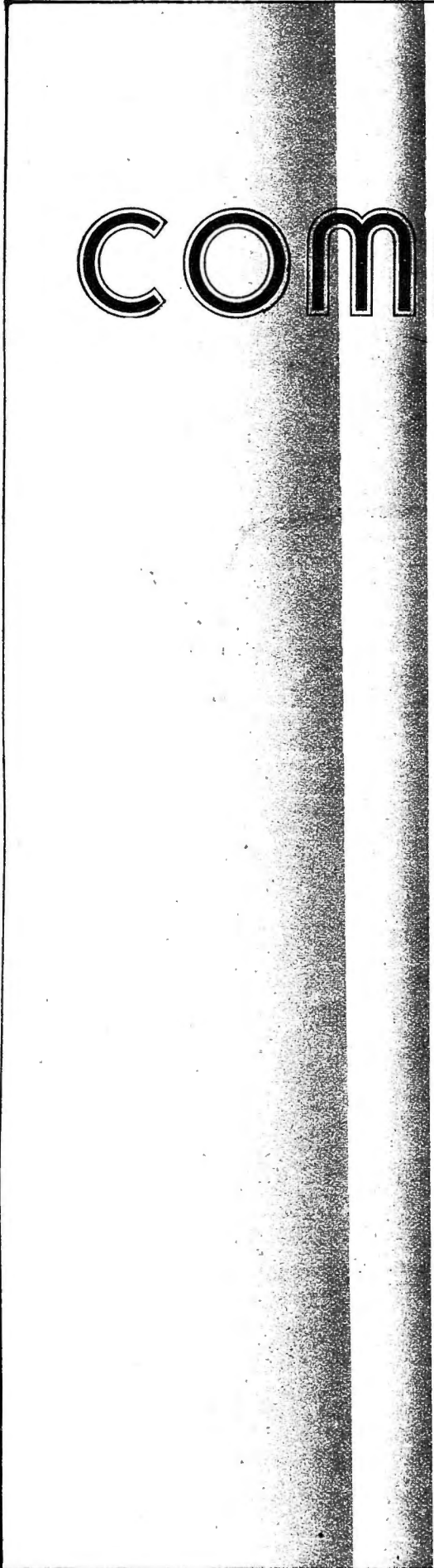
detti provvedimenti si concretano nelle seguenti norme:

- a) pagamento dei premi con il ricavato di un prestito sulla polizza dietro richiesta dell'assicurato, concesso ad un tasso di favore e sino alla concorrenza della riserva matematica al netto delle spese di acquisto da ammortizzare;
- b) nel caso di sospensione del contratto per mancato pagamento dei premi durante il richiamo alle armi, la riattivazione del contratto stesso potrà avvenire fino a tre mesi dopo il congedamento del contraente e non oltre sei mesi dopo la conclusione della pace, dietro presentazione di una dichiarazione dalla quale risulti che l'assicurato si trova in buona salute e a condizione che vengano corrisposti i premi arretrati con un modico interesse.

PER GLI ASSICURATI CON POLIZZE POPOLARI

i quali, come è noto, godono già di facilitazioni eccezionali, tali da rendere la polizza popolare dell'Istituto la più liberale del mondo, queste nuove norme varranno tutte le volte che risulteranno più favorevoli a loro, rispetto a quelle stabilite dalle condizioni generali di polizza; le quali prevedono, in caso di richiamo alle armi, il mantenimento in vigore del contratto, entro certi limiti, nonostante la sospensione del pagamento dei premi.

**PER CHIARIMENTI RIVOLGERSI ALLA DIREZIONE GENERALE IN ROMA
O ALLE AGENZIE GENERALI DELL'ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI**



BANCA COMMERCIALE ITALIANA

MILANO

CAPITALE L. 700.000.000
INTERAMENTE VERSATO

RISERVA L. 160.000.000
AL 18 MARZO 1940 - XVIII

LA DIFESA DELLA

RAZZA



ANNO III - NUMERO 23

5 OTTOBRE 1940-XVIII

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE « 12
ESTERO IL DOPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione: prof. dott. GUIDO LANDRA
prof. dott. LIDIO CIPRIANI - dott. LEONE FRANZI
dott. MARCELLO RICCI - dott. LINO BUSINCO
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO



Pietro da Cortona: "SACRIFICIO AD AMORE"

IL RINASCIMENTO ITALIANO E LO SPORT BALDASSARRE CASTIGLIONE

La concezione pedagogica del Rinascimento si presenta come reazione a quella medievale soprattutto per l'importanza concessa al potenziamento dei valori del corpo. Infatti per quanto riguarda i valori dello spirito noi troviamo che i pedagogisti dell'Umanesimo e della Rinascenza non discordano in fondo gran che dalle idealità dei pensatori del Medio-Evo; sono infatti sempre gli stessi problemi della cosmologia, della metafisica, della libertà, della divinità che vengono rivalutati sotto la luce del Cristianesimo, corretto e organizzato dalla speculazione classica.

Ma dove osserviamo una decisa antitesi alla concezione tradizionale della Età di Mezzo è, non c'è alcun dubbio, nella valutazione della persona fisica, nel valore che deve avere, nella economia della vita, un corpo sano, forte e gagliardo.

E' risaputo infatti che il Medio Evo abbarbicato alla pedanteria della Scolastica, ligio ad una interpretazione troppo semplicistica dei precetti evangelici, caratterizzato dal dominio

incontrastato dell'idea elico-religiosa, era naturalmente predisposto a misconoscere il fascino del corpo maschio e bello che copre un'anima volitiva e possente.

Il mondo ultraterreno è nostra destinazione; bando quindi a tutto ciò che può tralignarci; maceriamoci, disprezziamo perciò il corpo onde sempre più liberare la via dagli ostacoli che impediscono la nostra vita in Dio. Ecco il concetto che gli spiriti medievali avevano dell'abito mortale. Nè vale ricordare, come è stato fatto, che il cilicio, il digiuno, l'estasi dell'Età di Mezzo venivano in fondo ad esaltare il potere di resistenza del fisico e perciò a favorire, in un certo senso, la sua educazione; nè possono soddisfare coloro che hanno troppo osannato alle esercitazioni corporee della Cavalleria. E' vero solo che il Medio-Evo fu ben lontano dal considerare la ginnastica come parte integrante del potenziamento intellettuale e morale dell'uomo. L'askesis, quella che per l'atleta greco era l'esercitazione fisica nell'imminenza di un agone, indicava allora mar-



Baldassarre Castiglione
(Raffaello Sanzio)



La Corte d'Isabella d'Este (Lorenzo Costa)

torimento del corpo. Curiosa fortuna della parola ma quanto gravida di significato storico!

Ma l'Umanesimo faticosamente dapprima e il Rinascimento con maestosa vittoria poi, porteranno a maturazione una nuova idea. Atene e Roma additavano agli uomini risorti il *novum verbum*, quell'Atene e quella Roma che vantavano una rappresentazione viva e compiuta del mondo, esse che, con gioia, si erano abbandonate al forte sentimento della realtà delle cose.

Ed ecco perchè dal Vergerio al Vegio, dall'Alberti al Palmieri, dal Bruni al Castiglione, per non citare che le menti più significative nel campo prettamente teorico, tralasciando di proposito i trattatisti medici, quali il Mercuriali, quelli sportivi, quali il Bardi, il Cagnati, lo Scaino, il Tuccaro e più che altro gli educatori, come il Barzizza, il Guarino, il Rambaldoni, è tutto un rigoglio di mirabili ingegni che lanciano calorosi e sentiti apprezzamenti verso la massima di Giovenale.

L'età moderna dell'educazione fisica è appunto aperta dai nostri pedagogisti del Rinascimento; essi la iniziano con scritti, con norme, con suggerimenti che conservano tuttora il pregio della freschezza e dell'universalità. Questo gli stranieri non son riusciti a contestarci, nonostante che si sian levate e si levino tuttora da certe terre facilmente individuabili voci di priorità e di sciovinistica esaltazione.

EURITMIA PSICOFISICA

Baldassarre Castiglione occupa tra gli scrittori che hanno rivolto la loro attenzione ai problemi della cultura del corpo un posto preminente non già, si badi, per avere scritto di pro-

posito su un tale esclusivo argomento, ma per averci dato modo di vedere attraverso il tipo ideale dell'uomo che è esempio mirabile di un connubio euritmico tra corpo e anima, le più estensive idealità in fatto di potenziamento fisico del Rinascimento.

Il Castiglione, natura singolarmente bella e prestante, diplomatico egregio, amato e riverito dai più potenti Principi e Monarchi del tempo, amico fraterno di Raffaello e del Bembo, peregrinando di Corte in Corte, aveva saputo suggerire, col suo profondo acume, le aspirazioni latenti dell'età e non trovò soverchia fatica nel convogliarle attraverso il suo ingegno a sfociare nel prototipo del cittadino cortese, colto, forte, che è una creazione, ma prima di tutto creazione di tutta un'epoca.

Il cavaliere modello che il Mantovano viene creando con la sua forbita prosa, che riecheggia la squisitezza che emana dalle opere immortali degli artisti contemporanei, deve con lento e metodico esercizio formarsi un corpo armonioso affinché, con un opportuno sviluppo delle facoltà psichiche, possa avvicinarsi a quell'ideale di bellezza del mondo ellenico, di quel mondo che la bellezza trasse dalla speculazione filosofica all'arte metrica, dal ritmo della danza alla scultura.

Perciò il Castiglione vuole il suo *Cortegiano* « cavalier d'ogni sella » abile nel « correr lance... nel giostrare, correr tori, lanciar aste e dardi ». Ma non solo in codeste esercitazioni fisiche, che in fondo sono le stesse propuguate ed attuate dagli uomini del Medio-Evo, ma in altre più espressamente originali il Nostro consiglia di vedere provetto il suo Principe. Il nuoto infatti, tanto potenziato dai greci e dai romani che, com'è noto, definivano nella maniera più epigrafica il perfetto ignorante ri-



Vittoria Colonna (G. Muziano)

spettivamente con le espressioni — *mete nein mete grammatu* — e — *neque litteras didicit nec natare* — ritorna, seguendo l'esempio di Vittorino da Feltre, ad essere additato come ottimo coefficiente alla creazione di un organismo forte e sano.

E' soverchio ricordare l'importanza che il gioco della palla acquista pure nel Castiglione, considerato che tutti indistintamente i teorici della pedagogia del Rinascimento lo propugnarono, non facendo altro in tal modo che rappresentare, con comprensione adeguata, l'entusiasmo della società rinascimentale per un tale esercizio, giudicato dal Burckhardt « il gioco classico d'Italia ».

Baldassarre Castiglione scriveva, per le classi colte, per i nobili, essendo anch'egli, come il Petrarca, il Salutati, il Rizzoni, il De Ferraris, fedele seguace dell'opinione di educare non la massa del popolo ma il fiore di essa. Ecco perchè dà un sagace ammonimento al *Cortegiano* di non cimentarsi nelle gare agonistiche con gente di bassa condizione sociale, specialmente quando teme di perdere.

EDUCAZIONE FISICA MULIEBRE

L'illustre pedagogista del Cinquecento non disdegna di porre la propria attenzione, conscio dell'importanza dell'argomento, anche all'educazione fisica femminile.

Dopo aver affermato che la donna di Corte deve essere di bella presenza, colta, di portamento disinvolto e grazioso, cita le principali esplicazioni ginniche muliebri in uso presso gli antichi e giustamente commenta: « Non voglio ch'ella (la donna) usi questi esercizi virili così robusti et asperi (maneggiar le armi, cavalcare, ecc.) ma voglio che quegli ancora che sono convenienti a donna faccia con riguardo e con quella molle delicatezza che avemo detto convenirlele ».

La donna cioè deve rimanere sempre tale; lungi quindi da quegli atteggiamenti maschi che tanto deturpano il carattere del sesso femminile. Non vi è in tutta la natura differenza più irriducibile che fra l'uomo e la donna; la bellezza, la forza, la struttura, le attitudini si rivelano all'occhio anche meno acuto in aperto contrasto. Perciò il Nostro consiglia alla femmina solo il ballo ed altri esercizi che non richiedono che parco impiego di forza, mentre contribuiscono ad arrecare un gentile portamento ed un aspetto in cui lo sguardo si posa compiaciuto.

I consigli e gli ammonimenti che il Castiglione offre a proposito della cultura fisica della donna hanno, senza dubbio, un singolare valore perchè concorrono ad avviarci verso la comprensione del problema che è solo vanto delle età moderne. Per quanto infatti il Rinascimento nel suo pieno fulgor ci abbia elargito delle magnifiche figure di eroine, fulgenti di temperamento battagliero ed ostendenti un corpo atletico e forte, quali Caterina Sforza, Isabella Gonzaga, Vittoria Colonna, per quanto sia nella Rinascenza che la donna abbia ispirato i nostri più grandi capolavori nell'arte e nella poesia, è tuttavia solo nel secolo ventesimo che vediamo riconosciuto il giusto posto che compete alla donna, tanto che la vediamo combattere a parità d'armi con l'uomo nei negozi politici, nelle aule accademiche, negli stadi, sui campi nevosi, nelle piscine.

Del resto, come poteva l'Era rinascimentale, pur fulgida di civiltà, occuparsi con consapevolezza adeguata dello sviluppo fisico muliebre se per esempio, l'Alberti, che è pur una delle menti più rappresentative del Rinascimento, non trova per questo essere frale e gentile che cattive parole, che acerbo disprezzo, che appellativi come questi: « seduttrice e celestis-



Ritratto del cardinale Pietro Bembo (Tiziano)

sima creatura»? Il Rinascimento, ritornando alla concezione classica, secondo la quale, la donna era considerata inferiore all'uomo, uno strumento di piacere, e nettamente contrapponendosi ai poeti del *dolce stil novo* che avevano quasi idealizzato l'arcana potenza muliebre, non era assolutamente in grado di valutare quanto devesi in fatto di cultura fisica ed intellettuale al sesso debole.

BINOMIO INDISSOLUBILE: SPORT-POTENZA

Le pagine vergate dal Castiglione mentre ritraggono le attività ginnico-militari del *Cortegiano*, anche là dove echeggiano un tono vigoroso e suasivo, non riescono tuttavia a celare il

marcio di un'epoca galante, avviata irremissibilmente verso la china della dissoluzione e dell'asservimento. Del resto il consenso con cui i temporanei circondavano la pubblicazione dell'intera opera (che andò a ruba quando ancora non era stampata!) è di una eloquenza inconcussa; prova è che la società cinquecentesca vi si specchiava fedelmente, vi ritrovava la raffinatezza, il gusto squisito, le disquisizioni filologiche, le discussioni erotiche, insomma, tutte quelle esteriori manifestazioni capaci di distorre dallo spettacolo della lotta per l'esistenza. C'è, a questo proposito, un gustoso quadretto, vivido per l'arguzia e la finezza del dire, in cui il Nostro ritrae quelle figure di vanerelli effeminati, di cui copia abbondante doveva



Caterina Sforza (Marco Palmezzani)

essere al suo tempo. Egli ce li presenta mentre « si crespano i capegli e spelano le ciglia... e pare che nello andare, nello stare et in ogni altro atto siano tanto teneri e languidi che le membra siano per staccarsi loro l'una dall'altra ». Basterebbe tale pittura per caratterizzare un'epoca.

Non dimentichiamo invero che quando Baldassarre scriveva, l'Italia era ormai un campo di contesa fra le Nazioni più potenti d'Europa, la Spagna e la Francia. Il Castiglione non sentiva nessun sentimento di ostilità verso popoli che trattavano la nostra Patria come terra di conquista ed anzi cercava di sollecitare i favori del potente Re di Spagna. A lui non importa se il Sovrano al quale si prosterne è uno straniero invece che un italiano: egli si interessa soltanto di coltivare nei giovani quello spirito di superficiale galanteria che rendeva allora gli Italiani fra i più rinomati cultori di urbanità che si avessero in Europa. Egli propugna sì ed idealizza le più disparate forme di sport, ma nei suoi consigli c'è qualcosa di astratto, di indiffe-

rente, di non completamente vissuto. Era la società che velgeva a poco a poco le spalle alle idee di libertà, d'indipendenza e di patriottismo.

Passeranno pochi anni e la nostra Patria, che fino allora aveva mandato bagliori di luce in tutto il mondo, sarà gravata da una spessa caligine: la dominazione straniera. Gli italiani allora non ameranno più i giochi ginnici atti a fortificare il corpo ed a plasmare lo spirito e si lasceranno corrompere dalle sfarzose ed artificiose mode straniere. Ai campi di gara, all'aria aperta, alla sferza del vento ed al calore del sole succederà una vita molle, effeminata, nei salotti delle dame o nei circoli dell'Arcadia. L'amore per lo sport va di pari passo con lo spirito di conquista, di battaglia e di indipendenza.

Questo sa l'Italia di Mussolini, questo non dimenticherà mai l'Italia di domani che, ammonita dal passato, figgerà sempre più la volontà e la speranza, la decisione e la fede verso un avvenire imperiale.

NEVIO MATTEINI

LE VARIAZIONI DEL SISTEMA TEGUMENTARIO NELLE RAZZE UMANE

Da lungo tempo gli antropologi hanno esaminato il colore della pelle, degli occhi e dei capelli nelle diverse razze umane e se ne sono serviti per le loro classificazioni. Queste osservazioni sono state recentemente riprese allo scopo di decifrare la trasmissione ereditaria di questi importantissimi caratteri descrittivi. Per quanto riguarda la pigmentazione della pelle questa è determinata da numerosi fattori ereditari. Sembra ormai provato che esistono soltanto allelomorfi chiari e scuri e che questi ultimi dominano sui primi. Dalle ricerche di Davenport nell'isola di Giamaica risulta che non esiste un fattore bruno speciale per i mulatti. Dobbiamo tuttavia fare presente che anche nella pelle del negro è presente un fattore che dà il colore giallo: questo colore gial-



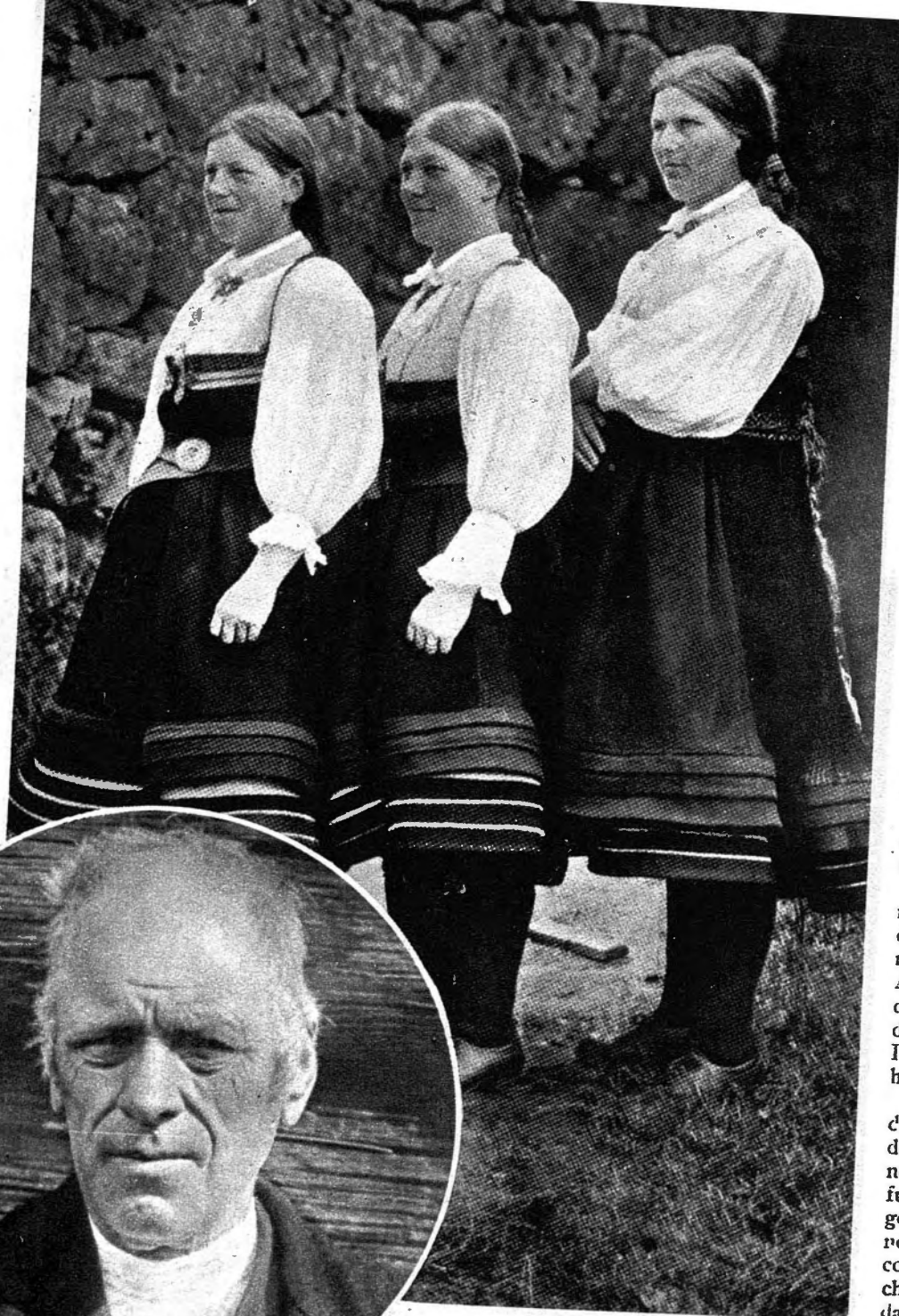
TIPI DI RAZZA NORDICA



lastro si presenta nei reincroci di mulatti con europei ed è particolarmente evidente nelle unghie del pollice e nella linea naso-labiale. E' interessante osservare che questo colore giallo non si presenta mai negli incroci di europei con australiani.

Esiste poi anche un fattore chiaro dominante nella pelle bianca degli europei: questo è stato osservato dal Davenport, dal Fischer e dal Rodenwaldt. Inoltre gli incroci Tamili-Malesi e quelli Portoghesi-Indiani spesso si presentano molto più scuri dei genitori. Gli incroci di europei e polinesiani presentano una netta domi-





nanza del colore chiaro della pelle degli europei.

La pelle dei mongoli presenta un fattore dominante giallo che deve essere distinto da quello recessivo dei negri. Questa dominanza appare chiara nell'incrocio tra cinesi ed europei, studiato dal Tao. Anche il giallo degli indigeni americani è nettamente dominante. Secondo il Lebzelter lo stesso si osserva negli incroci di europei con boscimani.

Esistono poi, oltre questi fattori generali della pigmentazione, dei fattori particolari che ne regolano la distribuzione nelle varie parti del corpo. Indipendentemente poi dalla pigmentazione il colore della pelle viene determinato dalla struttura stessa della medesima, dal suo spessore, e dalla irrorazione sanguigna. Il colore rosa della pelle dei nordici non è determinato da nessun pigmento particolare ma semplicemente dal sangue che scorre nei capillari. D'altra parte la pelle può presentare le cosiddette lentiggini che sembrano essere determinate da particolari ormoni. Spesso gli incroci di bianchi e di gialli si presentano notevolmente coperti di lentiggini.

L'albinismo e il melanismo non sono mai caratteri razziali bensì appartengono al dominio della patologia.

L'albinismo è presente in tutte le razze ma in grado molto diverso. L'albinismo è stato osservato in India, in Cina, a Sumatra, Borneo, nell'America Centrale e in Africa. Mentre in Europa la percentuale degli albi è di 1/15.000, nella Costa d'Oro questa percentuale sale a 1/100. L'albinismo, tanto parziale che generale, ha carattere recessivo.

Anche il tessuto sottocutaneo possiede del pigmento: questo determina le cosiddette macchie sacrali che si osservano nei neonati delle razze scure. Queste macchie furono in passato chiamate macchie mongoliche ma poi furono osservate anche negli europei. Da numerose osservazioni compiute dal Larsen sembra dimostrarsi che le macchie sacrali siano determinate da due distinti fattori il che spiega che



negli europei di pelle chiara si osserva solo raramente.

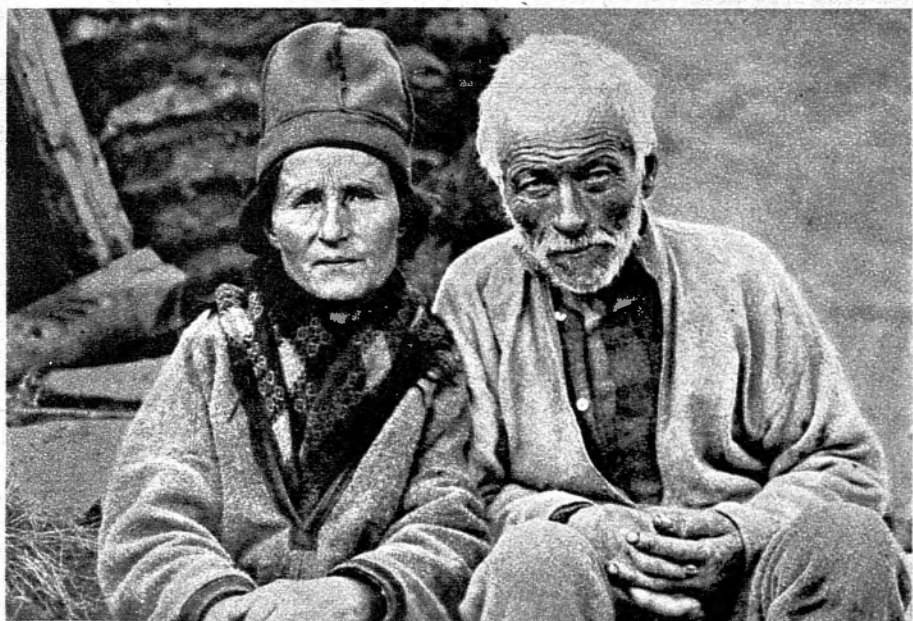
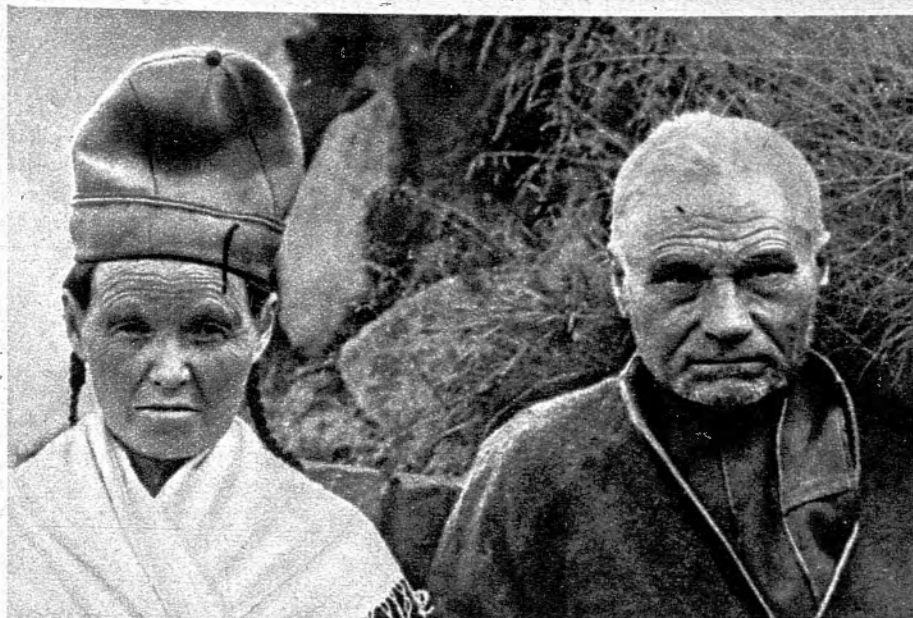
Passiamo adesso a considerare il colore dei capelli. Da numerose ricerche risulta che anche le più sottili sfumature di tono possono essere ereditate: a questo riguardo il von Verschuer ha perfino affermato che le differenze stesse di tonalità che si osservano nelle singole parti dei capelli hanno una grande importanza.

Il colore dei capelli, com'è noto, dipende da piccoli granuli di pigmento: sono stati osservati granuli chiari e scuri, bruni e neri. Inoltre si possono osservare dei granuli rossi come pure un colore rosso diffuso. La formazione dei granuli dipende da un particolare processo di ossidazione. Il Saller sostiene che il colore bruno scuro è identico a quello nero, mentre invece il Fischer è dell'opinione che questi due colori siano dati da un fattore diverso. Anche il colore rosso è il prodotto di un particolare processo di ossidazione. L'antropologo russo Bunak ha compiuto ricerche con il metodo spettroscopico facendo delle interessanti osservazioni che sarebbe qui troppo lungo esporre.

Il Fischer ritiene che nel colore dei capelli bisogna distinguere il gruppo che presenta le varie tonalità dal grigio chiaro (cenere) al nero, poi quello che va dal giallo chiaro, al giallo bruno e al bruno, infine il gruppo che va dal rosso chiaro al rosso scuro.

Il comportamento ereditario delle varie tonalità di capello è quindi molto complicato; tuttavia ci pare che si può affermare giustamente con il Nachtshiem che il fattore che dà una maggiore quantità di pigmento è sempre dominante su quello che dà una minore quantità. Inoltre bisogna tenere presente che il colore dei capelli e dei peli in generale varia nell'età per influenza delle ghiandole a secrezione interna.

Passiamo adesso al colore delle iridi: questo com'è noto può variare notevolmente nelle razze umane. La mancanza



ESEMPI DI RAZZA NORDICA, BALTICA E LAPPONE



assoluta di pigmento determina l'occhio rosso degli albin. Le variazioni di colore dell'occhio dipendono essenzialmente dalla quantità di pigmento dello stato limitante anteriore dell'iride e dallo spessore di questo. Generalmente domina il colore bruno nell'incrocio ma non sempre. Inoltre è stato osservato che il sesso ha anche una certa influenza sul colore degli occhi; soprattutto nel nord dell'Europa le donne hanno gli occhi più scuri degli uomini.

Per indicare complessivamente il colore della pelle, dei capelli e degli occhi si è adottato il termine di complessione: si parla così di complessione chiara o di complessione scura, ma spesso accade che il colore degli occhi, sia diverso da quello dei capelli, e della pelle. Questo dipende dalla grande complicazione dei fattori ereditari che possono combinarsi tra loro nel modo più vario.



Accanto al colore dei capelli è la forma di questi che ha grande importanza per gli studi razziali. Com'è noto le diverse razze umane presentano una forma molto differente di capelli. Queste differenti forme sono in relazione a distinti fattori ereditari che si sono venuti mano mano determinando nella formazione delle diverse razze. Così il Sarasin ha potuto osservare che i bambini dei Neocaledoni, popolo com'è noto dai capelli molto crespi, presentano talora dei capelli lisci: così pure gli embrioni dei negri possono presentare dei capelli addirittura rigati. Lo stesso si può dire per gli Esquimesi, popolo dai capelli molto rigidi, che sotto i cinque anni presentano capelli generalmente ondulati.

Il Tao ha osservato che nell'incrocio di cinesi con europee, domina la forma rigida dei cinesi, però i bambini hanno capelli sottili che si modificano con l'età.

La forma variabile dal leggermente al fortemente ondulata dei capelli, propria degli europei, aino, australiani e weddi, sembra essere quella originaria dell'umanità. Da questa forma sono derivati da una parte i capelli rigidi dei mongoli, indiani ed esquimesi e dall'altra i capelli crespi dei negri e dei melanesiani. Da questa forma è ancora derivata quella fortemente a spirale detta «fil-fil» o a grano di pepe dei boscimani e degli ottentotti. Il fatto che i capelli dei bambini negri diventano molto prima crespi di quelli dei Neocaledoni dimostra che tra i fattori che hanno dato l'increspamento nei due gruppi non esiste nessuna relazione genetica.

Da numerosi studi risulta che nell'incrocio degli europei con i negri, ottentotti e melanesiani, la forma ondulata dell'europeo è recessiva rispetto a quella crespa del negro. I capelli ricci sono invece e-



rosigoti: questo spiega perché i mulatti possono presentare capelli delle forme più diverse. La dominanza del capello crespo sull'ondulato è stata osservata anche nell'incrocio di europei con boscimani, e di europei con cubani.

Nell'incrocio invece di malesi con negrito, studiato dal Bean, è stato visto che il capello crespo dei negrito è recessivo, il che dimostra che esso dipende da una mutazione particolare.

Queste osservazioni sul comportamento ereditario delle forme dei capelli spiegano l'aspetto particolare di quei popoli formati nelle zone di contatto tra razze diverse, com'è dei popoli dell'Africa settentrionale ed orientale. Nulla si sa sugli incroci degli europei con i pigmei dell'Africa e i negrito delle Filippine.

Anche la forma liscia e rigida dei capelli dei mongoli è dominante tanto su quella ondulata quanto su quella crespa.



TIPI NORVEGESI IN PREVALENZA LAPPONI



Nulla di preciso si sa invece della dominanza dei capelli pur essi rigidi degli esquimesi.

Molto differente è anche nelle varie razze la distribuzione del sistema pilifero: accanto a razze pelose come gli europei, gli aino e gli australiani altre ne esistono quasi glabre come gli indiani e gli esquimesi. I bianchi sono più pelosi dei negri: poichè i mulatti assomigliano di più ai negri sotto questo aspetto, si deve arguire che tale carattere degli europei non è affatto dominante.

Interessanti sono anche i problemi che riguardano i fattori della distribuzione dei peli: così per esempio è stato osservato che quasi nel 60% degli abitanti dell'isola di Creta e in molte regioni dell'Asia Minore le sopracciglia confluiscono insieme sulla glabella. Sembra che questo carattere della confluenza delle sopracciglia sia recessivo.

Abbiamo già accennato in un altro numero di questa rivista all'importanza che possono avere per gli studi razziali l'esame delle impronte digitali e abbiamo ricordato le ricerche compiute dal Falco sull'argomento. Possiamo qui aggiungere

che dai risultati dello Steggerda e del Cummius è stato messo in evidenza che esiste una grande differenza tra la forma

delle impronte digitali degli europei e quelle dei popoli mongolici e mongoloidi.

In Europa le forme a occhio sono meno numerose rispetto a quelle ad ansa nel nord, e vanno aumentando procedendo verso il sud e l'est. I giudei per l'elevata percentuale di occhielli e la piccola percentuale di anse, si staccano dagli europei. I negri formano un gruppo a sé che sembra essere caratterizzato dalle forme più semplici. Gli esquimesi e gli indigeni americani stanno con i mongoli.

Ancora allo studio è la questione della dominanza o meno delle diverse forme nell'incrocio.

Passando adesso alle linee delle impronte palmari, di cui si è parlato in un passato articolo, è stato osservato che esse si presentano diverse nelle varie razze. Il Wilder ha così parlato di un tipo europeo e di un tipo negro. Il Miyake ha aggiunto un tipo mongolico. L'Abel ha compilato una tabella servendosi delle linee B, C, D e della percentuale con cui i diversi tipi si presentavano nelle varie razze. Si tratta naturalmente delle linee che servono a separare dei sistemi di linee papillari e che partono dai triradi; quelle che invece comunemente vengono chiamate dai chiromanti linee della mano e che non sono altro che linee determinate dall'apposizione e dalla flessione delle dita hanno minore interesse dal punto di vista razziale e al riguardo si può solo ricordare la ricerca compiuta da Poch sulle differenze tra Viennesi e Voliniani.

Quanto abbiamo ricordato sui caratteri razziali del tegumento e degli organi annessi mostra che a ragione su di essi si è concentrata da tempo l'attenzione degli antropologi.

L'intuizione popolare che ha sempre considerato come carattere razziale fondamentale quello della pelle si è dimostrata sempre più fondata, man mano che la scienza dell'ereditarietà ha chiarito i complicati processi per cui si trasmettono nelle generazioni i caratteri razziali del tegumento e degli organi annessi.

G. L.



RAGAZZE NORVEGESI

SIONISMO E SIONISTI

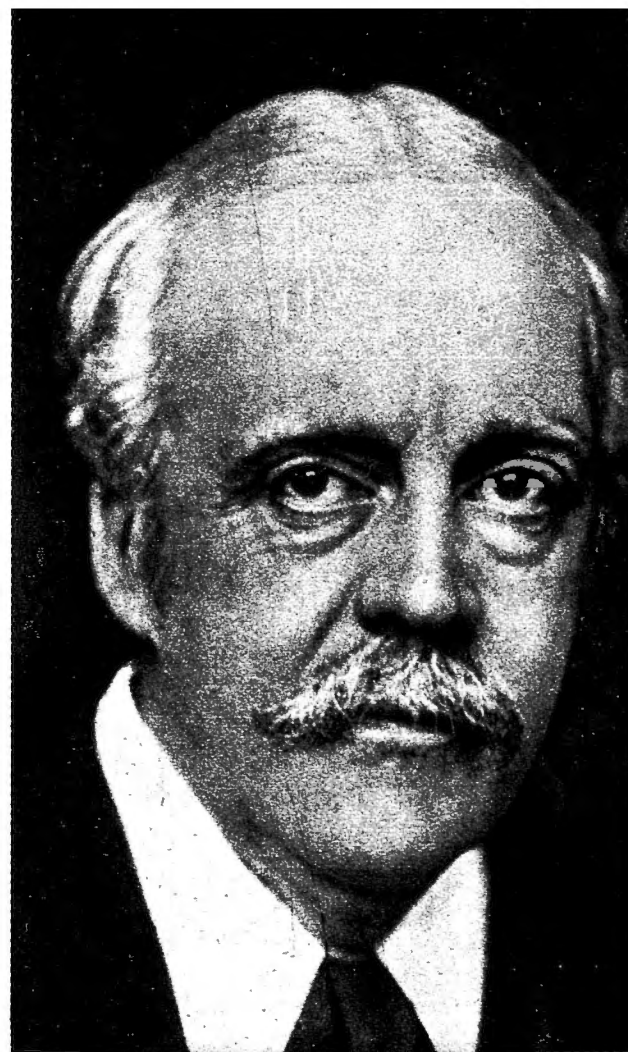
Il movimento sionistico moderno si collega al nome di Teodoro Herzl, un ebreo di Budapest che nel 1895 dava alle stampe un suo volume, «Lo Stato ebreo», destinato a suscitare vasta eco di commenti e di adesioni. La soluzione del millenario problema giudaico era vista dall'Herzl nella costituzione di uno stato sovrano verso cui avrebbero dovuto affluire dai quattro punti cardinali tutti gli ebrei del mondo, che avrebbero ritrovato in un'organizzazione statale riunita ad unità la nazione ebraica, le ragioni ed i motivi ideali di una vita più alta e più piena e la coscienza di una loro precisa missione nel mondo.

Il sionismo nel pensiero di Herzl veniva così a perdere il suo contenuto reli-

gioso tradizionale, per assumerne uno più spiccatamente razziale e nazionale, ben diverso da quello nella sua concreta consistenza e veniva a contrapporsi alla tendenza all'assimilazione, largamente diffusa fra vasti ceti giudaici, soprattutto agiati, che vi scorgevano un comodo mezzo di mantenere una posizione di predominio che la parità giuridica inconsideratamente elargita dagli ariani aveva loro reso più facile ottenere.

Teodoro Herzl non è però il primo che abbia inquadrato il problema sionistico nei suoi precisi termini di un'affermazione nazionalistica.

Ciò avevano già fatto Moses Hess nel 1862, e più tardi, con maggior precisione Leone Pinsker, un ebreo russo, che nel



Lord Balfour

suo opuscolo «Autoemancipazione» aveva scritto: «L'ebreo non essendo autoctono in nessun luogo, e non potendo mai considerarsi in casa propria, resta sempre e dovunque uno straniero. Sforzandosi di amalgamarsi con gli altri popoli, gli ebrei si sono sbarazzati allegramente della propria nazionalità, ma non hanno mai ottenuto che i loro concittadini li considerassero dei veri e propri «autoctoni». Dispersi, abbiamo affermato la nostra vitalità individuale, abbiamo dato prova della nostra forza di resistenza, ma abbiamo perso il legame comune della nostra coscienza nazionale...

«Dobbiamo rinunciare all'illusione che la nostra dispersione nel mondo c'imponga qualche missione providenziale. Non cerchiamo la nostra salvezza in vane illusioni, ma procuriamo di ritrovarla nella ricostruzione del nostro legame nazionale».

Come si vede, ce n'era abbastanza per suscitare gli entusiasmi negli ambienti giovanili e studenteschi ebraici, più a contatto con i movimenti nazionalistici locali e meno irretiti dalla mentalità «assimilatrice» degli ebrei ricchi, o dai pregiudizi talmudistici dei vecchi conservatori.

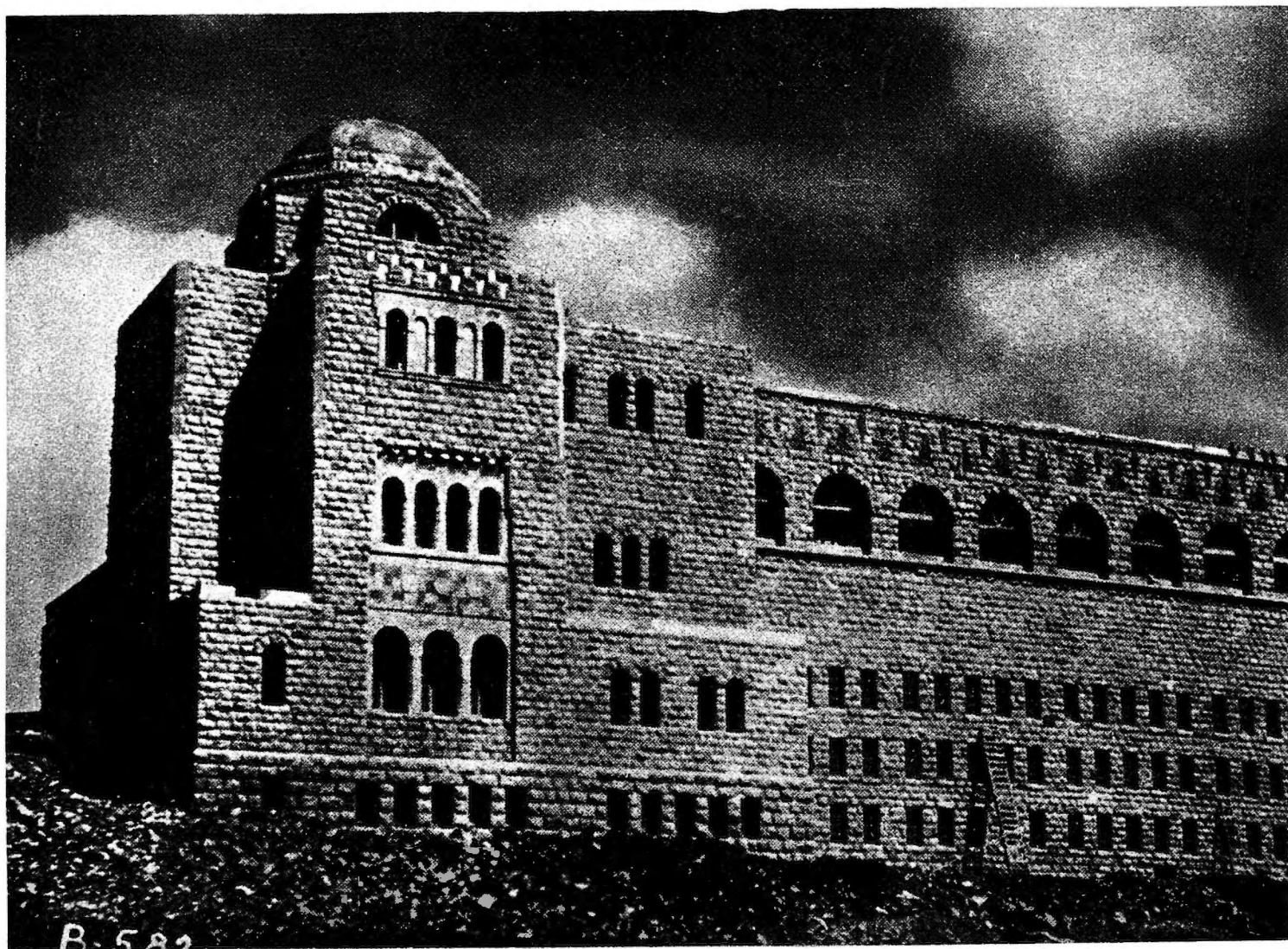
Ma un più largo movimento di adesione ai principi sionistici, oltre che per motivi esterni sopravvenuti, si manifesta

Gerusalemme dal Monte degli Ulivi



Il deserto di Giuda ad oriente di Gerusalemme





La biblioteca dell'Università ebraica a Gerusalemme

soprattutto quando come patria ebraica viene scelta la Palestina; il sionismo viene a coincidere con la tradizionale aspirazione al ritorno nella terra dei padri. «L'anno prossimo a Gerusalemme» è la formula che i giudei da secoli ripetono alla vigilia di Pasqua. Tale aspirazione è sempre stata vivissima; e ciò spiega come in ogni tempo, specie quando le reazioni contro l'invasione ebraica assumevano toni più aspri, sorgessero vere fungaie di falsi profeti a predicare il ritorno in Terra Santa e a farsi promotori di movimenti, in senso lato, sionistici. Tra costoro, naturalmente, non mancavano gli impostori. Le storie ebraiche, ad esempio, ci narrano come nel XII secolo si presentassero agli ebrei di Bagdad due strani individui che si dicevano inviati dal Messia, annunciando per un dato giorno il ritorno in Palestina. I fedeli, dopo aver consegnato i loro beni (per rendersi, come essi dicevano, degni del ritorno in Terra Santa) dovevano salire sui tetti delle loro case, ed a mezzanotte si sarebbe levato un vento d'origine divina che li avrebbe trasportati dritti dritti a Geru-

salemme, facendo loro risparmiare le spese di viaggio. E' necessario aggiungere che mentre i loro correligionari se ne stavano appollaiati sui tetti, i due comparì si dileguavano con le offerte?

Ma ritorniamo ad Herzl. Il suo sionismo è politico; non religioso. «Non ritengo che la questione ebraica — egli scrive — sia una questione sociale o religiosa. Si tratta di una questione nazionale e per risolverla bisogna innanzi tutto farne una questione politica internazionale. Lo Stato ebreo è un bisogno del mondo». Il sionismo di Herzl è la reazione più precisa alla tendenza all'assimilazione degli ebrei nelle nazionalità locali, iniziata soprattutto dopo la Rivoluzione francese, e che rappresenta, secondo il suo parere (e non si può che convenirne) una soluzione illusoria e falsa del problema giudaico, destinata fra l'altro a suscitare nuove reazioni antisemite non appena le Nazioni ospitanti finiscano per scorgerne la doppiezza e i pericoli.

Dapprima l'attenzione dell'Herzl si rivolse verso l'Uganda, ma poi la scelta della terra da colonizzare cadde sulla Pa-

lestina, l'antica terra dei padri. Ciò rappresenta la prima e più diretta conseguenza dell'impostazione del sionismo secondo un principio nazionalistico. «Quello che si può realizzare soltanto in Palestina, anche se vi sono altre terre libere il cui sfruttamento sarebbe più vantaggioso — scrive Sir Herbert Samuel — è la rinascita dello spirito ebreo».

Pertanto dopo la Dichiarazione Balfour del 1917, che prometteva l'appoggio britannico alla costituzione di un «focolare nazionale» (National home) in Palestina, il movimento di colonizzazione, già iniziato da qualche decennio soprattutto per opera di privati, quali il Rothschild, assume un ritmo più rapido. L'organizzazione sionista si vale dell'azione di un «Congresso sionista» i cui membri sono eletti dagli aderenti al movimento, di un «Fondo nazionale ebraico» rivolto soprattutto all'acquisto di terreni, di un «Fondo di colonizzazione» per il credito in generale ecc. ecc.

I risultati sono indubbiamente notevoli. Gli ebrei di Palestina sono attualmente oltre 400.000. Il territorio coltivato è



La colonia ebraica di Herzlia, nelle vicinanze di Tel-Aviv

più che raddoppiato dal 1920. Le imprese industriali si sono più che quadruplicate raggiungendo il numero di 4.615, con 33.000 operai e 9 milioni di sterline di capitale. L'importazione è triplicata, l'esportazione quintuplicata. La produzione di energia elettrica supera largamente i 20 mil. Kwh, la circolazione di automezzi è passata da 400 nel 1920 a 12.000 nel 1935. La città di Tel-Aviv che contava 600 ab. nel 1920 ne conta ora oltre 140 mila, quasi tutti ebrei.

Particolarmente notevoli sono i risultati raggiunti nell'agricoltura, specialmente se si consideri la tradizionale repugnanza ebraica per i lavori agricoli. Gli ebrei possiedono il 6% del territorio, con 186 colonie e 90.000 coloni, e le loro aziende alimentano una forte corrente di esportazioni. Ciò va rilevato soprattutto perchè investe una questione di principio. I capi sionisti si sono accorti del pericolo dato dal fatto che, qualora gli ebrei della Palestina formino un grande agglomerato urbano, senza intimi legami con la terra, il movimento risulterebbe fondato su basi quanto mai incerte e preca-

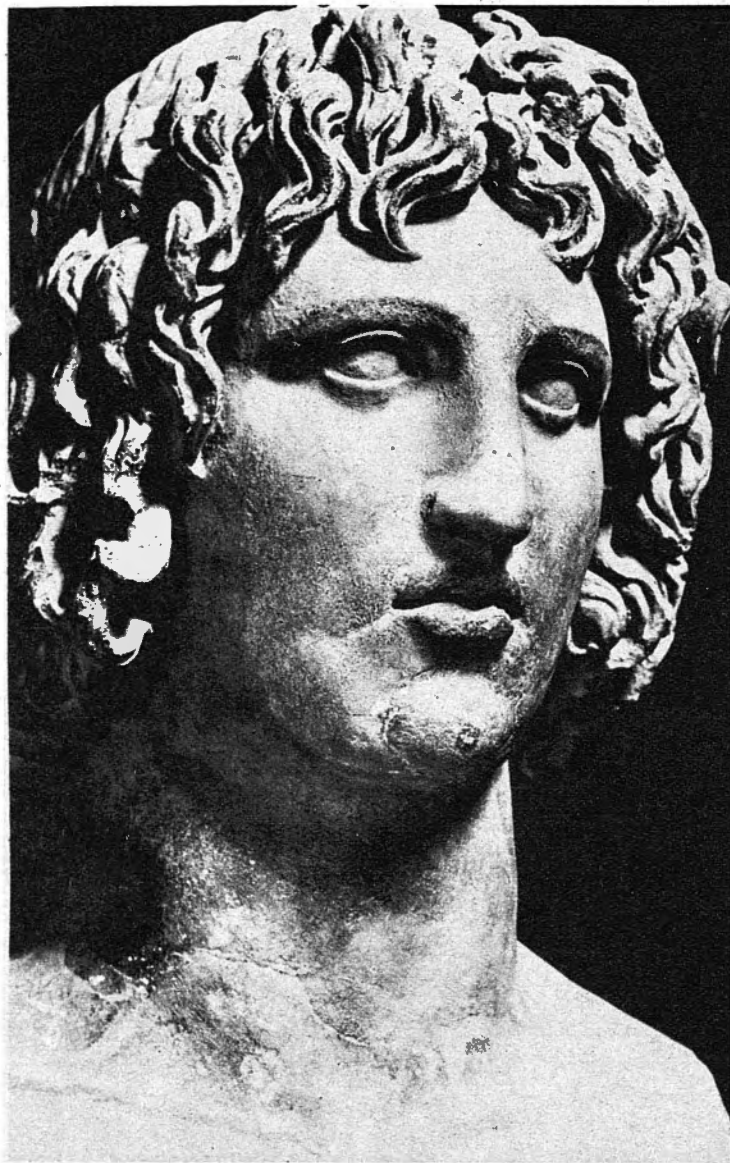
rie. Giuseppe Fischer, commissario del Fondo nazionale ebraico scrive: «L'immigrazione ebraica deve essere profondamente radicata alla terra Palestinese. Soltanto radicandosi sul suolo ebraico l'ebreo errante si muterà in un ebreo padrone del suo destino storico e della sua patria». In attesa di una futura nuova società ebraica, di agricoltori e di piccoli proprietari terrieri, (e vorremmo proprio vivere tanto a lungo da vederla) i contadini rappresentano il 16% della popolazione locale, contro l'84% che vive in centri urbani.

E qui cade a proposito di parlare del contenuto spirituale del sionismo, almeno di quello dei programmi ufficiali. Il sionismo vorrebbe creare nuovi sani motivi ideali al popolo ebreo, che siano un suo proprio patrimonio, e valgano a toglierlo dalla sua ambigua posizione di fronte ai valori morali di altre razze, che non riesce a sentire e assimilare; vorrebbe essere il tentativo di dare al popolo ebraico una sua propria cultura, riconducendo ad unità il suo spirito tormentato dall'insuperabile dualismo tra la voce del sangue

e della tradizione, e l'influenza dell'ambiente culturale a lui straniero, di cui non riesce che ad esasperare i lati negativi e distruttori, senza raggiungere il sano equilibrio della vera arte, o la serena limpidezza del pensiero creatore. Sentite ora ciò che dice Nahum Sokolow: «Il sionismo è l'introduzione del popolo ebreo ad un'esistenza più nobile. E' la guarigione dei mali provocati dal ghetto e dall'assimilazione nel carattere ebraico. Il sionismo riavvicina gli ebrei agli altri popoli dando risalto al loro lato universalmente umano». Ed ancora A. Granowsky: «Bisogna che gli ebrei lo sappiano; non è per arricchirsi senza fatica che debbono andare in Palestina, ma per lavorare e per produrre, per creare nuovi valori».

Tutto questo sarebbe molto bello, e molto nobile, ma è troppo nobile e troppo bello per essere verosimile. Il giorno in cui tutti gli ebrei della diaspora condividersero questi propositi, il giorno in cui essi preferissero essere dei buoni ebrei, piuttosto che dei pessimi cittadini dello Stato ospitante, il problema giudaico avrebbe fatto un decisivo passo verso la

LA RAZZA MOVEN

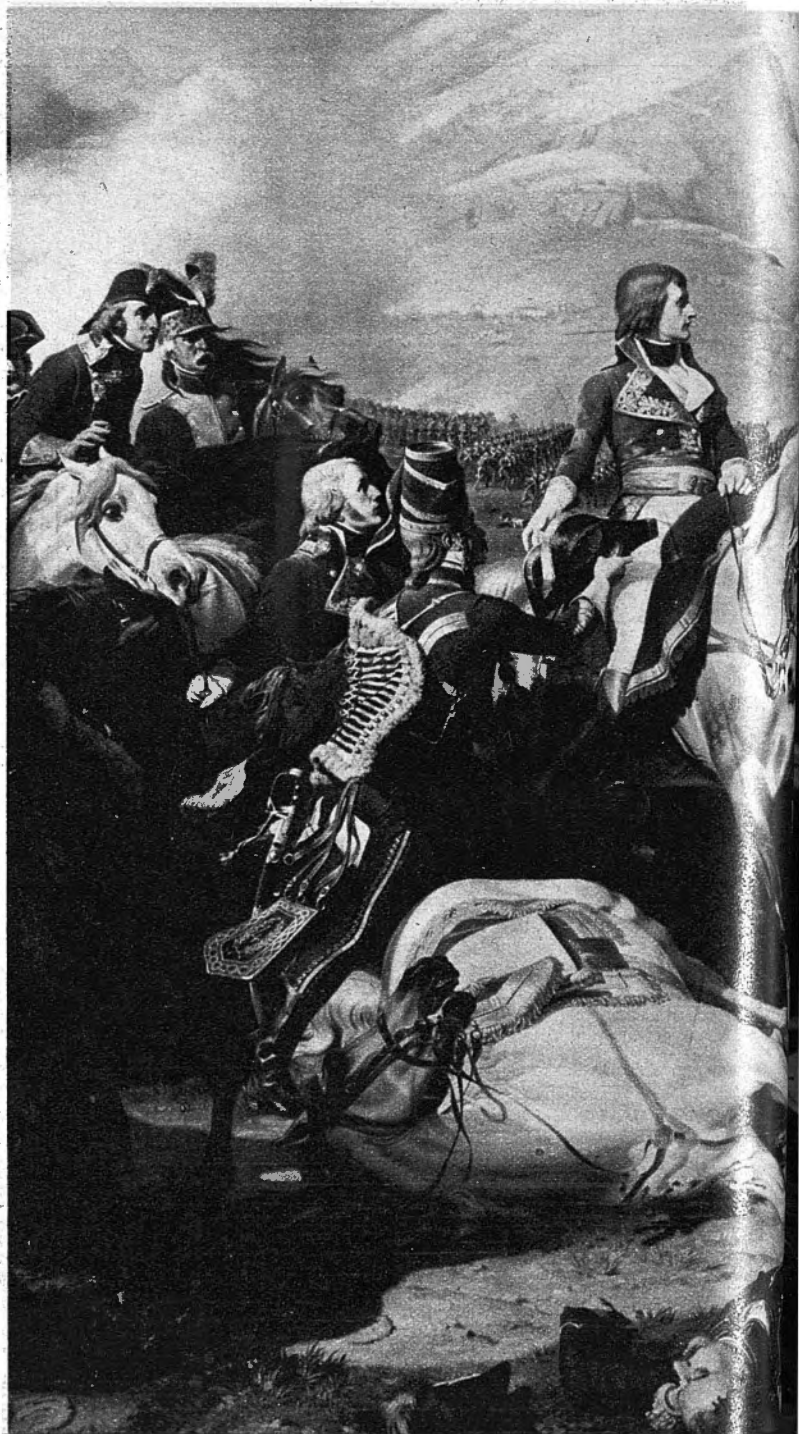


Testa di Virgilio

Ci proponiamo di trattare il problema della razza dal punto di vista della storia e della politica. La storia è la grande (e spesso tragica) epopea del passato; la politica è la preparazione della storia; è, per così dire, la storia in cantiere. In questa i grandi fenomeni emergono sui piccoli come le montagne sulle colline. La storia è sintesi, mentre la politica è analisi e tien conto del relativo e del contingente. Tuttavia, un legame fra l'una e l'altra esiste, ed è di reciprocità e di conseguenze. Esso si può rintracciare anche nel problema razzista, esaminato nella storia e nella politica.

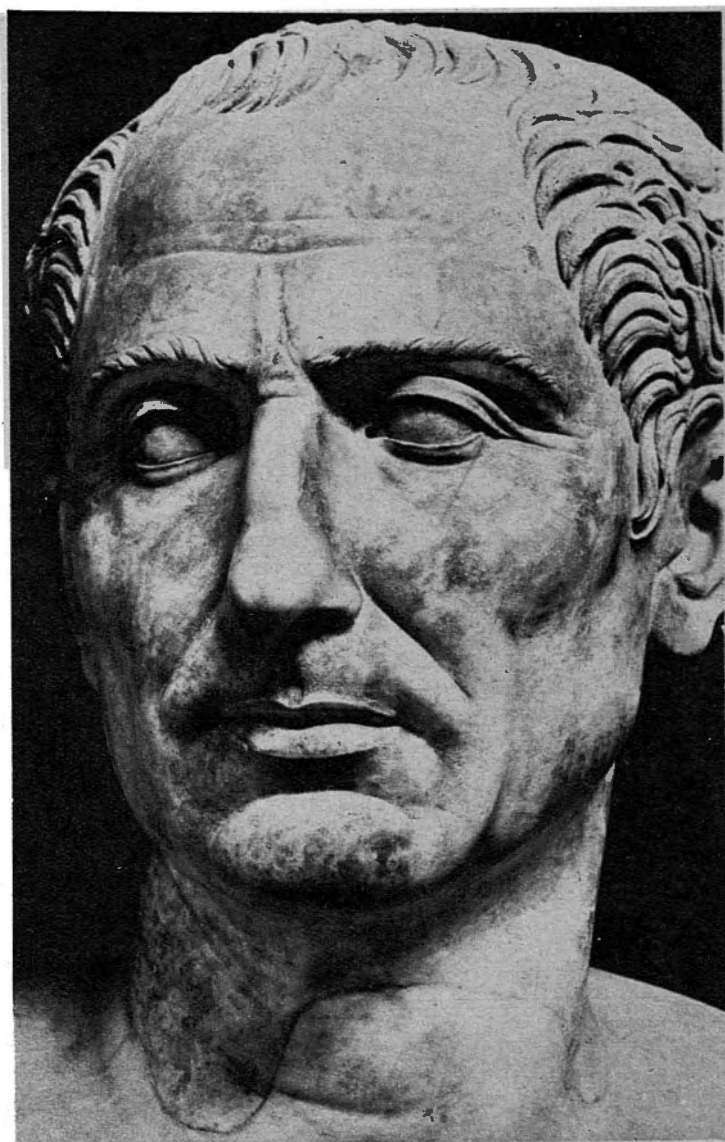
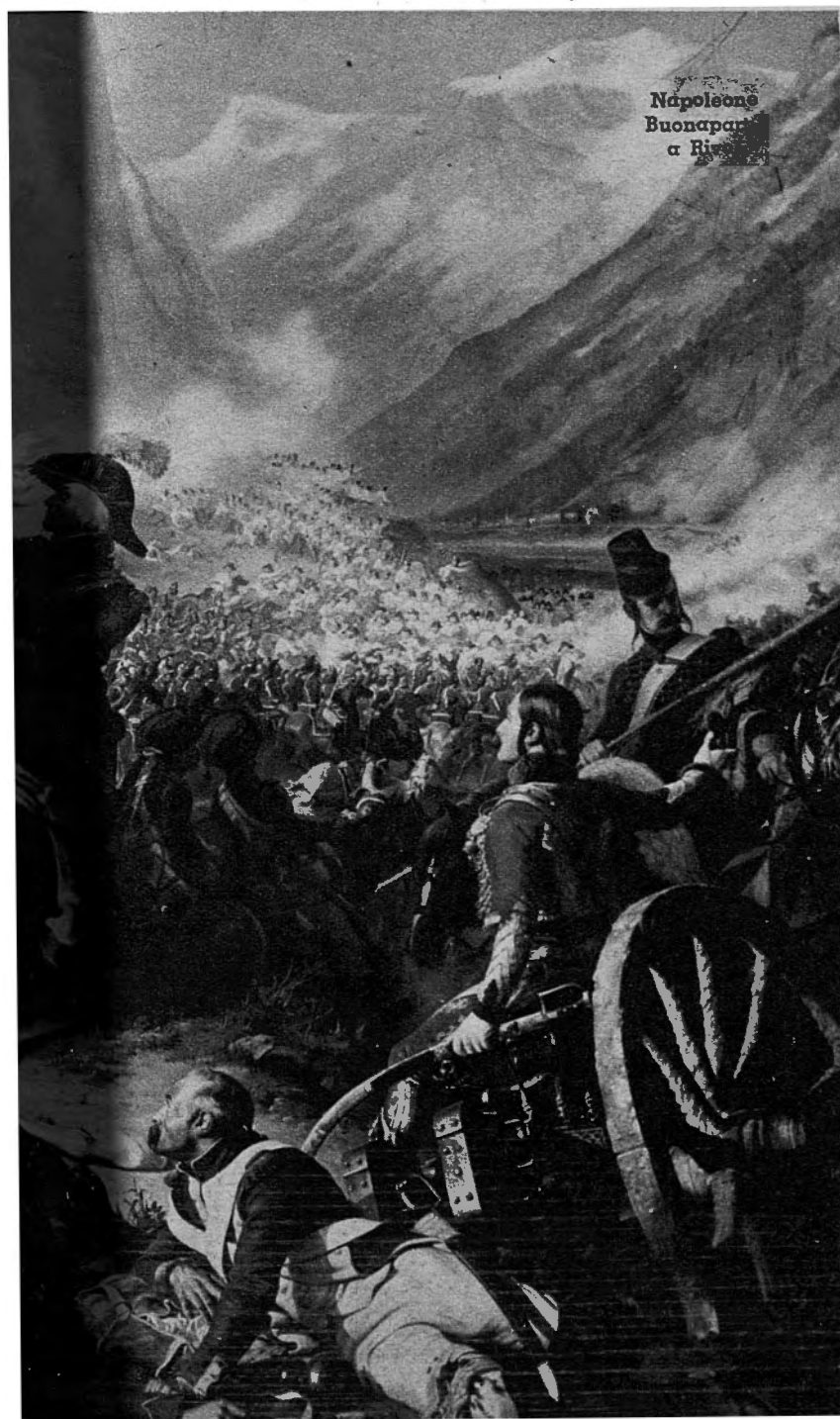
I Romani conquistarono il mondo perchè credevano nella supremazia della Romanità e della Grecità. Chiamavano « barbari » tutti coloro che non fossero Romani o Greci. Per quanto questa parola « barbaro » non avesse allora il significato di

spregiativo che ha nell'uso moderno, ma equivallesse presso a poco a « straniero », tuttavia non si trova nella letteratura romana nessuna lode delle « civiltà » di questi popoli chiamati barbari. Eppure, Cesare era sceso in Egitto; così Antonio; e le opere faraoniche splendevano, allora più che oggi, in tutta la loro celestiale bellezza. Tito poi era sceso in Palestina, ma già da tempo i Romani erano impegnati colà a frenare l'alterigia e l'insubordinazione degli Ebrei. E intanto, avevano potuto ammirare il tempio di Salomone, una delle opere più possenti del mondo antico, ricco di migliaia di colonne, con loggiati, ambulatori, fontane, marmi preziosi, legni pregiati, il tutto ornato con raffinatezza e lusso orientale inesauribile nelle proporzioni immense. Cosa degna dell'inaccessibile



TE DELLA STORIA

Geova. Eppure, nessuno degli storici romani si è mai sognato di esaltare la civiltà degli Ebrei, nè quelle altre civiltà che eran fiorite tutte in Oriente. E sì che i conquistatori Romani avevano potuto vedere Babilonia in Mesopotamia e Tebe dalle cento porte in Egitto. Ma per lo storico di Roma, e quindi anche per tutti i romani, cos'eran mai queste bellezze straniere a paragone dell'aureo divino Campidoglio? I Romani non riconobbero mai a nessun popolo, eccezion fatta per i Greci, una civiltà superiore a quella loro. E per questo tutti li sottomisero, fossero civili come Egizi, Indi, Medi, o primitivi del nord e dell'ovest come Galli, Renani, Britanni, Belgi, Iberi, Cantabri. Di fronte a queste masse umane dell'Oriente e dell'Occidente, del nord e del sud, i Romani avevano, altis-



Testa di Giulio Cesare

simo, il senso della indiscutibile superiorità di quella che essi chiamavano la « Stirpe di Giapeto ». I canti di Orazio, i libri dell'Eneide, le storie di Livio, altro non fanno che ripetere e dimostrare che al popolo romano compete di diritto sottomettere gli altri popoli per dar loro la sua civiltà. Questo è il movente ideologico dell'Impero Romano; movente essenzialmente razziale.

I popoli si sono sempre urtati, accavallati, rotti, per motivi razziali. La Riforma ebbe la sua base in un fatto razziale. Un altro fenomeno storico che vogliamo esaminare dal punto di vista razziale, è la Rivoluzione francese. Quali i suoi rapporti con lo spirito di razza? Essi sono rapporti di carattere interno prima ed internazionale poi. 1789: la Francia conta 20 milioni di abitanti. Diciannove vivono nelle campagne,



Antonio e Cleopatra

sprofondati nella miseria, legati alla gleba con ogni sorta di decreti soffocanti. I pochissimi, i privilegiati, non solo nobili, ma anche in gran parte borghesi, ne godono tutti i privilegi e gli onori. Lo spirito di razza risorge. Senonchè i borghesi ne approfittano, per volgere esclusivamente a loro vantaggio, la ribellione degli strati profondi del popolo. E per deviare, con la loro mentalità universalistica, quello che avrebbe dovuto essere un movimento di rigenerazione della razza francese.

Le razze hanno un loro moto incontenibile, fatale. Lo ha capito Napoleone. Il trionfo napoleonico non va considerato alla stregua di una gloria personale soltanto. I Francesi della Repubblica invece si attaccarono a ciò che Napoleone aveva buttato via della Rivoluzione: libertà, eguaglianza, fratellanza; non curarono affatto ciò che Napoleone aveva curato: la razza. E la razza francese diventò una mistura indefinibile. Oggi constatiamo il risultato di un errore così cieco. Dalla storia passata sgorga la politica dell'oggi. In Italia, in Germania, in

Spagna, in Romania e altrove, esiste una politica razzista. Questa volta però sono i governi a esprimere quei bisogni razziali che altre volte i popoli hanno dovuto loro imporre col sangue.

La scienza ha fatto della razza uno dei suoi capitoli. Le ha dedicato le sue indagini, le ipotesi si son venute purificando concretandosi in dati certi e precisi. La razza esiste, e ciò scientificamente assodato. « Esiste una gerarchia tra le razze! » ha esclamato il Duce nel discorso di Trieste (settembre del 1938). E questa gerarchia deve essere fatalmente rispettata. Chiudere gli occhi di fronte a questo fatto, vuol dire non essere in grado di comprendere il substrato del conflitto attuale. Le razze migliori, più forti intellettualmente, fisicamente, demograficamente, devono avere su quelle inferiori un posto di precedenza. Questa è l'Europa che Italia e Germania vogliono costruire, una Europa razziale, cioè ordinata secondo i valori razziali dei popoli. Poichè questa è la verità, oggi

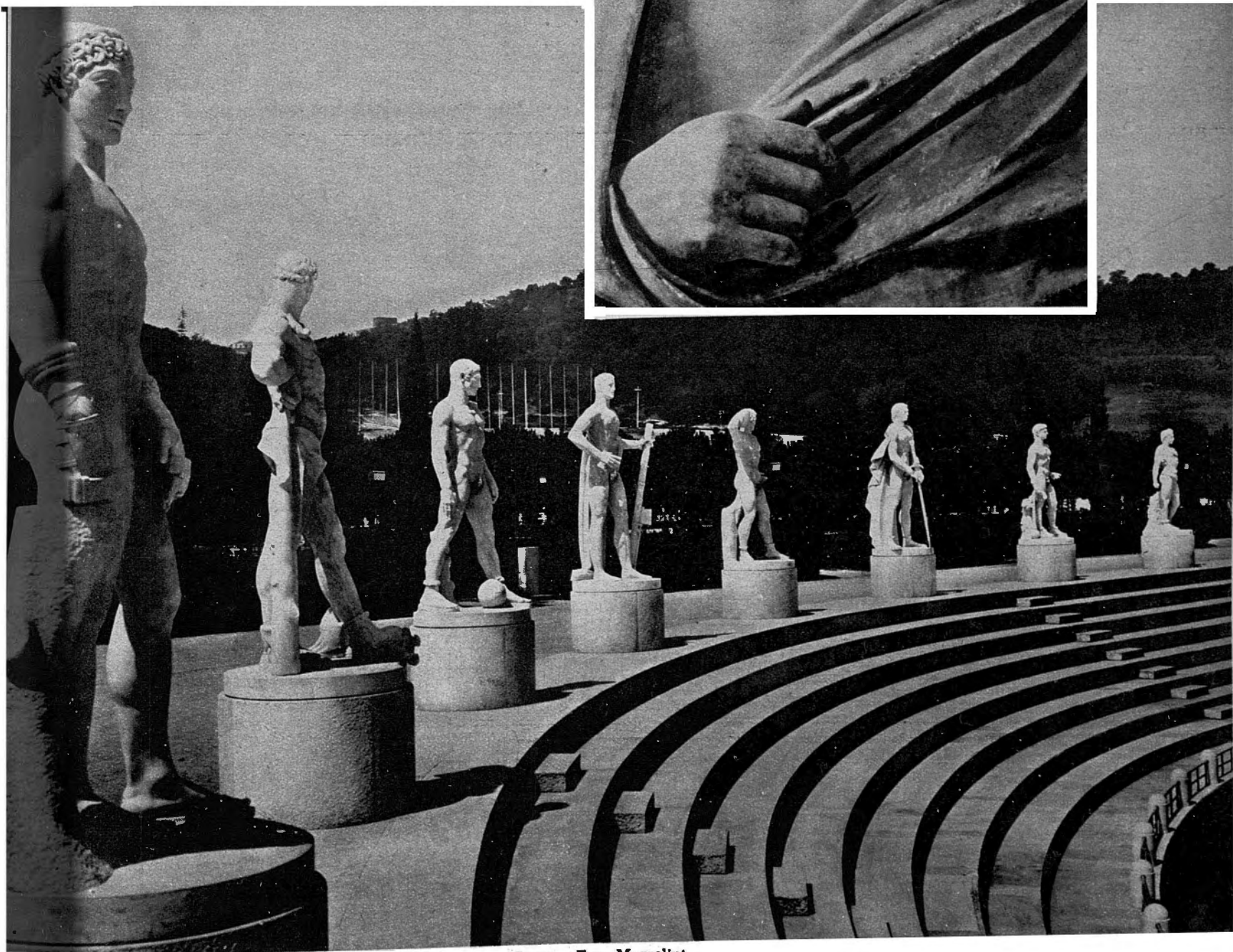
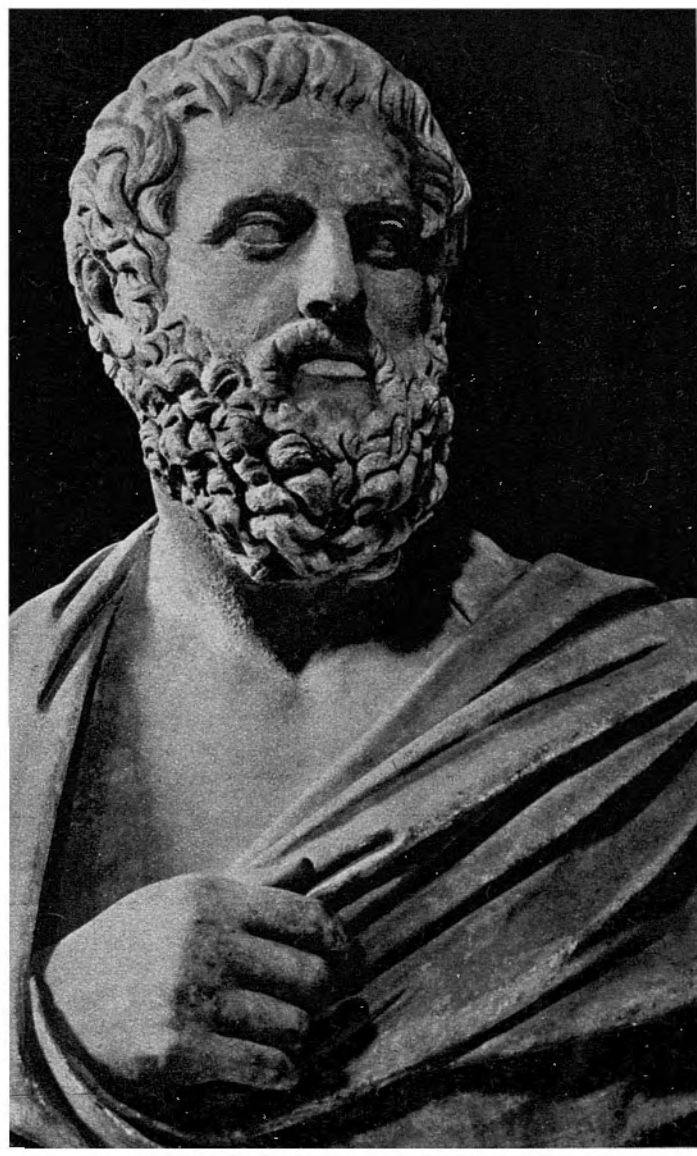
Busto di Sofocle

è evidente anche ai più tardi, perchè misconoscere la necessità di una politica razziale interna? Il Duce ha ribadito che bisogna dare al popolo italiano « lo spirito di razza ». Si capisce che quando il popolo italiano avrà questo spirito di razza, esso saprà anche che il dramma cruento che si svolge sui mari, nell'aria e nelle terre, è un dramma di razze.

La differenza che passa tra il razzismo moderno (politico) e quello passato (storico) sopra esaminato, consiste in ciò, che il razzismo storico era una manifestazione spontanea della natura, mentre il razzismo moderno oltre al sentimento spontaneo della razza, si fonda anche sopra una chiara coscienza.

Alla luce di queste schematiche constatazioni, appare evidente che l'attuale momento della storia mondiale rappresenta un maggior approfondimento della « coscienza di razza ». Tale coscienza impone che ogni popolo cerchi di guadagnare il suo posto nella graduatoria delle razze umane.

GIOVANNI GIRALDI

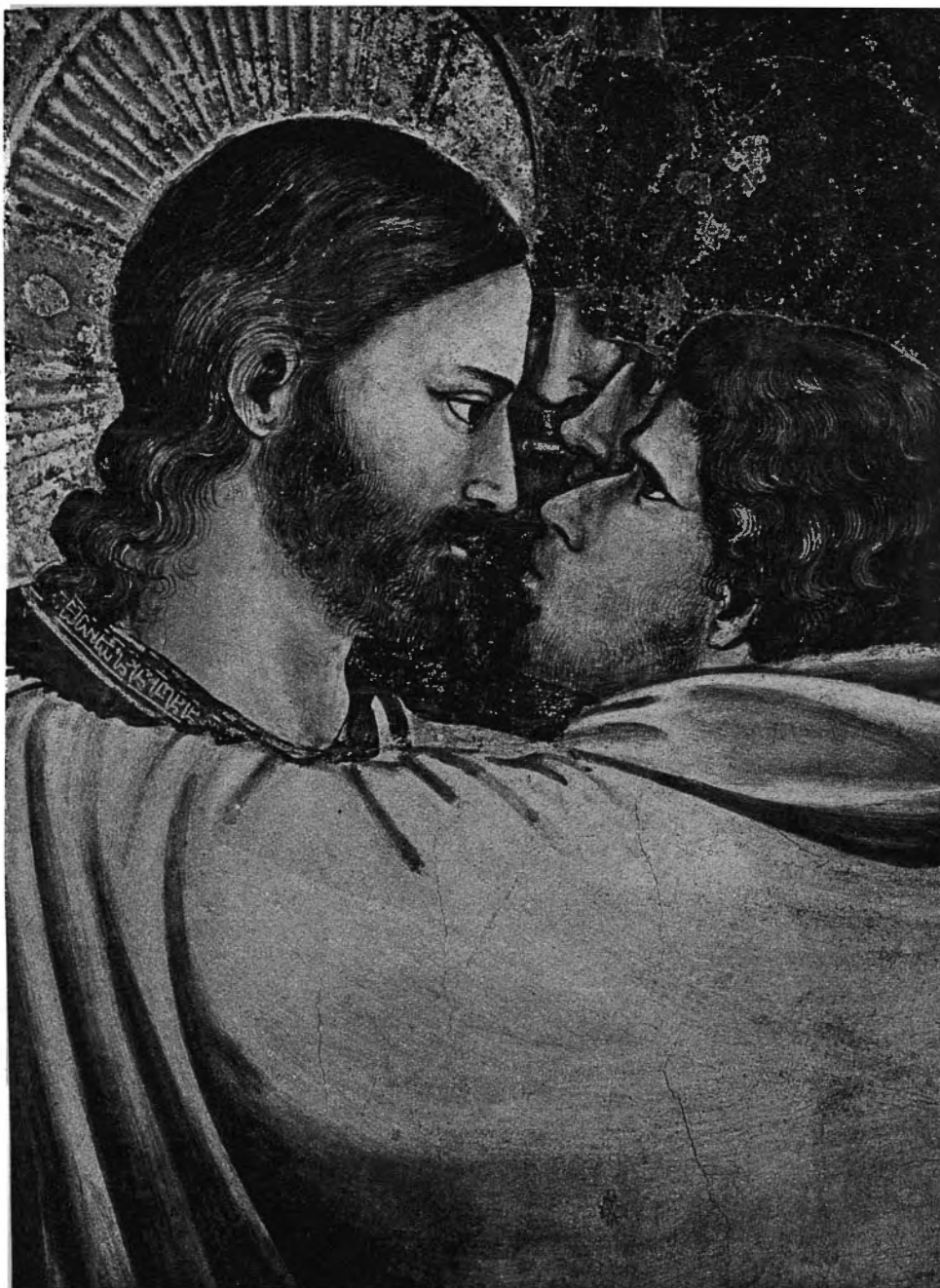


Roma - Foro Mussolini

L'EBRAISMO

non è una

RELIGIONE



Il bacio di Giuda (Giotto)

Del periodo così detto mosaico, cioè del periodo nomade d'Israele, nessun documento ci è rimasto; men che meno quelli scritti di Mosè. D'origine mosaica fu tenuto a lungo, il Decalogo, anche da critici illustri come Kuenen, che solo nel 1885 ricredette, ma oggi la critica è unanime nel ritenerlo dei tempi di Manasse o Ezechia. Leggendarî anche i dati genealogici sulla famiglia di Mosè, fantastica l'etimologia biblica del suo nome; dalla leggenda della nascita e dell'infanzia, che trova il più vicino riscontro in quella del primo re babilonese, Sargon, alla leggenda della sepoltura, tutta la vita di Mosè opera di saga. Ciò non ostante, la critica afferma la storicità della persona e dell'opera mosaica. Ma a questa affermazione essa non è tratta dal riconoscere un valore storico diretto ai dati della narrazione; al contrario, è dall'esame dei caratteri della natura intima dell'Jahvismo primitivo, studiati risalendo il corso della sua evoluzione posteriore, ch'essa è spinta a cercare nei racconti della saga quel sordido storico senza il quale l'origine dell'Jahvismo rimarrebbe un problema insoluto: l'esistenza di Mosè e la realtà dell'opera sua. In altre parole, «l'episodio egiziano», insieme alla personalità di Mosè, ci offre la situazione storica che meglio spiega la fondazione del culto di Jahve e insieme la fondazione del popolo d'Israele.

Pertanto, il mosaismo non può essere considerato come una vera e propria religione. A questo proposito nota giustamente Emanuele Malinsky: «Per essere precisi, il mosaismo non è mai stato una religione. Il giudaismo era un fondamento temporaneo destinato soltanto a servire di punto di partenza al Messia che doveva fondare una religione, era un atteggiamento nel quale un popolo, sottoposto alla severa osservanza di una legge temporanea e provvisoria, promulgata e mantenuta a questo scopo, attendeva nel timore di Dio quel momento unico nel quale avrebbe avuto l'incomparabile onore di servire di cornice».

Tanto meno poi può recare meraviglia il fatto che l'ebraismo ha assunto, attraverso i secoli, forme e atteggiamenti che di religioso hanno soltanto il nome. Forme e atteggiamenti che, del resto, sono bellamente riassunti in certi versetti del libro ebreo per eccellenza, l'Ecclesiaste: «Per l'uomo non c'è nulla di meglio otto il sole che mangiare, bere e divertirsi» (8: 15); «Godi la vita, mangia e bevi Dio l'approva. Profuma la tua testa, sii contento, godi l'amore di una donna, cerca la gioia nella tua vita di vanità, già ché, dopo la morte, tu sarai molto più miserabile» (9: 7-10).



Cristo e Giuda (Berna)

Così ai tempi di Pietro il Grande, gli Ebrei credevano seriamente che la Spagna sarebbe stata per Israele una nuova Sion. Allora essi erano i grandi maestri della politica: andavano vestiti di seta e d'oro, erano commercianti, artigiani, usurai, costruivano con braccio forte le loro sinagoghe, e dicevano che in Castiglia sarebbe diventata una realtà questa profezia: « Mai lo scettro scomparirà della tribù di Giuda ». Ma alla fine del XIV secolo tutte queste speranze svaniscono, a motivo della mancanza di una direttiva precisa in materia di religione. Coloro che cre-

dono di essere i puri, i depositari dello spirito d'Israele, incominciano a temere che il gregge non si disperda e che l'avidità del sapere non riduca in polvere quelle che essi considerano il corpo stesso della Legge. Allora è decretato che il Talmud deve costituire il solo studio, il solo libro, la sola scienza dell'ebreo: le altre scienze, ritenute false o profane, possono essere studiate solamente nei brevi istanti del crepuscolo, fra il giorno e la notte. Allora uno spirito gretto, sospettoso, intollerante s'impadronisce degli israeliti spagnoli: l'ebreo denuncia l'ebreo, e accade

un vero e proprio omicidio giuridico, quello del tesoriere di Enrico III, al quale partecipano dei rabbini. Al XVI sec. qualcosa di analogo si ripete in Polonia dove, come il solito, i semiti sono padroni del commercio e dell'industria. Essi contano più di tremila negozianti all'ingrosso contro cinquecento cristiani: sono distillatori, orefici, tessitori, fabbri: ad essi i re domandano medici e tesoriere, i signori, degli amministratori. Ma la fede religiosa e la moralità degli ebrei polacchi — e lo dice uno dei loro storici, Teodoro Reinach — « non sono disgraziatamente all'altezza della lo-



Il "Mosè" di Michelangelo

re prosperità materiale». Sono avidi e falsari, abusano del loro ascendente per opprimere duramente i servi della gleba; si immergono nella superstizione e pertanto, alla metà del secolo successivo, sono condannati ad una crudele espiazione dai nemici della Polonia: Cosacchi, Russi, Svedesi, i quali uccidono più di 200.000 israeliti in dieci anni.

E al XVII secolo si passa anche dal tragico al ridicolo, soprattutto in Germania e in Inghilterra. Allora un larghissimo intreccio di rapporti di indole economica collega i commercianti ebrei delle varie comunità, non solo attraverso i vari Stati germanici, ma anche negli altri Stati limitrofi: già si verifica presso gli ebrei quello spirito di internazionalità nei rapporti economici, quell'avidità nell'imprendere contemporaneamente più ordini di commerci, per cui gli Israeliti sono i precursori del capitalismo e dell'affarismo. Nelle memorie del tempo compaiono frequenti i casati di famiglie da cui sono discesi capitani della finanza e dell'industria germanica (Rothschild, Ballin, Oppenheimer, ecc.); benché i semiti siano odiati e rei, sono già frequenti i commercianti e finanzieri circoncisi, in rapporto d'affari con Governi e Principi: più d'uno è designato come *Hoffjude* (Ebreo di Corte, in rapporto con il Principe), e più d'uno è fornitore di danaro e di salmerie per eserciti e governi: qualcuno è anche zecchiere. Ma, non importa che Israele viva raccolto fra la sinagoga e la banca, la «folia messianica» invade ad un tratto le fredde anime dei mercatanti di Amburgo, e la comparsa del falso messia Sabbatai Zevi determina speranze in tutto il mondo ebraico, dalle rive del Mar Nero alle spiagge dell'Atlantico. In altri termini, un ciarlatano che predica a Salonicco e a Costantinopoli, basta per indurre i semiti a vendere le loro merci, a liquidare le proprie sostanze, a preparare vettovaglie e balle di biancheria; essi intendono di essere liberi e pronti ad un cenno dell'Atteso e si dispongono per il viaggio in Terrasanta!

Né in Inghilterra avviene qualche cosa di meno esilarante, quando si vuol riconoscere Cromwell per Messia. Sono i tempi in cui la immoralità della Corte e dell'aristocrazia servile e rapace sotto i Tudor, con le dissipazioni mal compensate dall'ingente concentramento della proprietà terrena in Inghilterra e Irlanda nelle mani dei Lords anglicani, e il primo dilagare del superismo, porgono già alimento ai potenti finanziari e insieme a quelli usurai verso le moltitudini; di cui dal dramma shakespeariano alle storiche indagini di Macaulay rimangono ributtanti testimonianze. La formazione, in seno alla borghesia inglese mercantile del capitalismo finanziario, incrementato dalla sopravvivenza nell'isola di parecchi banchieri ereditari di Olanda, si manifesta, al tempo di Cromwell, quasi improvvisamente nella nuova potenza.

Un celebre rabbino, Manasse-Ben-Israel, si reca dal «Protettore», e domanda, per i suoi co-religionari, libertà di culto e di commercio, allegando le ingiurie e le persecuzioni alle quali i semiti sono sot-

posti negli stati cattonici. Cromwell semora dapprima disposto ad accogliere tali istanze, ma pensa in un secondo momento di sottoporle all'esame di una commissione di teologi protestanti, i quali si dichiarano in maggioranza contrari agli ebrei. Nel frattempo, un gran numero di semiti si reca a Londra per attendere la conclusione del dibattito; Cromwell si avvale dell'opera di costoro per lo spionaggio in tutte le Corti di Europa, e specialmente in quelle di Spagna e di Portogallo; ottiene dagli ebrei la promessa di una ingente somma di danaro e si culla nella speranza di potere, con il concorso dei suoi protetti, riuscire meglio nelle sue imprese, che per il passato si sono arenate, a motivo della scarsezza di mezzi di cui dispone l'erario. Poi siccome il commercio di Londra teme la concorrenza dell'industria e della ricchezza giudaica, egli rifiuta la qualità di Messia, dichiara di non aver preso alcun impegno con gl'Israeliti e di voler agire secondo i dettami della Scrittura. (*Vita di Cromwell*, di Greg. Leti).

Epperò l'inconsistenza religiosa dell'Ebraismo si rivela soprattutto in Francia, appena dopo la Rivoluzione. E' l'ora in cui l'Alsazia si lamenta della cupidigia e delle enormi usure giudaiche; si fa sentire in una memoria a stampa, che se non si pone un freno a tale spirito di rapina, gli ebrei in cinquant'anni diventeranno i proprietari di quella provincia. Pertanto, un decreto imperiale del 1806 intorno agli ebrei di alcuni dipartimenti del Nord, restringe il diritto di esigere il pagamento dei crediti che essi vantano verso i campagnuoli.

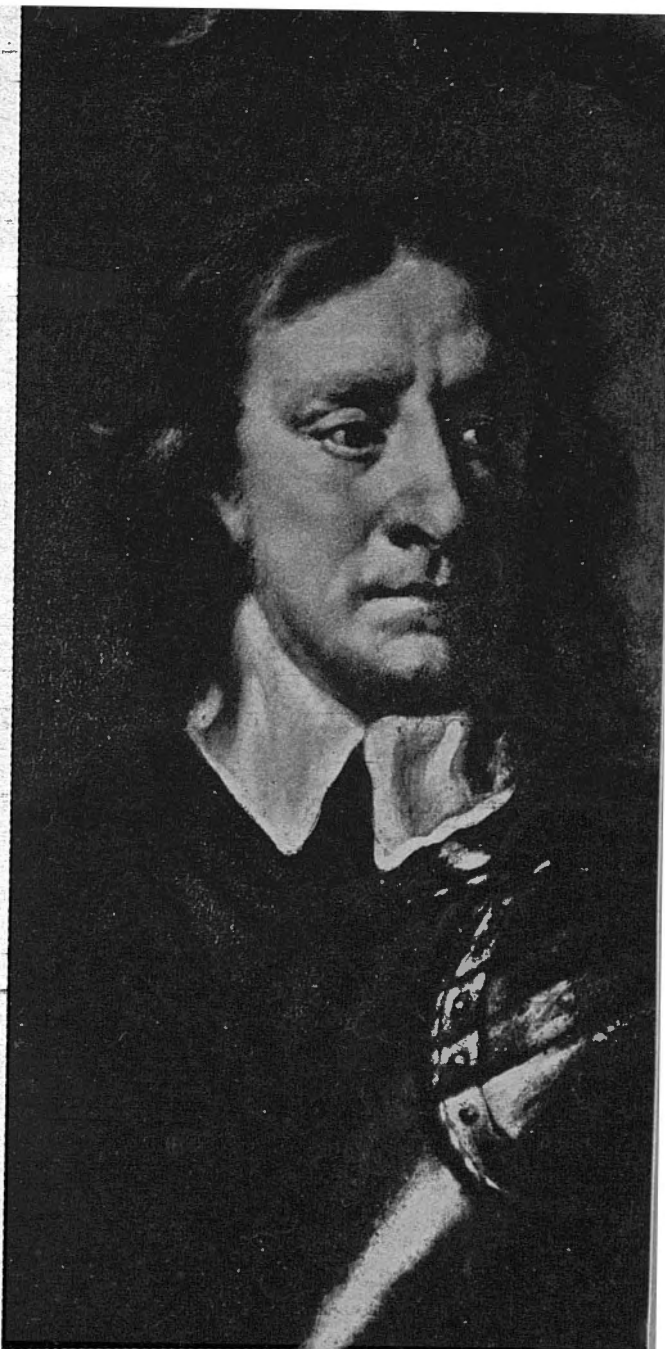
Poco dopo un'assemblea d'Israeliti tanto della Francia, come dell'Italia settentrionale, è convocata a Parigi. Il principale oggetto di questa riunione è di trovare il modo di conformare i costumi degli ebrei a quelli dell'Europa, e di indurli a rinunziare all'abitudine dell'usura, che pare radicata tanto fortemente in essi. Le risposte dell'assemblea sono dodici, e trattano del matrimonio, del divorzio, del servizio militare, dell'usura, e in generale delle relazioni degli Ebrei con i Cristiani. Sopra questi diversi punti l'assemblea mostra il desiderio di soddisfare Bonaparte intorno alle disposizioni dei suoi correligionari; vi è anzi una risposta, la quinta, che è dettata dallo spirito del secolo: « Noi crediamo, dicono i deputati, che la diversità dei culti è una sconcordanza armoniosa che non dispiace punto al Dio del cielo e della terra »; principio che poco concorda con i libri rabbinici, essendo poco in armonia con la Bibbia.

Intanto, il 18 settembre 1806 Bonaparte manda di nuovo i suoi commissari all'assemblea e fa decretare la riunione di un gran sinedrio, vale a dire di un corpo composto in maggioranza di Rabbini, i quali dovranno convertire in decisioni dottrinali le risposte già date. La convocazione ha luogo il 20 del seguente ottobre. Vi sono chiamati dei rabbini di Francia e d'Italia, e si partecipa la cosa a tutte le sinagoghe dell'Europa: si vuol dare con tale apparato maggiore autorità a questo tribunale e maggiore importanza alle sue decisioni. Si dice pure che l'assemblea già

esistente continuerà le sue adunanze e sarà incaricata di preparare le materie che saranno poi sottoposte alla deliberazione del sinedrio, il quale si aduna sotto la presidenza di D. Sintzein ed è, — almeno così si afferma, — il primo sinedrio tenuto da Caifas in poi. Le deliberazioni durano molti mesi. Finalmente il 2 marzo 1807 è stesa una decisione dottrinale in nove articoli, i quali trattano della poligamia, del ripudio, del matrimonio, della fratellanza, dei rapporti morali, civili e politici degli Ebrei con i Cristiani, delle professioni utili e delle prestanze sia fra i Semiti, sia con i Cristiani. Bonaparte che vede nella religione soltanto l'*instrumentum regni* e il mezzo di arrivare ai propri fini, si avvale del gran sinedrio per piegare gli ebrei alle esigenze dei costumi, delle istituzioni e della nuova legislazione dell'impero, in quella stessa guisa che vorrebbe servirsi del capo supremo della Chiesa per imporsi alla volontà dell'Europa cattolica. Ma riesce solo apparentemente nel suo intento: quella brava gente adunata, dopo secoli, per dare un *ubi consistam* a quei principi morali che dovrebbero essere una diretta conseguenza dei propri principi religiosi, finge, per ragione di vita, di avvicinarsi al Cristianesimo, e poi continua ad esistere con il solo e unico intento di predominare su tutto il mondo.

Perfino il sionismo s'ispira a questo proposito. L'11 maggio 1850, è letta alla Camera dei deputati subalpini una petizione, con la quale un israelita di Acqui espone « Essere niente di Dio che gli Israeliti dispersi ai quattro venti siano di nuovo raccolti intorno a Sionne e chiede che, per iniziare il movimento, il Re Sardo rimetta alla nazione ebrea il titolo che porta di Re di Gerusalemme. Che sia protetto per mare e per terra il ritorno degl'Israeliti alla loro antica terra, e fatto poi abbastanza numeroso, si rimetta in trono un rampollo della stirpe davidica. (Chi firma l'istanza, di nome David, può forse esserne anche un pretendente!). In compenso la nazione ebraica scriverà sul Sion: *Fatto indissolubile con il Parlamento Subalpino* ». L'idea in concreto non è che ridicola, ma non è senza importanza il vedere sempre più smentita dall'ebraismo l'idea di fusione con gli altri popoli, che né per persecuzioni né per benefici non ottennero né mai otterranno che Israele rinunzi alle speranze di un avvenire tutto suo particolare, di un'era che non può essere bella se non come vittoria sul principio cristiano e civile degli altri popoli.

Ecco la sola e vera religione dell'ebraismo: la dominazione universale. Il popolo d'Israele vuole, prima o poi, riprendere la sua missione di reggitore e conduttore del genere umano. E' un sogno, ma si andrebbe errati, pensando si tratti di credenza vaga e indeterminata. Per l'ebraismo codesta è fede positiva, fondata sulle profetie del Vecchio Testamento, sulla legge mosaica, e anche e sopra tutto sulle predizioni e tradizioni talmudiche. Il Talmud, dopo la distruzione di Gerusalemme e la dispersione, divenne per gli ebrei vero simbolo di unità e codice comune di vita. Questo libro non è il lavoro di un uomo,



Oliviero Cromwell, il mancato Messia del giudaismo inglese

di una scuola o di una setta: è il prodotto collettivo del giudaismo e di tutto il popolo ebreo. Essi, come un orientalista si esprime, vi hanno deposto il loro spirito, la loro vita, la loro fede, le loro speranze, le loro superstizioni, la loro ignoranza, i loro odi e le loro predilezioni. Ora nel Talmud è detto: « gli ebrei sono e rimangono sempre il popolo eletto e predestinato, e il giorno dovrà venire in cui l'umanità dovrà ad essi sottomettersi e i popoli dovranno da essi cercare la vita e la parola di sapienza, di verità e di vita ». E, come è naturale, questa parola di sapienza, di verità, ecc. è stata e dovrebbe essere ancora detta con l'omicidio rituale, con l'usura, la prevaricazione, l'aggiotaggio, con tutte le pagine di orrore e grondanti di sangue che formano la storia dell'Ebraismo.

ARMANDO TOSTI

Considerazioni sull



Come ha ricordato il Montandon nel numero precedente, gli ebrei hanno una loro caratteristica patologia; ci sembra quindi utile tornare ad approfondire l'argomento. Allo stato delle nostre conoscenze possiamo con il Bieneck serenamente affermare che non esiste malattia alcuna che sia propria di una sola razza e che non esiste neppure alcuna malattia da cui una razza possa considerarsi completamente sicura. Questa constatazione oggettiva non esclude però l'esistenza di un comportamento diverso nelle diverse razze rispetto alle malattie, in altri termini non esclude l'esistenza di una vera e propria patologia razziale.

Per potere esattamente valutare le relazioni tra razza e malattia bisogna tenere presenti le altre cause di variazione che ugualmente influiscono sulla distribuzione geografica ed etnica delle malattie.

Così dobbiamo tenere presente innanzitutto l'influenza del clima: ogni razza è adattata a vivere in un clima particolare; portata in clima diverso può non presentare le stesse possibilità di resistenza. Così comparando ad esempio la patologia dei bianchi con quella dei negri bisogna tenere presente se la osservazione è compiuta in Europa o ai tropici.

In secondo luogo bisogna tenere presenti i fattori della civiltà e della cultura: una malattia infettiva difatti, indipendentemente dalla razza, sarà molto meno diffusa dov'è combattuta scientificamente che non dove i popoli vivono allo stato naturale. In terzo luogo a pari condizioni di clima e di civiltà bisogna tenere presenti le differenze sociali per cui per esempio la patologia del povero non può essere la stessa di quella del ricco, la patologia del lavoratore manuale la stessa di quella dell'intellettuale e così di seguito.

patologia

DEGLI

EBREI

In quarto luogo bisogna tenere presente la situazione demografica del gruppo etnico in esame: in un gruppo dove siano numerosi i vecchi la patologia sarà necessariamente diversa da un gruppo dove siano molto numerosi i bambini. Infine bisogna tenere presenti i fattori della selezione, per i quali nel corso dei secoli alcuni popoli o razze presentano gradi di immunità, maggiore o minore resistenza di fronte ad alcune malattie. Soltanto tenendo presenti questi fattori si possono affrontare seriamente i diversi problemi di patologia razziale. A noi interessa in questo momento richiamare l'attenzione del lettore sulla patologia ebraica, per dimostrare come anche sotto questo punto di vista gli ebrei differiscono notevolmente dai popoli europei insieme ai quali vivono. Molte notizie sulla patologia ebraica possono trovarsi nel noto trattato di scienza dell'ereditarietà e di igiene razziale del Baur-Fischer-Lenz, come pure nel libro «Razza e malattie» dello Schottky e nelle numerose pubblicazioni della scuola del von Vershuer. In questo articolo noi prenderemo in particolare considerazione le ricerche statistiche compiute dal Bieneck sulle cause di morte della popolazione ebraica di Breslavia nel periodo compreso dal 1928 al 1937.

In questa città su una popolazione di 625.032 abitanti vivevano, nel 1937, 16.665 ebrei cioè il 2.7 %. Nel 1925 invece il numero degli ebrei era maggiore e raggiungeva il 4.2 % della popolazione che era anche minore. Mentre il numero delle nascite della popolazione nel suo totale si è mantenuto costante essendo 16,3 per mille nel 1925 e 16,5 per mille nel 1937, quello degli ebrei è andato diminuendo dal 12,5 per mille nel 1925 al 7,1 per mille nel 1937. Il fenomeno contrario si è osservato per i morti che essendo nel 1925 il 13,1 per mille e 14,2 per mille rispettivamente nei non ebrei e negli ebrei sono diventati nel 1937 il 12,3 per mille e il 21,3 per mille.

Il numero delle nascite illegittime che era nel 1929 il 20,5 per cento dell'intera popolazione è diminuito nel 1937 al 11,3 % mentre viceversa esso è andato aumentando negli ebrei dal 5 % al 10,2 %. Nelle nascite illegittime della popolazione non ebrea vengono anche considerati i figli avuti dagli ebrei con ragazze tedesche, il fenomeno contrario essendo molto raro. Come si vede chiaramente dopo l'avvento del nazionalsocialismo è la severa applicazione delle leggi





di Norimberga il numero degli illegittimi è andato notevolmente aumentando negli ebrei e diminuendo nei tedeschi.

Lo studio comparativo per gruppi di età della popolazione tedesca con quella ebraica mostra come questa dal 1925 al 1933 è andata notevolmente invecchiando in questo breve periodo. Così gli individui più vecchi di 50 anni che nel 1925 rappresentavano solo il 27,9 % della popolazione ebraica sono diventati nel 1933 il 33,5 %.

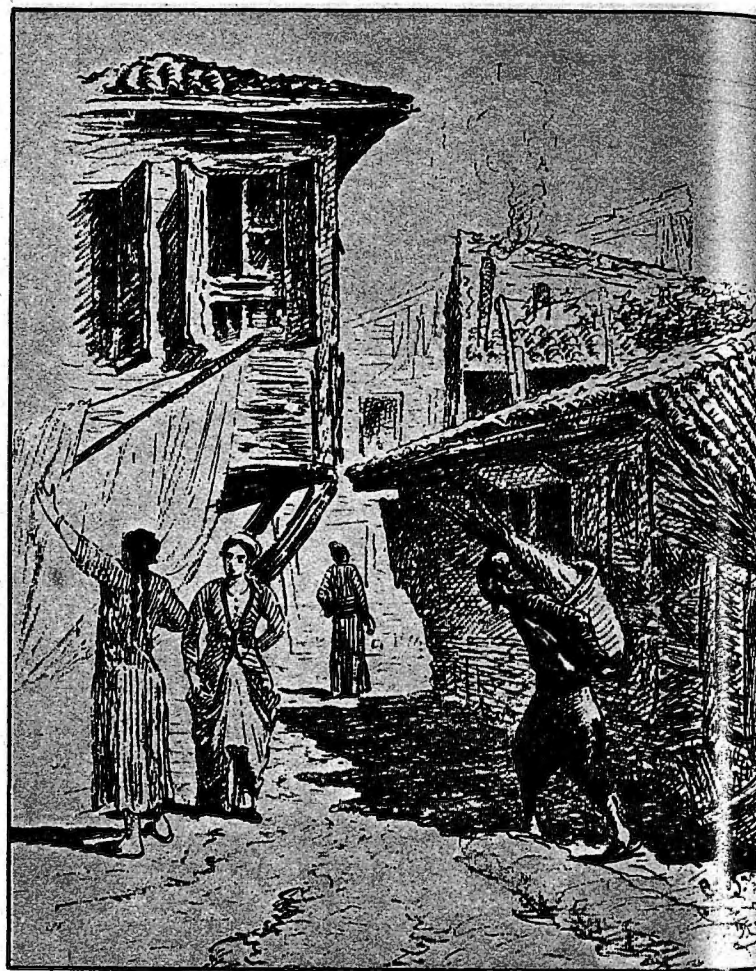
Anche l'osservazione comparativa della mortalità per età nei tedeschi e negli ebrei nel periodo 1928-37 mostra come i due gruppi etnici si comportano diversamente. Così il numero degli individui morti inferiori ai 30 anni è molto maggiore nei tedeschi, mentre invece quello degli individui morti sopra i 60 anni è molto maggiore negli ebrei.

L'osservazione comparativa dell'attività svolta dai tedeschi e dagli ebrei mostra presso questi ultimi una maggiore percentuale di individui dedicati al commercio e presso quelli un maggior numero di individui dedicati all'industria.

Osservando comparativamente le cause di morte degli ebrei e dei non ebrei si vede come i primi muoiano di meno per malattie infettive e di più per cancro e tumori. Anche per quanto riguarda il diabete è confermata la maggior mortalità degli ebrei rispetto ai non ebrei. Anche per le malattie del sangue la mortalità ebraica è maggiore mentre minore è per le intossicazioni. Per le malattie dei nervi e l'apoplezia è maggiore la mortalità ebraica, e lo stesso fenomeno più accentuato ancora si osserva per le malattie del cuore e del sistema circolatorio. Maggiore è invece la mortalità degli ariani per malattie polmonari e intestinali. La mortalità per malattie del sistema urogenitale torna ad essere maggiore negli ebrei mentre minore è la mortalità per malattie conseguenti al parto e alla gravidanza. La mortalità nei bambini

fino a 3 mesi è molto maggiore negli ebrei che nei non ebrei e ugualmente la mortalità per incidenti vari e per cause sconosciute.

Molto interessante risulta l'esame particolareggiato della mortalità per cancro e tumori. Questa, come abbiamo detto costituisce il 15,7 % delle cause di morte negli ebrei e il 13,4 % nei non ebrei. Ma le differenze razziali riguardano soprattutto la localizzazione dei tumori stessi. Così per esempio si vede che mentre la mortalità per tumori dello stomaco è la stessa per gli ebrei e i non ebrei ed è quella che si osserva con maggiore frequenza nei due gruppi, la localizzazione agli organi respiratori è molto più frequente nei non ebrei. In questi invece è la localizzazione all'intestino che viene subito dopo quella allo stomaco. E così vediamo che



nei non ebrei le localizzazioni in ordine decrescente sono le seguenti: esofago, organi genitali, intestino, fegato. Negli ebrei invece si osserva il seguente ordine decrescente: organi genitali, organi respiratori, esofago, pancreas.

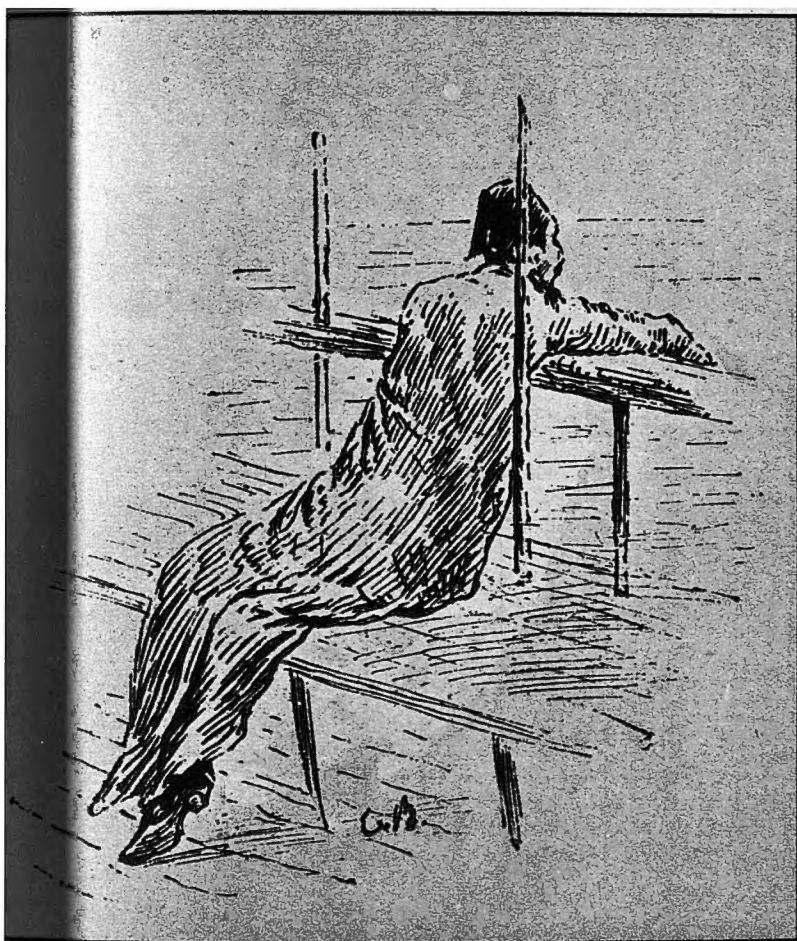
Analoghe differenze si osservano nelle donne: così le ebreiche presentano in ordine decrescente tumori alla mammella, agli organi genitali (escluso l'utero), allo stomaco, al fegato, all'intestino e all'utero; le non ebreiche invece presentano in ordine decrescente tumori allo stomaco, all'utero, agli organi genitali (escluso l'utero), alla mammella e al fegato.

Questo diverso comportamento dei due gruppi etnici considerati non può essere spiegato altrimenti che mettendo in relazione la mortalità per cancro con le differenze razziali.

Già il Niceforo e il Pittard, nel loro celebre lavoro sul cancro e la razza, avevano messo in evidenza le relazioni tra

la maggiore mortalità che si osserva nell'Europa settentrionale e la forte percentuale di individui di razza nordica. Non deve quindi meravigliare se uno studio più particolareggiato ha dimostrato che la localizzazione dei tumori è essenzialmente diversa negli ebrei e nei tedeschi, tanto differenti razzialmente gli uni dagli altri.

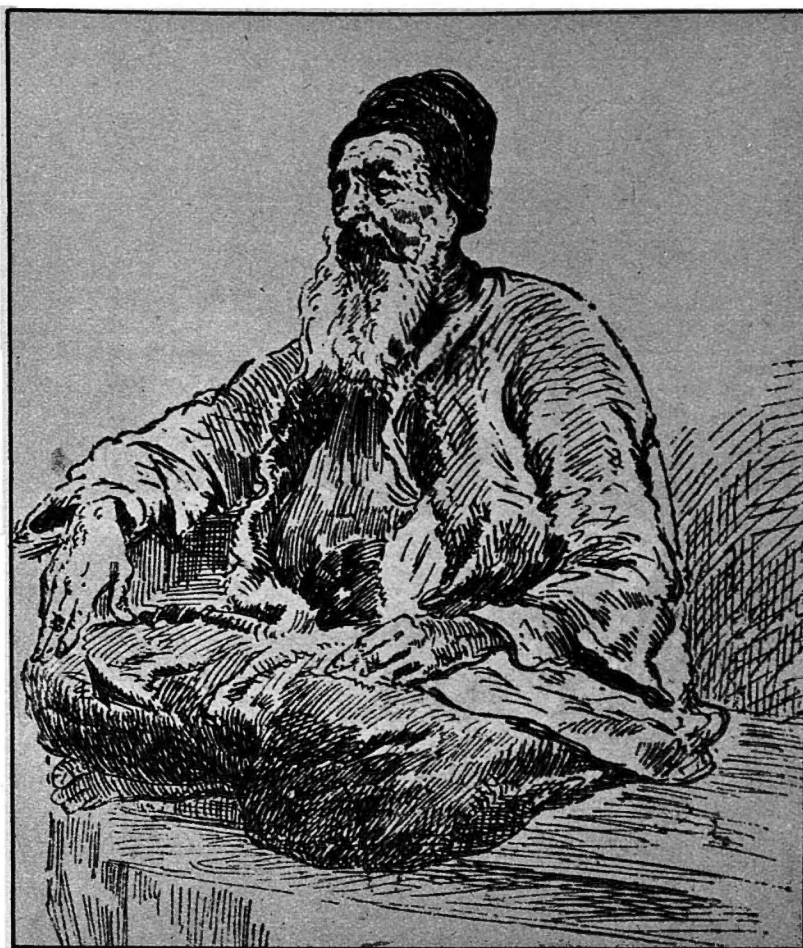
Interessante è anche lo studio del diabete mellito: questo, com'è noto, per la sua grande frequenza tra gli ebrei è stato anche chiamato « malattia degli ebrei ». Secondo l'osservazione del Bieneck, mentre per gli ebrei i morti di diabete rappresentano il 4,6 % della mortalità totale, nei non ebrei la percentuale non supera l'1,8 %. E' molto interessante poi osservare che mentre nei non ebrei il numero delle donne ammalate di diabete supera notevolmente quello degli uomini,



negli ebrei invece la malattia è ugualmente ripartita nei due sessi. Senza dubbio la condizione sociale, che è diversa negli ebrei e nei tedeschi, influisce su questa malattia, ma la differenza è troppo grande perchè si possa escludere ogni relazione tra razza e diabete. Difatti altre ricerche, compiute in varie città di Europa, hanno ugualmente confermato la maggiore mortalità per diabete degli ebrei rispetto ai non ebrei.

Passiamo ora alla mortalità per tubercolosi che secondo un gran numero di autori è minore negli ebrei. Il Bieneck, nelle sue ricerche sulla popolazione di Breslavia, ha dimostrato che la mortalità per tubercolosi che è dell'8,2 % negli ariani scende al 3,4 % della mortalità negli ebrei.

Numerose ricerche hanno dimostrato che la mortalità per tubercolosi varia negli ebrei nei differenti paesi da loro



occupati a seconda delle condizioni di vita economiche e sociali: è stato però ugualmente osservato che ovunque la mortalità degli ebrei è minore di quella degli ariani.

Il Lenz ha poi fatto notare che raramente la tubercolosi ha negli ebrei un decorso acuto come in altre razze: secondo questo autore gli ebrei durante la secolare relegazione nel malsano ambiente dei ghetti avrebbero raggiunto per selezione una specie di immunità rispetto a questa malattia che manca agli altri uomini.

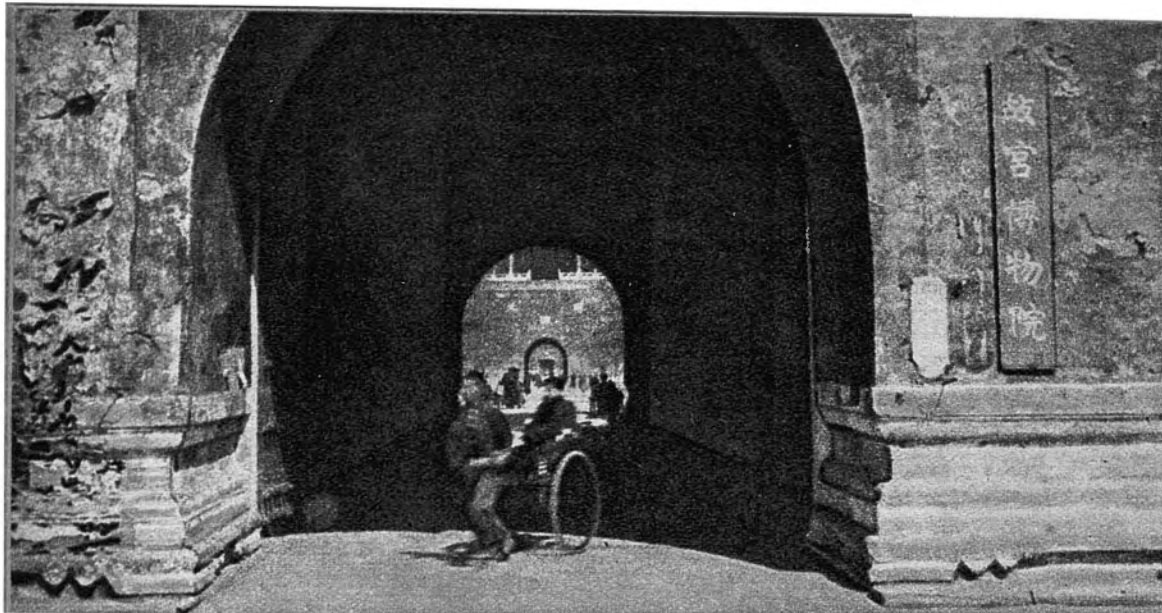
Passando alla minore mortalità infantile osservata negli ebrei, questa può essere spiegata facilmente senza ricorrere al fattore razziale in base al diverso ambiente sociale e alla diversa natalità. La mortalità infantile difatti è elevata come negli ariani in quei gruppi di ebrei della Russia e della Polonia che vivono in ben differenti condizioni dei ricchi ebrei delle città europee e americane. La stessa considerazione si può fare per la mortalità dei bambini causata da malattie infettive che è minore negli ebrei rispetto agli ariani.

La maggiore mortalità degli ebrei per malattie del cuore e del sistema circolatorio non può essere spiegata in altro modo che mettendola in relazione al fattore razziale.

Da quanto abbiamo esposto si può riassumere con il Bieneck affermando che negli ebrei la mortalità per tubercolosi è minore che negli ariani: maggiore invece è la mortalità per diabete e per malattie del cuore. La localizzazione dei tumori è differente nelle due razze prese in esame.

Concludendo possiamo così dire che, se non vi è malattia alcuna che sia propria degli ebrei, è tuttavia dimostrato da parte di questi un caratteristico modo di reagire di fronte ai fattori patologici che ha la sua origine unicamente nelle differenze morfologiche e fisiologiche razziali.

G. L.



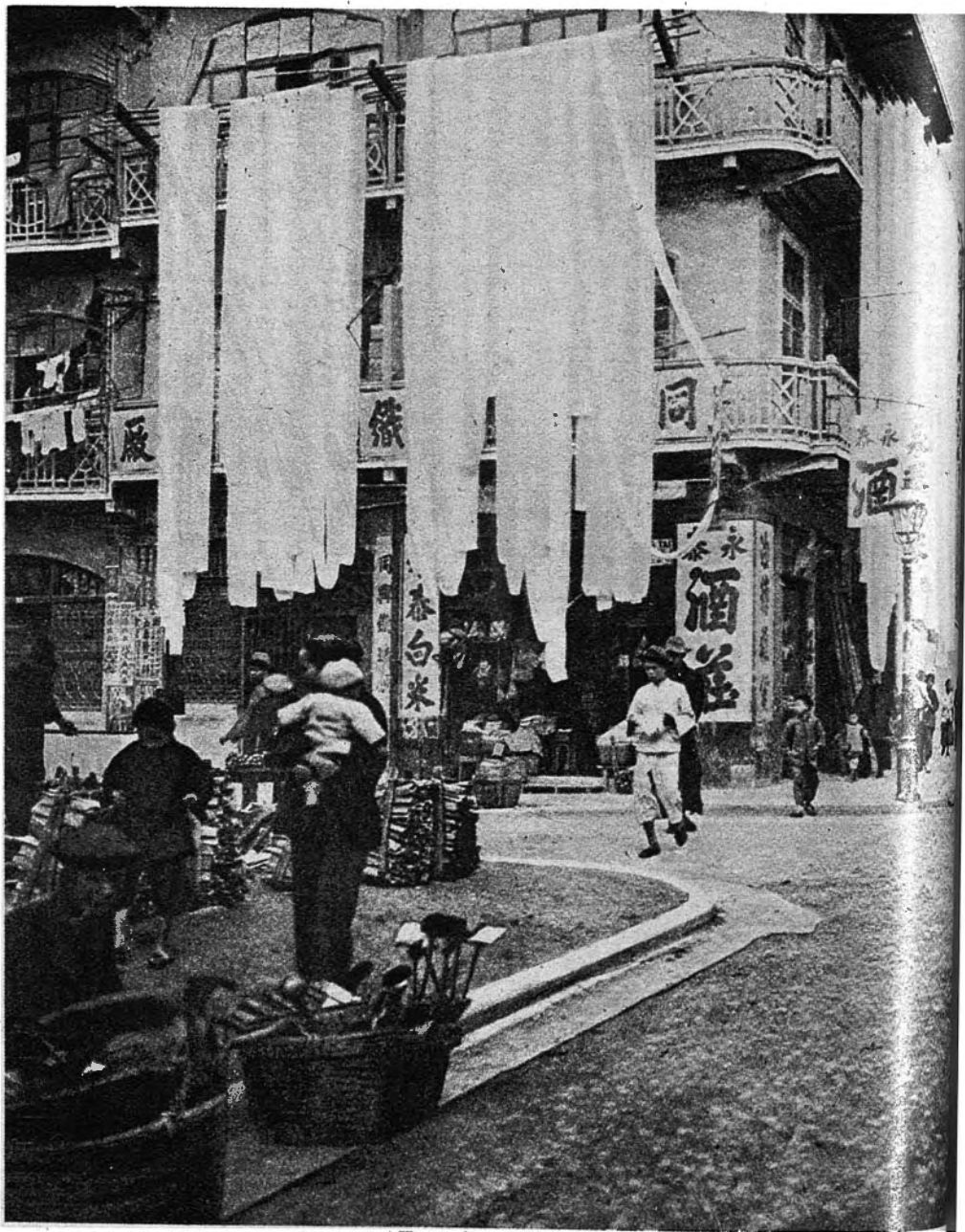
Gli ebrei, gli inglesi

L'Inghilterra, è stato detto, più che una nazione, è una ristretta società di affari, costituita dai discendenti di antichi avventurieri e di pirati: la quale, come quelli, una volta, adoperavano le ciurme, adopera, oggi, la massa del popolo. Perciò la politica e le guerre vi si intraprendono unicamente per ragioni private; e nemmeno, talvolta, per ragioni di tutta la società d'affari, ma persino di un solo componente di essa.

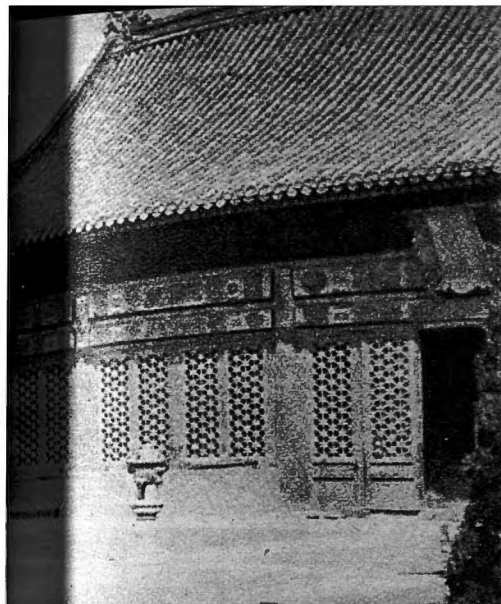
Questo caso si vide soprattutto nelle due guerre, dette dell'oppio: combattute, per impinguare, coi profitti provenienti dal commercio di quella droga, non tutta la plutocrazia inglese, ma solo una famiglia, che certo vi apparteneva, ma che di quel commercio aveva il monopolio. Questa era la famiglia Sassoon, ebrea, proveniente da Badgad, già divenuta, per mezzo d'intrighi e matrimoni, una delle più potenti dell'Inghilterra.

Le cose si svolsero precisamente così. Al principio dell'Ottocento la Compagnia inglese delle Indie, nelle cui mani stava tutto il commercio di importazione in Europa delle merci cinesi, cioè del tè, della seta e delle porcellane, desiderando di iniziare l'esportazione di manifatture dall'Inghilterra in Cina, ebbe dall'Imperatore un preciso rifiuto. In risposta, fu iniziato l'avvelenamento della Cina per mezzo dell'oppio. Si sperava così di spezzare la resistenza del popolo contro le merci straniere: ed infatti tutti gli strati ne furono indeboliti, la corruzione cominciò a penetrare negli uffici; e, per di più il prezzo del prodotto, per la sempre maggiore richiesta, crebbe straordinariamente.

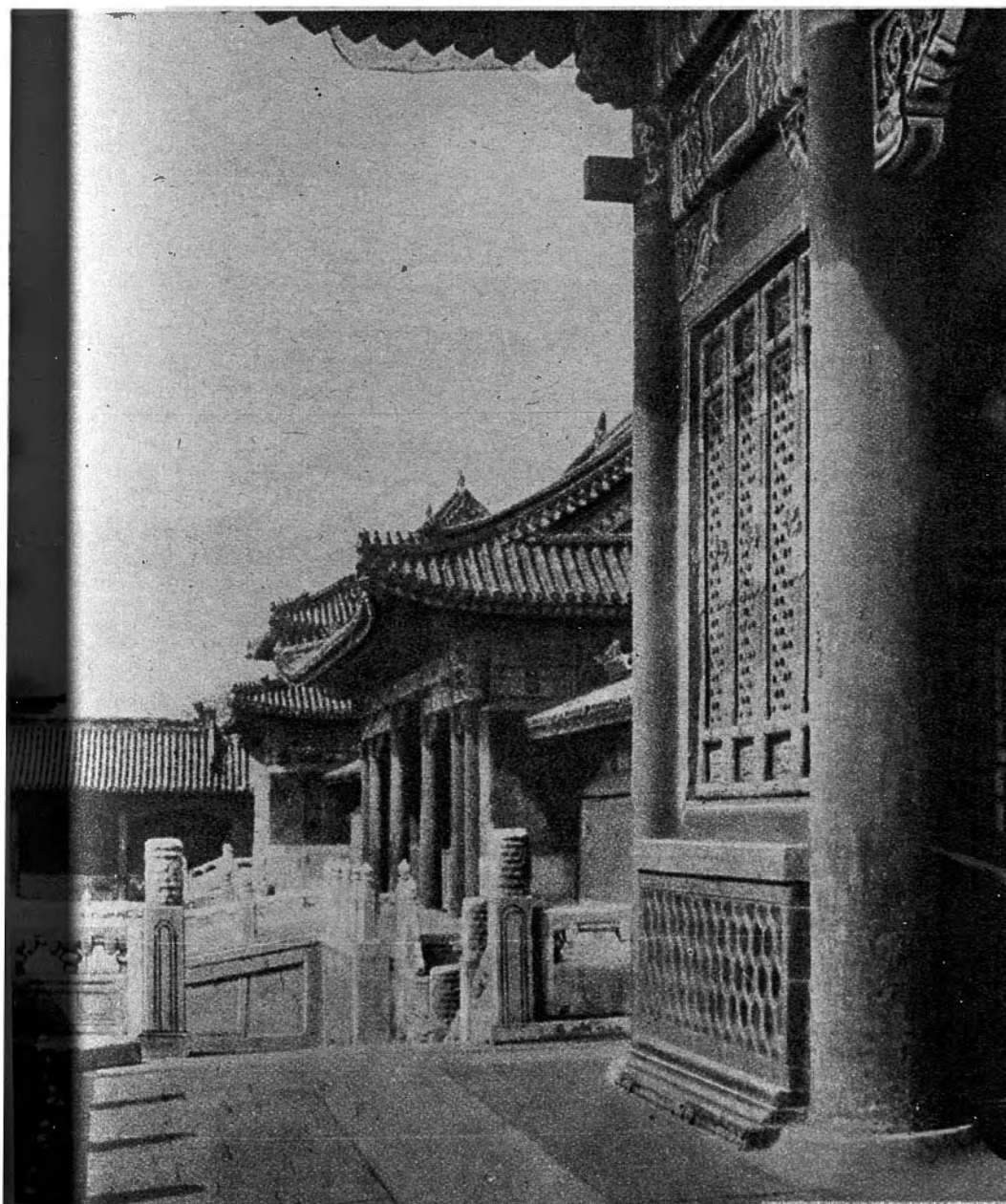
Nelle campagne* indiane gigantesche piantagioni, fatte coltivare dalla Compagnia, obbligando i contadini per mezzo dei soldati, ed imponendo loro compen-



Una via di Hong-Kong



e la guerra dell'oppio

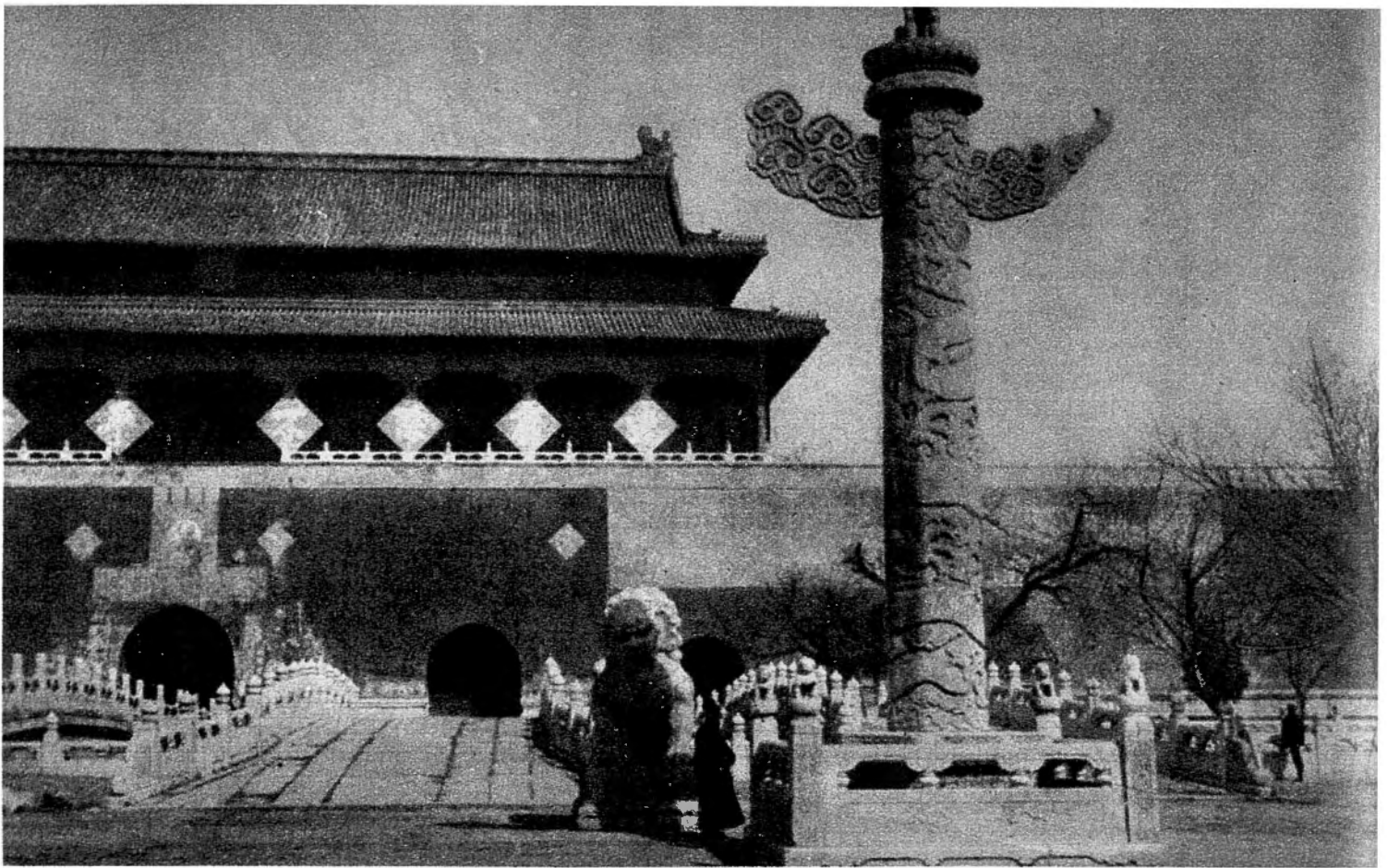


Il palazzo imperiale di Pechino (particolare)

si minimi, assicuravano guadagni addirittura favolosi. Una libbra d'oppio, che costava tre scellini, era venduta nei porti cinesi a non meno di diciotto. Una cassa d'oppio, del peso di centoquaranta libbre, dava un guadagno di oltre cento sterline. Se si pensa che, dalle seimila casse spedite nel 1817, le partite andarono sempre ingrossandosi, fino a raggiungere le trentamila, spedite nel 1834, ci si può fare un'idea dei guadagni della Compagnia, in questo solo genere di affari. Già nel 1839 raggiungevano la cifra di trecento milioni di sterline.

Ecco, d'altra parte, che cosa, tutto ciò, significava per la Cina. Due milioni di uomini, sani e robusti, erano già ridotti sulla soglia del sepolcro; ed il loro numero cresceva sempre (tanto che, dopo alcuni decenni giunse perfino ad essere decuplicato). Era violata, poi, una legge dello Stato: quella che vietava l'importazione dell'oppio. Infine tutta la massa delle esportazioni cinesi, costituite dal tè, dalla seta e dalle porcellane, non bastava a compensare l'enorme somma che usciva per l'acquisto dell'oppio. Bisognava pagare con argento. E questa uscita d'argento, che nessuno più frenava, stava per rovinare le finanze del paese.

Il governo cinese se ne rendeva conto. Intanto, nel 1834, era successo un fatto nuovo: tutto il commercio della Compagnia era stato accaparrato dalla ditta ebraica Sassoon: la quale, colla sua enorme potenza finanziaria, aveva potuto mettere in mare un'intera flotta, che s'avvantaggiava della protezione e dei privilegi della bandiera inglese. Così, nel 1838, i Sassoon avevano potuto imbarcare per la Cina non meno di trentaquattromila casse d'oppio, e ricavarne come guadagno netto, soltanto per quell'anno, l'enorme somma di sedici milioni di sterline.



Il palazzo imperiale di Pechino. (particolare)

Fu proprio allora, nel 1838, che al capo della ditta, Davide Sassoon, venne annunciato che l'imperatore cinese, aveva emesso un decreto col quale si ordinava che nessuna nave inglese potesse più, in avvenire, sbarcare oppio. L'astuzia dell'ebreo credette di poter girare lì per lì l'ostacolo: e avanzò il cavillo che non inglesi, ma « indiane » erano le sue navi; e che perciò il decreto non poteva valere contro di esse. Ma l'imperatore non si fece giocare: e rispose con la condanna a morte di tutti i cinesi, che fossero comunque implicati in quel commercio. Inoltre fece bruciare ventimila casse d'oppio, che già si trovavano nel porto di Canton.

Colpì, perciò, direttamente l'ebreo: sul quale soltanto ricadeva il danno. Questi si rivolse per aiuto a Londra, prontissima a concederglielo; e l'Inghilterra dichiarò guerra alla Cina. Fu quella che poi fu detta la prima guerra dell'oppio. Dopo tre anni di bombardamenti e saccheggi, perpetrati dalla flotta inglese contro città indifese della costa, finì con la pace di Nanchino; e la Cina fu costretta a sottomettersi.

Ecco in quale modo lo stesso Gladstone, allora deputato ai Comuni, definì, nella seduta dell'8 aprile 1840, questa campagna, ed il modo con cui era stata condotta.

« Non conosco nessuna guerra, e non ho mai letto di nessuna, che fosse così ingiusta nei suoi motivi, ed in tal modo condotta, da coprire l'Inghilterra di una tale vergogna. Se la bandiera inglese non si dovesse più issare in modo diverso da quello con cui fu issata sulle coste della Cina, dovremmo con rossore nasconderci dalla sua presenza ».

L'Inghilterra ebbe dalla pace di Nanchino:

- 1) Il possesso di Hong Kong;
- 2) l'uso, con speciali privilegi di cinque porti: Shanghai, Canton, Amoy, Fuciau e Ningpo;
- 3) il diritto a cinque concessioni extraterritoriali;
- 4) un versamento in denaro di venti milioni di sterline: dieci per le riparazioni di guerra, tre per le casse di oppio distrutte, uno per i danni al commercio inglese, e sei come rimborso per le spese militari.

Così, per un interesse privato, l'Inghilterra fece guerra a un'altra nazione; e stabilì inoltre il suo diritto ad imporre, non soltanto, in generale, il proprio commercio ma anche quel commercio che più le facesse comodo, non importa se in aperto contrasto con gli altrui interessi.

Due anni dopo, cioè nel 1844, la ditta ebrea Sassoon era andata tanto oltre a stabilire le sue filiali in Cina, e da svol-

gervi, senza più alcuno ostacolo, la sua doppia attività, tanto disastrosa per quella nazione, di esportatrice d'oppio e di importatrice d'argento. Elia Davide Sassoon, direttore di quelle filiali, era stato, così, il primo ebreo che s'era stabilito a Shanghai. Ma questo non era ancora sufficiente. Nel 1856, con una scusa, l'Inghilterra dichiarò, un'altra volta, la guerra alla Cina; e fu quella che in seguito venne chiamata la seconda guerra dell'oppio. Anche la Francia vi prese parte. Dopo quattro anni di crudeltà e saccheggi, che finirono con la distruzione del palazzo imperiale di Pechino, uno dei massimi capolavori dell'arte cinese, l'Inghilterra ottenne:

1) il riconoscimento da parte della Cina, della legittimità del commercio dell'oppio;

2) L'apertura del fiume Yang Tse al « traffico internazionale », leggi al commercio inglese.

3) L'istituzione di un proprio controllo su tutte le dogane dei porti di mare.

Così, a quel che allora si disse, la Cina fu aperta alla « civiltà europea ». La ditta ebrea Sassoon, solo nel 1870, poté importare fino a centomila casse di oppio. E la sua ricchezza, che era divenuta favolosa, era oramai la misura dell'estremo indebolimento cui era condannato il popolo cinese.

G. DELL'ISOLA

ANTICHISSIME VIRTU' ARIANE

Lungo la via carovaniera che da Kermanschia conduce ad Hamadan, su una elevata roccia a picco, ad un'altezza di più di trenta metri dal suolo, esiste ancora una vasta scultura, preservata nei secoli dalla sua inaccessibilità. Rappresenta il trionfo di Dario sui ribelli usurpatori del trono degli Achemenidi.

Il Gran Re dei Persiani, che supera di statura tutte le altre figure, è raffigurato di profilo col braccio levato in adorazione dinanzi al dio Ahura Mazda (Ormazd), il quale, barbuto, avvolto da un cerchio di luce e sprigionando lampi, domina la scena. Dario, seguito da due suoi alti ufficiali, uno dei quali sembra suo suocero, Gobryas, tiene il piede sinistro sul petto del Mago ribelle Gaumata, che, disteso sul dorso, alza una mano, implorando pietà. Di fronte a lui, molto più piccoli, gli altri nove ribelli stanno in fila indiana, colle mani avvinte dietro la schiena, legati fra loro per il collo con una grossa fune.

La scena dell'altorilievo è commentata da una lunga iscrizione trilingue (persiana, susiana, babilonese) in caratteri cuneiformi, che fu decifrata nel secolo scorso. Dopo aver elencato i titoli di Dario, essa precisa l'estensione del suo impero e narra, con particolari storici di molta importanza, l'usurpazione del Mago Gaumata (il falso Smerdi), che aveva causato la sollevazione anche degli altri nove ribelli, e la sua morte per mano di Dario stesso. Parla poi della repressione della rivolta, sconfigge i



Bassorilievo persiano

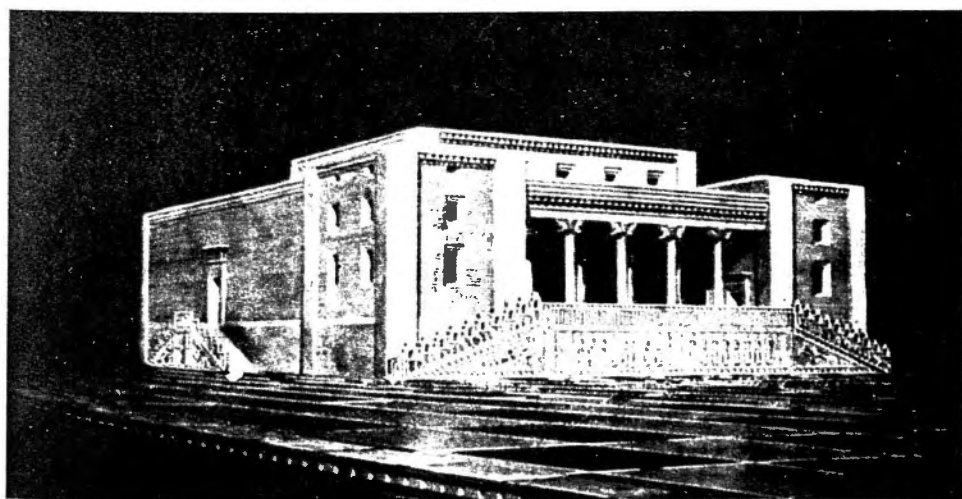
futuri governanti a guardarsi dai mentitori, e ammonisce il lettore a rispettare quella scultura, minacciandolo con la maledizione: « Dice Dario il Re: se tu che osservi questa iscrizione e queste sculture, le distruggi e non le preservi fino a che la tua discendenza dura, possa allora Ahura Mazda ucciderti, e la tua razza essere ridotta al nulla e qualsiasi cosa tu faccia, possa Ahura Mazda distruggere! ».

Ma il punto più importante dell'iscrizione, è quello in cui Dario proclama tutto

l'orgoglio della razza e della discendenza a cui appartiene: « Io sono Dario, il Gran Re, il Re dei Re, Re di terre popolate da tutte le razze, il figlio di Vishtasp (Histaspes), l'Achemenide, Persiano figlio di Persiano, *Ariano di discendenza Ariana* ».

Vediamo ora, alla luce della storia, le origini remote delle cause di questo episodio caratteristico che glorifica la vittoria della razza ariana su quella dei Magi.

Quando i Persiani, provenienti dalla regione denominata Areia o Aria, posta fra la Partia, l'Ircania e la Battriana, nell'attuale Corassan, entrarono nell'Iran, vi trovarono un popolo molto affine agli altri del bassopiano mesopotamico (assiri, caldei) e quindi con ogni probabilità semita. Era questo il popolo dei Magi, che dei semiti ebbero infatti tutte le caratteristiche: non combatterono i Persiani, e nemmeno si fusero con essi, che erano tanto più numerosi; non esercitarono l'agricoltura, occupazione preferita degli Ariani, e conservando separata abilmente la loro razza, destreggiandosi e mirando solo al loro vantaggio, riuscirono ad assicurarsi niente meno che il monopolio della religione! Con la speciale tendenza dei popoli semiti alla teocrazia, essi la considerarono mezzo di predominio e di arricchimento, e accaparrandosi, come sacerdoti, l'interpretazione dei libri sacri, ne snaturarono i principi morali e vi introdussero formalismo e su-



Il palazzo di Re Dario

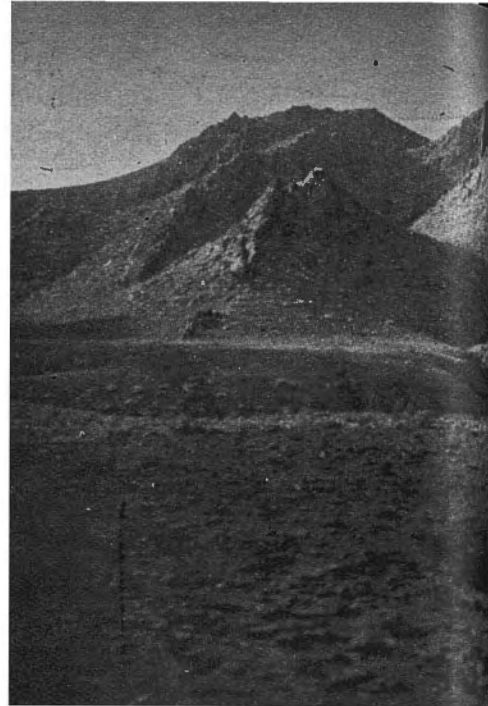
perstizione, riducendo spesso la religione a stregoneria, tanto che fra i popoli dell'Europa occidentale ancor oggi mago significa stregone.

I popoli ariani, invece, fino dai primordi ebbero senso elevato dell'esistenza e lottarono per l'affermazione di due principi: *purezza e verità*. Tutto ciò riconobbe molto bene, nel suo profondo ed imparziale giudizio sullo *jus civile* degli Arieri, il grande giurista B. W. Leist (*Altarisches Jus Civile* — Jena, 1892) affermando: « Si tratta qui di problemi di grande importanza, posti per l'educazione morale dell'intera umanità. Se un popolo conduce questi problemi ad un'alta evoluzione, questa è una prova del grande valore che gli compete nello sviluppo spirituale dell'umanità. Ciò che un popolo ha dato in questo campo, anche se da tempo si è ritirato dall'azione, è un prezioso capitale che mai più andrà perduto e che sempre continuerà a fruttare. Ed è appunto l'alta dottrina di Zaratustra, che coi comandamenti della *purezza* e della *verità*, ci ha mostrato la

via più nobile allo studio dei problemi morali ».

Espressione delle elevate virtù di questo popolo fu infatti la religione nazionale persiana predicata da Spitama Zaratustra, vissuto, pare, tra il VI e il VII sec. av. Cr., e forse nato nell'Atropatene (Azerbaijan). La sua vita fu ricca di miracoli fin dalla nascita, e Magi, stregoni, negromanti, indovinando il suo importante destino, tentarono invano di sopprimerlo colle loro arti diaboliche. Leggendo queste che dimostrano quanto gli fosse avversa la casta dei Magi, che poi seppe sfruttare a suo profitto, corrompendola, la religione da lui creata.

A venti anni iniziò il suo periodo di preparazione religiosa, ritirandosi dal mondo per darsi alla contemplazione. A trent'anni, mentre sul fiume Dailya (Azerbaijan), partecipava ad una cerimonia religiosa, ebbe la prima rivelazione dall'arcangelo Vohu Manah (buon pensiero): Dopo questa apparizione, altre ne ebbe fino alla settima, avvenuta dieci anni dopo, con la

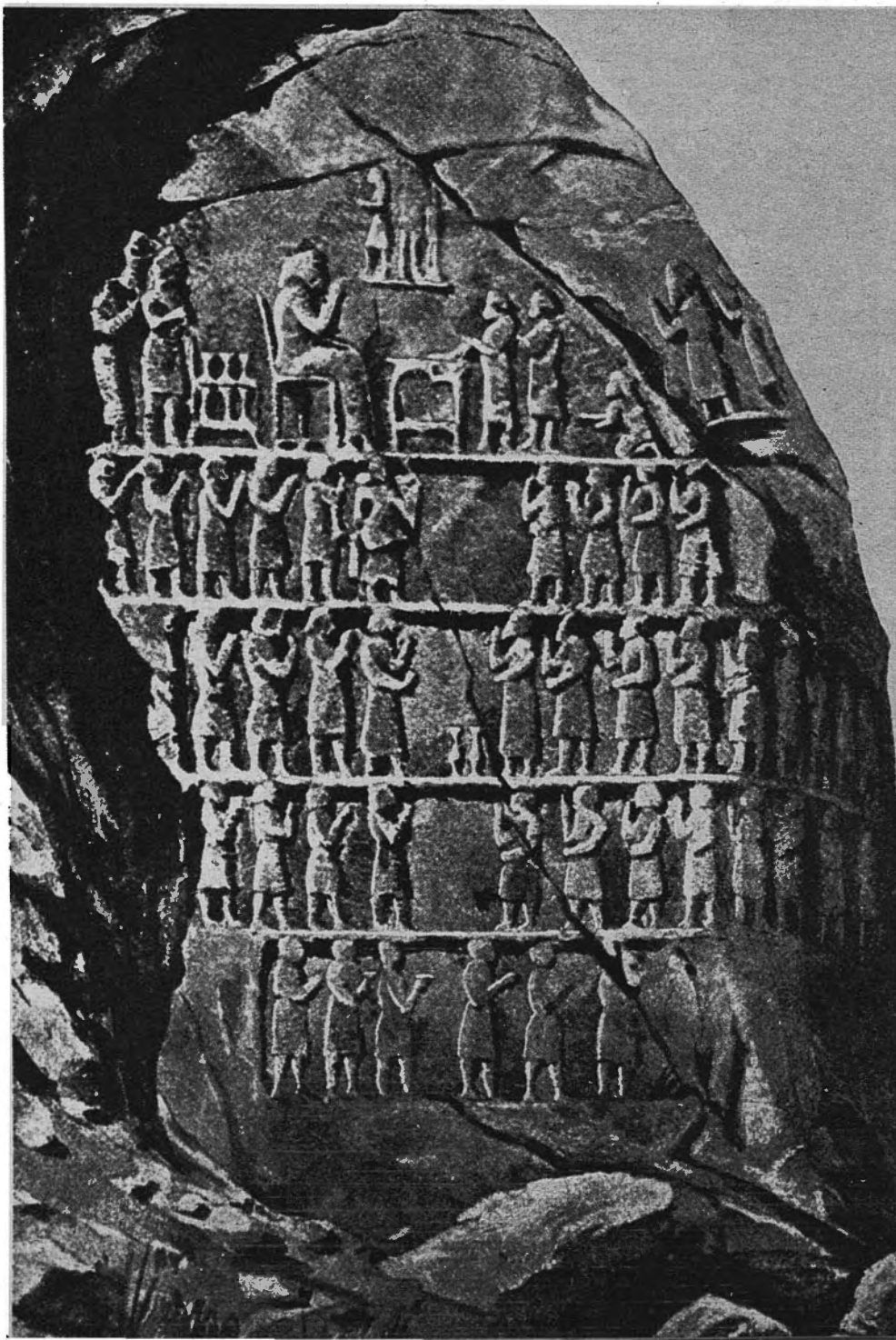


Paesaggio montano

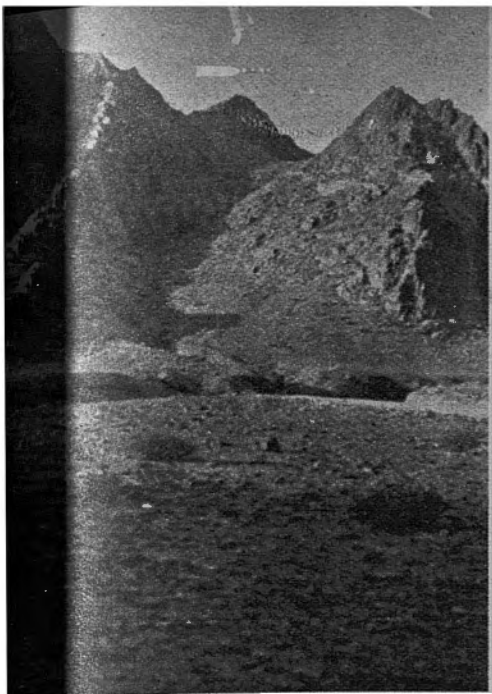
quale il dio completò la sua iniziazione. Ma la sua predicazione in tutto questo periodo fu vana e la sua missione ben lungi dall'essere compiuta. Per l'ostilità dei Magi e l'incomprensione del popolo, egli non riuscì che a fare un solo proselite, un suo cugino. Stava per disperare delle sue possibilità, quando il dio Ormazd, apparendogli di nuovo, gl'ingiunse di recarsi in Ircania alla Corte di Vishtasp, per convertirlo. La maggiore ostilità gli venne anche questa volta dai Magi, i quali, insieme con i cortigiani, tramarono contro di lui ogni sorta di intrighi, facendolo imprigionare, perchè non potesse riuscire ad essere ammesso alla presenza del sovrano. Finalmente a quarantadue anni, compiendo un miracolo, per cui il cavallo favorito del Re ottenne insperata guarigione, riuscì a convertire non soltanto il Re e tutta la Corte, ma a diffondere rapidamente ovunque la nuova religione. Colla morte sul campo, a settantasette anni, combattendo una guerra sacra contro i Turani pagani, Zaratustra concluse la sua vita.

Eccettuato il Cristianesimo, è impossibile trovare nell'antichità una fede così sicura, nobile ed ideale, nella risurrezione del corpo nella vita futura, nella venuta del salvatore, nelle ricompense e punizioni dell'anima immortale, come quella che pervade gli scritti sacri dell'antico Iran. Benchè il carattere fondamentale di questa religione sia l'accentuazione del dualismo o lotta incessante fra il principio del Bene (Ormazd) e quello del Male (Astra Mainyu), in essa è una spiccata tendenza ad un monoteismo virtuoso, poichè alla fine del mondo il Bene trionferà del Male, risorgeranno i morti e comincerà una nuova vita.

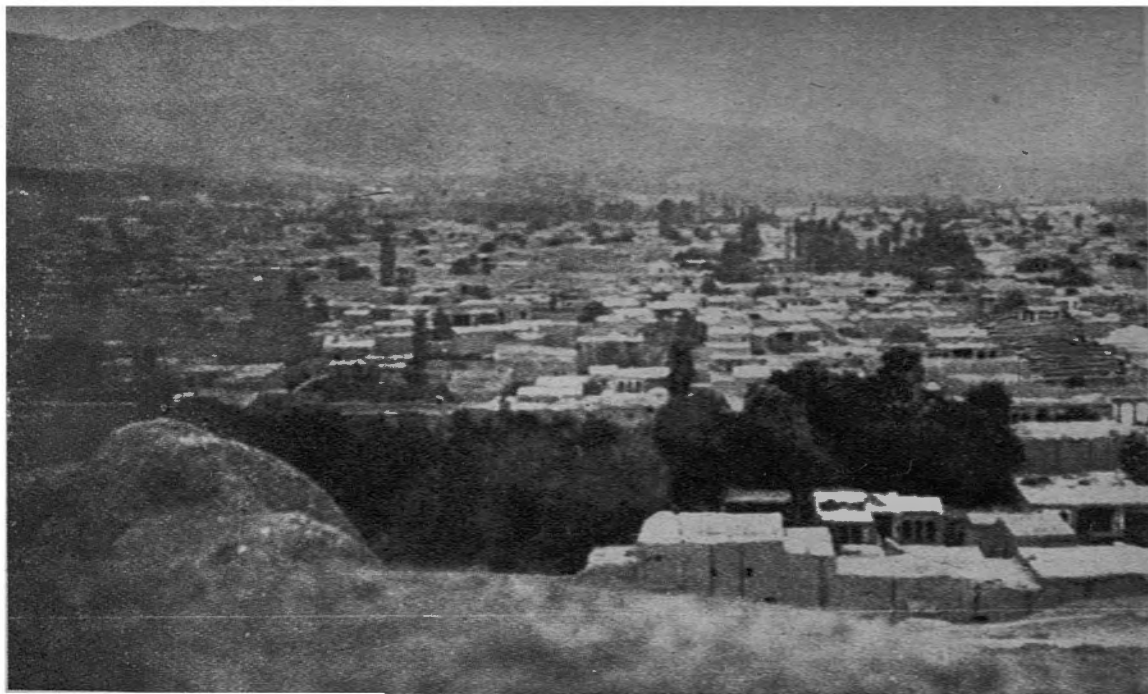
Il Zoroastrismo è caratterizzato inoltre da una severa legislazione, basata su nobili principi morali e sociali. L'uomo possiede dalla nascita il libero arbitrio; quindi, può scegliere tra il Bene e il Male. Questo fatto porta con sé una responsabilità non soltanto individuale, ma universale, perchè ogni buona azione fatta in terra rafforza la potenza del Bene, mentre ogni cattiva aumenta quella del Male e ri-



Esempio di antica arte persiana



Antico a Kush-I-Malek



Veduta generale di Hamadan

tarda il trionfo finale. Virtù principali sono: la purezza del corpo e dell'anima, la sincerità, la compassione, la magnanimità, la beneficenza. « Buoni pensieri, buone parole, buone opere »; fu il motto di Zaratustra. Nell'educazione dei giovani si diede molta importanza agli esercizi fisici, alla temperanza, alla castità. Pur ammettendo la poligamia, la famiglia fu considerata base dello stato e l'aver molti figli costituì un gran merito. Oltre a questo principio, fondamento di ogni popolo sano, vi fu anche quello di glorificare il nobile lavoro dei campi santificando il pio contadino, che all'alba aggioga i forti buoi, che lo accompagna nel lavoro fino a sera. Principi immortali su cui il nostro Duce si è basato per costruire la grandezza d'Italia e per creare il nuovo impero di Roma.

Molti scrittori, nei vari secoli, ci lasciarono magnifici attestati di ammirazione per le qualità di questo popolo ariano. Dice Erodoto (I - 138): « La cosa più vergognosa è reputata fra essi il mentire; nonché il contrarre debiti, perchè ciò, essi dicono, mette il debitore nella condizione di dire menzogne ». Eratostene (citato da Strabone, I, 4, 5) condanna chi chiama barbari gli Arianj persiani; essi non sono barbari, così come non lo sono gli Indiani e i Romani. Ed ecco che dice Clemente di Alessandria nel suo *Protreptikon*: « I Persiani non hanno visto le forme dei loro Dei in legno e pietra come i Greci, nè negli ibis o negli icneumoni come gli Egiziani, ma negli elementi di natura, fuoco ed acqua, come i filosofi ». Presso gli antichi Persiani (Senof. Cirop. 8, 8, 2; Cor. Nep. Datames, 10; Diodoro 16; Vendidad) in ogni trattazione di affari, una stretta di mano garantiva più di un giuramento.

Del resto per avere una giusta idea delle alte qualità dei Persiani, superiori per leggi etiche a tanti popoli dell'antichità pagana, basta considerare i Parsi, che sono l'esempio vivente delle virtù della razza da cui discendono. Poche decine d'anni dopo la conquista araba, molti fedeli di Zaratustra decisero di abbandonare la Persia ormai mussulmana, e, discesi al porto di Ormuz, dopo qualche anno, passarono in

India a Diu e a Sangian, dove, raggiunti da numerosi correligionari, fondarono una fiorente colonia. Assaliti più tardi dai Musulmani, si trasferirono a Surate e soprattutto a Bombay, dove costituirono la famosa comunità dei Parsi, divenute in seguito ricchissime. Oggi essi godono grande stima fra gli Indiani, per la vita virtuosa e laboriosa che conducono, per la loro onestà e per la grande propensione alla beneficenza. Anche i zoroastriani di Yezd (Persia Centrale) sono rimasti un modello di onorabilità e di rettitudine, nonostante le gravi difficoltà derivate dalle numerose persecuzioni subite nei secoli scorsi (G. Brown: *A year amongst the Persians*).

Ma, come si vede nella grande scultura dell'antica Behistun (ora Bisutun), se i re achemenidi accolsero la religione di Zaratustra e la protessero, i Magi, che dai Caldei loro affini avevano appreso l'arte dell'astrologia, senza principi morali, dando grande importanza al naturismo e considerando la religione un semplice mezzo di dominio, vedendosi sopraffatti, credettero, alla morte di Cambise (522), giunto il momento opportuno per tentare il colpo più importante: la conquista dello Stato. Uno di essi, Gaumata, sorretto nell'inganno da tutta la sua casta, ordì la grande truffa di farsi passare per il fratello di Cambise, Bardiya, (lo Smerdi degli scrittori greci) che Cambise stesso aveva fatto segretamente uccidere temendo che durante la sua lunga assenza in Egitto lo sostituisse nel regno. Col falso nome suscitò una vasta ribellione e riuscì ad impadronirsi del potere. Ottenuto lo scopo, mise in disparte le finte virtù sacerdotali e si dette ai piaceri, circondato da un enorme harem. Non ebbe però il coraggio di apparire in pubblico, per timore che il suo inganno venisse scoperto, e rimase nascosto nel palazzo, tra le donne del « serraglio », circondando la sua « sacra persona » di un mistero impenetrabile. Ma Gaumata, che in gioventù aveva commesso un ladrocinio, per cui gli erano state mozzate le orecchie, nascondeva questa sua pecca con lunghi riccioli. Una delle sue mogli, figlia di un nobile persiano, a rischio della vita, riuscì, in un

momento di abbandono, a smascherarlo, e ad avere conferma della voce, che correva fra gli ottimati, tacciandolo di ciurmadore. Così lo stesso Dario, insieme coi nobili, poté ucciderlo e sottomettere tutti i ribelli.

Così con Dario e col dominio degli altri tolleranti Achemenidi, trionfarono i principi superiori della religione ariana di Zaratustra.

Dopo Alessandro, durante il regno dei diadochi e quello dei Parti, i Magi non furono perseguitati, ma neppure onorati; seppero però tenersi uniti vivacchiando nella oscurità.

Ma quando l'impero risorse per opera dei Sassanidi, che avevano però contaminato la purezza ariana con elementi semitici aramaici, Ardascir credette rafforzare il nuovo stato valendosi dell'appoggio politico della casta teocratica; i Magi non si lasciarono sfuggire l'occasione e divennero potenti come mai erano stati. Scompare la tolleranza degli Achemenidi e si ebbero violente persecuzioni contro i Manichei e particolarmente contro i Cristiani. Ed anche quando, spesso per ragioni politiche, i sovrani concessero il loro favore ai Cristiani, i Magi opposero sempre aspro contrasto. E così fu che avendo essi voluto indurre il re Ormazd IV ad una persecuzione, ed avendoli il re duramente rimproverati per la loro intolleranza, essi gli suscitavano la ribellione dei nobili e dell'esercito, togliendogli non solo il trono, ma anche la vita, con crudeli tormenti. Alcuni anni dopo, quando il re Cosroe II Parviz, approfittando delle interne discordie dell'impero bizantino, ne invase i possedimenti in Asia e in Africa, furono ancora i Magi a convincerlo a perseguitare i Cristiani di Antiochia e di Damasco, e a formare un esercito di ebrei per lanciarli al massacro dei Cristiani di Gerusalemme.

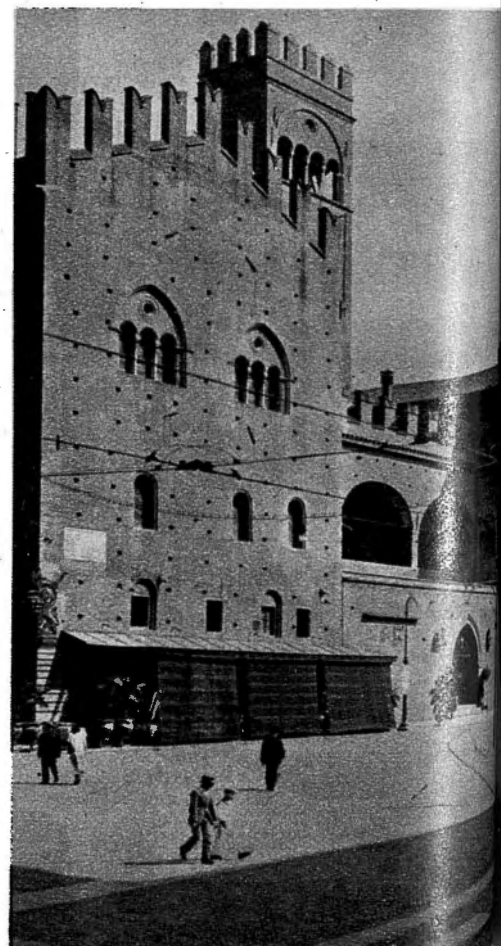
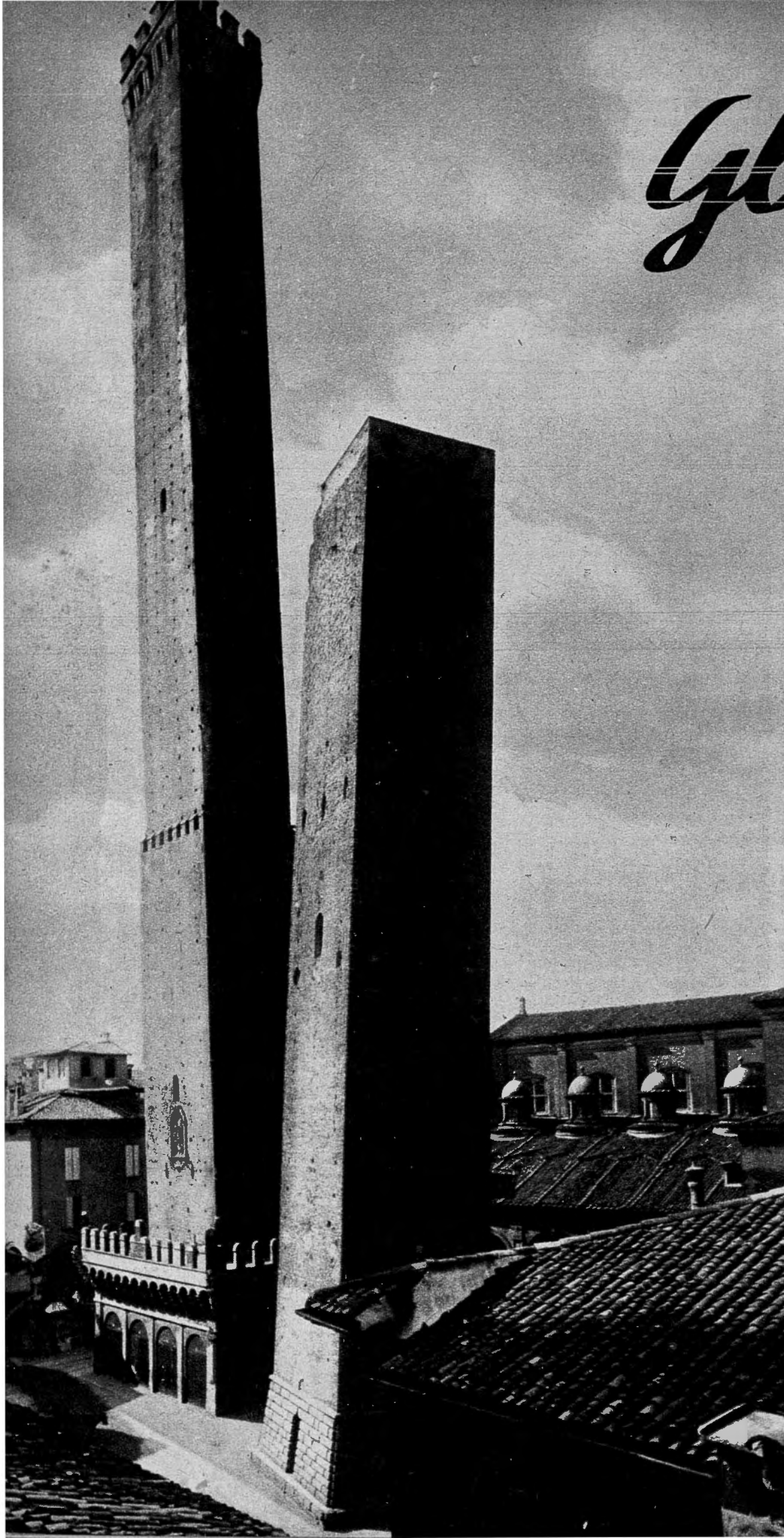
Così ancora una volta i Magi rivelarono la loro origine, per cui duttili ed avidi, astuti e senza scrupoli, erano riusciti a dominare nello stato persiano, servendosi della religione, anzi corrompendo i principi più nobili della razza ariana e delle dottrine di Zaratustra.

GINO LUPI

Gli ebrei

I primi accenni sull'esistenza di nuclei ebraici in Bologna si trovano presso quei cronisti che trattando delle persecuzioni di Diocleziano e Massimiano, indirettamente ne testimoniano la presenza sul principio del IV secolo. I santi Vitale ed Agricola, crocefissi, furono gettati per disprezzo nel cimitero ebraico da dove, novant'anni dopo, sant'Ambrogio li trasse al culto dei fedeli. Poi otto secoli di silenzio. Al tramonto del II Sec. dopo il Mille riaffiorano nelle nostre cronache con l'eterno marchio dell'usura: nel 1171 i Consoli della Città li bandiscono « per lo gran danno che faceano con le loro eccessive usure ». (Ghirardacci: *St. di Bo.* lib. 2°).

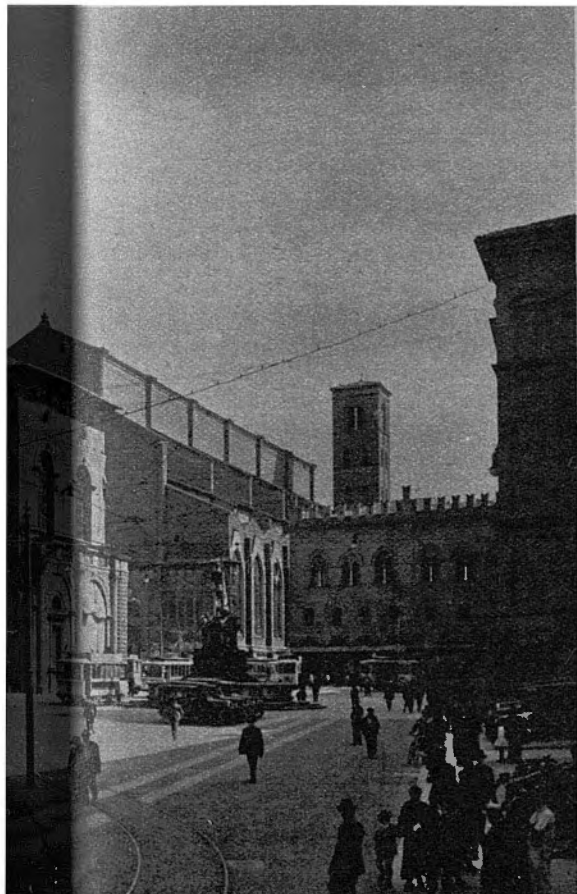
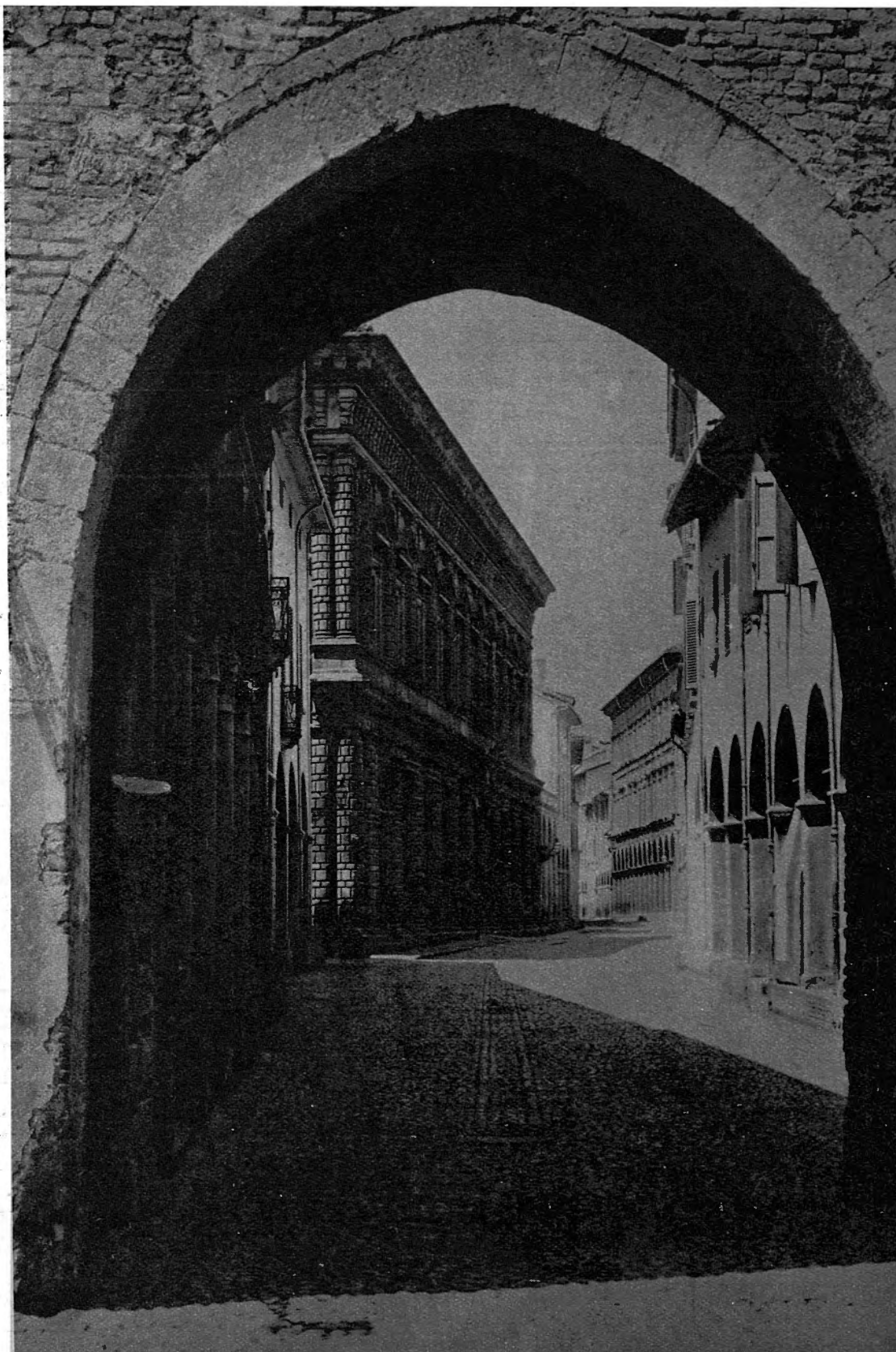
Da allora un'alterna vicenda di bandi, di confische, di clandestini ritorni, di occasionali tolleranze, avvolta sempre negli odi e nei disprezzi popolari tanto che uno storico bolognese dell'ultimo Cinquecento, P. Vizzani, testimonia l'uso comune di dire « che la Città di Bologna non haveva mai avuto quiete, nè conten-



Le torri Garisenda e Asinelli (Bologna)

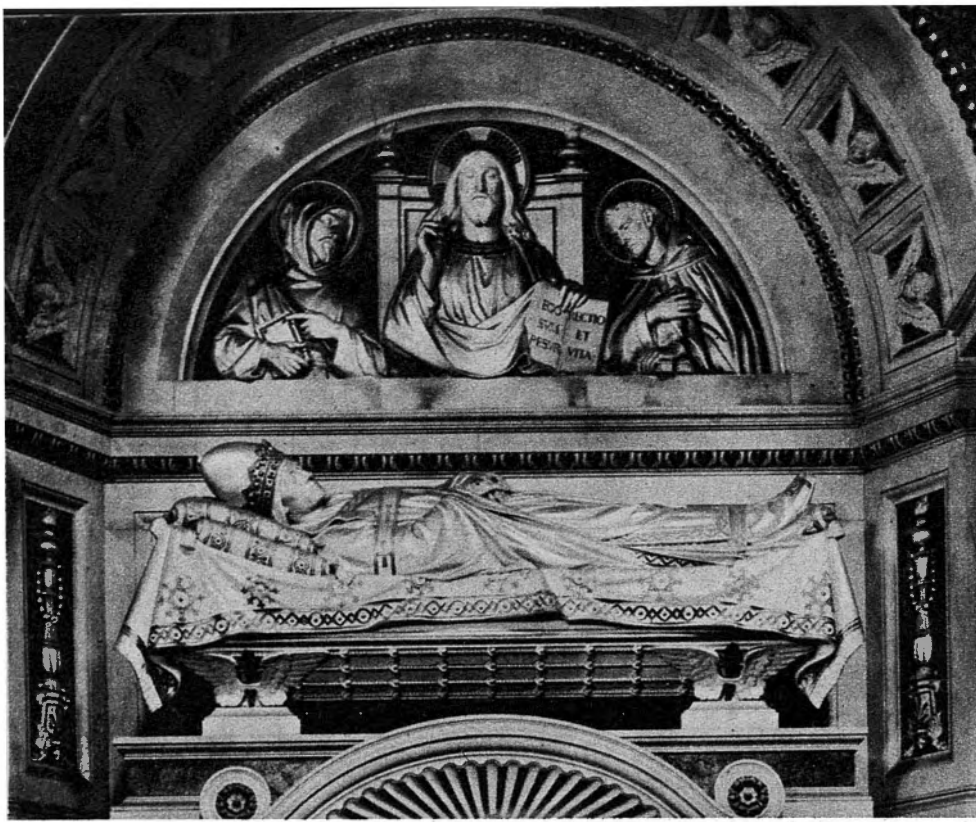
Sotto le due torri

to, anzi era stata sempre in continuo travaglio, quando i giudei avevano conversato in essa ». Non si sa la data del ritorno successivo alla prima cacciata: certo non va oltre al Sec. XIII sul finire del quale piantava la sua tenda in Bologna il rabbino veronese Hillel. Doveva apparire ben magico quel *pentateuco* scritto su pelle di vitello nientemeno che da Esdra, se il priore del convento di san Domenico, frate Aymerico, l'accettò dalle mani degli stessi ebrei nel 1308 alla vigilia della loro prima relegazione. Non molto tempo dopo dovettero infatti bianciare tra le viuzze di Mandria, dell'Inferno, di san Giobbe e del Carro, serate, alla sera, dai portoni di Porta Ravennana, di San Donato, di Cavalliera: il loro antichissimo ghetto soffocato dalle torri che attorno vi si innalzavano, ed alcune ancor oggi s'innalzano, in un anelito di aereovisione. La relegazione dovette essere breve se già nel 1397 avevano d'estimo 50.000 lire in ragione di un denaro piccolo bolognese per lira pel



La piazza maggiore di Bologna

Porta e strada di S. Vitale



Monumento a Innocenzo III (Roma, S. Giovanni in Laterano)

pagamento del quale erano tenuti obbligati in solido.

E' di questo periodo quattordicento quella fugace sinagoga, una delle più belle che fossero allora in Italia, che i Naarim costruirono in Bologna. Il sogno di usurari guadagni fu turbato da quel nerboruto Nicolò Albergati che il Senato e il popolo di Bologna si elessero per vescovo. Nel 1417 infatti un suo editto, uno di quei tanti che papi e imperatori, vescovi e principi scagliarono contro la schiatta degli Ebrei, li relegava nel ghetto, li obbligava a portare sulle vesti un segno distintivo di color giallo, li caricava di divieti e di restrizioni personali: tutta la costituzione insomma d'Innocenzo III ritornava a rivivere. Ma poichè le beffe e gl'insulti facevano contravvenire all'obbligo di portare quel famigerato pannello giallo, un editto del 1458 gridava ancora, minaccioso, agli ebrei di non azzardarsi di « ire per civitatem Bononie nisi portarent eorum signum in pectore ». Nel 1473 dai pulpiti e nelle piazze di Bologna, Bernardino da Feltre « che molto era infervorato del Divin'amore nelle sue efficaci prediche riprendeva vivamente l'usura, e per tal cagione biasimava e perseguitava grandemente gli Hebrei... che facevano contratti usurari e in ogni luogo persuadeva che fossero cacciati fuori della città... » (P. Vizzani: *Historie della sua patria*. Vol. 2°, p. 44).

L'istituzione dei Monti di Pietà dell'Archiginnasio (1505) e di via Altabella (1532) pur contro le vivaci opposizioni degli ebrei che vedevano in essi l'inaridimento della principale fonte delle loro ruberie, furono conseguenze d'un incalcolabile beneficio pel popolo, delle pre-

dicazioni di quel santo frate. La bonaccia che la comunità ebraica bolognese godette nella prima metà del 500 fu turbata il 12 agosto 1553 giorno in cui Giulio III firmava il decreto, sottopostogli dall'Inquisitore generale bolognese card. Caraffa, con cui si dannavano alle fiamme quei libri talmudici che le tre tipografie ebraiche di Giuseppe Grovetha, di Abramo Coen e della società dei dotti rabbini buttavano fuori ogni anno con tanti altri consimili. Nel mese successivo i bolognesi assistettero, sulla piazza, con allegria cinquecentesca, fatta di raffinatezze e di bestialità, ai falò dei libri ebraici. Il card. Caraffa divenuto Paolo IV, con bolla del 14 luglio 1555 rinnovò contro gli ebrei dei suoi stati tutte le restrizioni, tutti i divieti, tra i quali quello di possedere beni immobili, già mille volte rinnovati dai suoi predecessori. La bolla di Paolo IV principiò ad avere esecuzione il 1° agosto; ma solo l'8 maggio 1556 gli ebrei di Bologna vennero rinchiusi nel ghetto. Sotto Pio IV (a. 1559-66) le disposizioni precedenti svanirono in lettere morte, tanto che gli ebrei, nel solo Governo di Bologna, tenevano aperte 11 sinagoghe per le quali pagavano annualmente 132 scudi alla Casa dei Catecumeni di Roma. Delle principali si ha l'ubicazione: una era, sin dal 1410, nella casa di piazza S. Stefano, al vecchio numero 80, nella stessa casa ma in quella porzione che fa angolo col viaio dei Pepoli ne istituiva un'altra nel 1523 la famiglia Sforza, una terza trovavasi in via dell'Inferno, ed infine in una casa in via San Vitale eravi un'altra sinagoga detta la grande per distinguerla dalla piccola situata nella stessa via.

Sotto papa Chigi, tirando cattiv'aria, gli ebrei, corrotti i portinai del ghetto, fuggirono; di notte, a Ferrara ove allora dominavano gli Este. Il fatto indispettì Pio V che il 26 febbraio 1569 con una bolla bandì gli ebrei da tutti gli stati della Chiesa ad eccezione di Roma e di Ancona; quelli di Bologna dovevano andarsene entro tre mesi dopo aver pagato una multa di 40.000 scudi. Uno storico pressochè contemporaneo già citato, P. Vizzani, nota « la soddisfazione dei Cittadini tutti » per questi provvedimenti.

Il 22 luglio 1569 i portoni del ghetto furono tolti. Il 28 novembre dello stesso anno un breve di Pio V donava alle monache di San Pietro martire il cimitero ebraico accordando con gran disinvoltura, la facoltà di « dissepellire e far trasportare dove loro piacesse i cadaveri, le ossa e gli avanzi tutti dei morti; di demolire o trasmutare in altra forma i sepolcri costruiti dagli ebrei; di togliere affatto oppure raschiare le iscrizioni ed altre memorie anche scolpite ». Presto i cippi ebraici furono venduti come pezzi di marmo; così ad esempio uno di essi di stile tibaldesco dedicato alla memoria di Gioabba da Rieti, venne acquistato da uno dei Duglioli che nel 1571, raschiata da una parte l'iscrizione ebraica, vi scolpì nell'altra l'epigrafe di suo padre Raimondo. Sisto V sul finire del 1586 riammise pur con varie restrizioni, gli ebrei nei suoi stati onde anche Bologna fu invasa per la millesima volta dai figli d'Israele che vi piantarono i loro banchi di prestito. Ma « abusando troppo licenziosamente le grazie concesse loro dal Papa, cominciarono tosto a far mille ruberie, e illeciti contratti, tenendo mano a' ladri, che portavano loro la roba involata; e con grande usura prestando denaro ai giovani e facendo mille altre scelleraggini e ribalderie » indispettarono ancora il popolo. Il malcontento e l'astio antisemita aumentava di giorno in giorno. Clemente VIII « essendone certificato da molte bande che i perfiti Hebrei, oltre al gran danno che dalle loro usure, ruberie, contratti e traffichi perversi, pativano i Christiani, erano ancora cagione di enormi peccati, volle che fossero cacciati di Bologna per non avervi mai più a tornare: di che i cittadini tutti e precisamente i buoni ne restarono forte contenti » (P. Vizzani).

Un bando del Vicelegato in data 13 maggio diede pratica esecuzione alla bolla pontificia fissando le modalità della evacuazione: gli ebrei che nel breve intervallo di tempo erano saliti a circa 900 dovevano uscire dalla città entro il mese di maggio ad eccezione dei banchieri della città e del contado che ebbero il permesso di rimanere fino alla fine del

raccolti onde i poveri avessero agio di riscuotere i loro pegni. Ma più del bando con le sue clausole e i suoi commi, valse a ricacciare gli ultimi rimasugli che si abbarbicavano ancora entro le mura della città, la sanità del popolo cui s'aggiunse la massa goliardica dello studio bolognese, che, in un nevoso novembre, tempestò con una gragnuola di palle di neve, l'uscita degli ultimi avanzi dell'ultima cacciata. Il Senato nell'applaudire al fatto, regolava ogni anno, la deputazione degli scolari allorchè cadeva la prima neve. Ma questa volta, memori del breve di Sisto V, portarono seco anche le ossa dei loro morti: di essi non rimase a Bologna che un acre ricordo, che gli sfregi fatti alle immagini sacre di via delle Pelliccerie e di quella delle Capreni nella notte del 17 marzo 1593 dall'ebreo sodomita Allegro di Jacob e dal giudaizzante Sforza Bargellini (che lasciarono la testa sul palco in piazza Maggiore) ravvivavano nei cittadini bolognesi.

Per tutto il 600 e il 700, le storie accennano di rado a cose riguardanti gli ebrei di Bologna; e quando ciò avviene, trattasi quasi sempre di ebrei neofiti di altre città. Se un qualche ebreo s'avventurò sotto le due torri dovette mentire il nome e la religione, come quel tal Emanuele Passarino di Siviglia che nel 1652 cadde in potere della Corte generale del Torrione per aver tentato di non pagare la gabella delle sue mercanzie. Ma a questi, carcerato nel Torrione, le cose si complicarono terribilmente. Accusato all'Inquisizione d'essere apostata dalla religione cristiana all'ebraica, comprese bene che gli conveniva ad ogni costo apparire qual era sempre stato nell'anima cioè ebreo e pagare la multa per il suo ingresso clandestino sotto mentite spoglie di cristiano, che esser creduto apostata e finire sul rogo. Le sue proteste di professione ebraica si sperdevano contro le testimonianze che lo dichiaravano aver professato in più parti d'Europa la fede cristiana onde dalle carceri del Torrione passò in quelle del Sant'Uffizio. La sua posizione doveva necessariamente divenir tragica poichè tutte le testimonianze gli erano contro: era un *anussim* un ebreo spagnolo fattosi cristiano per la pelle. Il Padre Inquisitore che, convinto di esser di fronte a un apostata, cercava tutti i mezzi per ricondurlo alla Chiesa, dovette ben rallegrarsi quel giorno che si vide Emanuele Passarino inginocchiato davanti a se disposto, per una celeste visione, a far penitenza! Ma proprio la mattina del 24 febbraio 1674, quando il frate inquisitore, di buon'ora, si recava tutto incollato a dir messa presso alcune monache della Città il *neo convertito* spiccò il volo, un volo lungo, lungo



Martirio di S. Vitale (Federico Fiori detto Baroccio)

non ostante fosse sabato, fino a Venezia. Il Sant'Uffizio continuò le pratiche del processo e il 3 marzo un'immensa folla traeva alla Metropolitana di San Pietro per udire pronunciare la scomunica maggiore contro Emanuele Passarino *alias* Leone o Giuda Vega. Il giorno dopo, le forche piantate in piazza Maggiore ebbero appeso il ritratto dell'ebreo che con esse fu bruciato: le ceneri furono sotterrate in una grande fossa tra la porta di Saragozza e quella di S. Mamolo. Ma da Venezia l'ebreo aspettava di ritornare. L'attesa fu vana poichè dal 1593 sino ai tempi della Repubblica Cisalpina, fu sempre interdetta agli ebrei la stabile dimora nella città. A taluno concedevasi di fermarsi tre giorni con l'obbligo di dimorare in una determinata osteria quella di via Fusari che nel 700 era chiamata *Capel Rosso* e nell'800 finchè esistette, del *Cappello*. Al tramonto del 700, il 13 fruttidoro anno IV (30 agosto 1796), veniva pubblicato a Bologna il Decreto del generale Saliceti, Commissario esecutivo presso l'armata d'Italia col quale gli ebrei venivano equiparati agli altri, sicchè sul principio dell'800 alcuni vennero di nuovo a Bologna. La Restaurazione del 1815 che ebbe un carattere reazionario si mantenne negli stati della Chiesa e quindi anche a Bologna su un piano di noncurante tolleranza. Pio VII fu debole mentre Leone XII richiamò in vigore le antiche disposizioni che, per la venalità degli inquisitori e il denaro ebraico, abortirono, a Bologna, in una inutile guida. Pio IX nei rapporti con la comunione ebraica lo si vuol caratterizzare e teatralizzare dall'affare Mortara, il fanciullo ebreo di

Bologna che battezzato di nascosto in una sua grave malattia da una servente di casa fu fatto poi, conosciuta la cosa, trasportare nella Casa dei Catecumeni di Roma. Il mondo ebraico, massonico e anticlericale dell'ultimo Ottocento mobilitò il teatro e la stampa d'Europa e delle Americhe a protestare contro il *ratto* di questo fanciullo poco fa morto, vecchio, nel quasi universale silenzio.

L'anno seguente vennero soppresse le Legazioni e il 10 maggio 1855 un decreto del Governatore delle Romagne, Lionetto Cipriani, proclamava l'egualianza civile e politica di tutti i cittadini.

La posizione spirituale dell'ultimo Ottocento perseguitante un'evanescenza di universalismi di tutte le risme, in una prevalenza di atteggiamenti e di costumi e di idee oltremontane, favorì una libera *vegetazione*: e gli ebrei, con affrettate metamorfosi di nomi, s'infiltrarono nella vita pubblica e nelle pubbliche amministrazioni: le ville della circonvallazione sostituirono ben presto il ghetto. Attualmente la comunità israelitica di Bologna si regge in forma di libera associazione, le cui ufficiature religiose si compiono in un oratorio entro una casa di via Gombruti, quella segnata col numero 19.

In anni non molto lontani la scarsa coscienza religiosa e l'incoscienza razziale registravano a Bologna, come in altre parti d'Italia, una non lieve percentuale di matrimoni misti. Oggi la legislazione del Regime fortunatamente ha zerificato questo fatto che faceva serpeggiare un ibrido filo capillare, nel grande organismo nazionale.

PAOLO GUIDOTTI

Pensieri di Leopardi



CARATTERE DEGLI EROI

La natura non è perfetta assolutamente parlando, ma la sola natura è grande, e fonte di grandezza. Perciò tutto quello che è, o si accosta al perfetto, secondo la nostra maniera astratta di considerare, non è grande. Osservatelo in tutte le cose: nelle opere di genio, poesia, belle arti ec., nelle azioni, nei caratteri, nei costumi, nei popoli, nei governi, ec. Un uomo perfetto non è mai grande. Un uomo grande non è mai perfetto. L'eroismo e la perfezione sono cose contraddittorie. Ogni eroe è imperfetto. Tali erano gli eroi antichi (i moderni non ne hanno); tali ce li dipingono gli antichi poeti ec. tale era l'idea ch'essi avevano del carattere eroico; al contrario di Virgilio, del Tasso ec., tanto meno perfetti quanto più perfetti sono i loro eroi, ed anche i loro poemi.

BARBARIE DELLA RAGIONE

Venga un filosofo, e mi dica. Se ora si trovasero le ossa o le ceneri di Omero o di Virgilio ec. il sepolcro ec., quelle ceneri che merito avrebbero realmente, e secondo la secca ragione? Che cosa parteciperebbero dei pregi, delle virtù, delle glorie ec. di Omero ec.? Tolte le illusioni e gl'inganni, a che servirebbero? Che utile reale se ne trarrebbe? Se dunque, trovate, qualcuno le dispergesse e perdesse o profanasse, disprezzasse ec. che torto avrebbe in realtà? anzi non oprerebbe secondo la vera ed esatta ragione? Come dunque meriterebbe il biasimo, l'esecrazione degli uomini civili? E pur quella si chiamerebbe barbarie. Dunque la ragione non è barbara? Dunque la civiltà dell'uomo sociale e delle nazioni, non si fonda, non si compone, non consiste essenzialmente negli errori e nelle illusioni? Lo stesso dite generalmente della cura de' cadaveri, dell'onore de' sepolcri ec.

questionario

L' "imparzialità" e i principi razziali nella storia

G. Dell'Isola:

Giuseppe Crosu, in una lettera pubblicata nell'ultimo numero di questa rivista, mi attribuisce il proposito di «astrarre dalla storia universale, e, peggio, di sorpassare sui vari fattori stranieri, che, a contatto con l'Italia, diedero un particolare aspetto alla storia»; e perciò mi accusa di voler cadere nel «dogmatismo».

Egli, evidentemente, è contrario a tutti i «dogmatismi» ed è animato da una lodevole imparzialità; ma, a parte il fatto che l'imparzialità e l'antidogmatismo sono, purtroppo, una qualità, inculcata, da più d'un secolo, agli italiani, soltanto a loro danno e ad altrui vantaggio, ciò soprattutto nel considerare la loro storia, il Crosu evidentemente ha frainteso quanto, con la maggiore chiarezza statam; possibile, ho cercato di esporre. Io non ho mai detto, neppure lontanamente, che bisogna «astrarre» la storia d'Italia da quella degli altri paesi; ma soltanto evitare che, come è avvenuto, e come, in parte, continua ad avvenire, vi sia, contro ogni verità, interamente sommersa. Pure dicendo di aver seguito costantemente, e da molti numeri, questa rivista, il Crosu evidentemente non si è reso conto di ciò che in molti scritti (e non soltanto miei intorno a «La razza e la storia»), vi è stato ampiamente dimostrato: che cioè, a cominciare dai fatti di Roma fino a quelli di oggi c'è stato un lavoro costante, da parte degli storici stranieri, seguiti incoscientemente da una parte dei nostri, per far dimenticare l'azione preponderante esercitata dall'Italia, nella formazione della civiltà dell'Europa.

Gli argomenti che egli stesso ancora oggi ripete, seguendo le opinioni, divenute, purtroppo, comuni, ne sono, del resto, la prova. Ripete infatti:

1) Che Giustiniano e l'impero di Bisanzio, dal 476 al 1000, furono veramente (e non per effetto di una meccanica, e oramai vuota, consuetudine giuridica) i rappresentanti della «romanità» e persino di «un'alta etica latina».

Ora a questo è persino superfluo rispondere che non solo dal 476 al 1000, ma fino da due secoli prima, cioè dal 200 circa, cioè da quando una casta politica e militare straniera ebbe spodestato gli italiani dal governo dell'Impero e dal comando delle truppe, ed ebbe ridotto l'Italia alla condizione d'una provincia, non si può più parlare di vera romanità. Ciò, anche quando tale casta risiedeva a Roma: che dire, quando, nel 330, andò a stabilirsi a Costantinopoli; e quando, nel 476, il governatore dell'Italia, il «patricius romanorum» si dichiarò suddito dell'Impero d'Oriente? Ben lungi, dal guardare a Costantinopoli, nel periodo tra il 476 e il 1000, con la simpatia che dice il Crosu, gli italiani fecero il possibile per rendersene indipendenti; e vi riuscirono, non, come egli dice, nel secolo XI, ma fin

dal VII e dall'VIII: come fu il caso di numerose città, soprattutto di mare (Napoli, Gaeta, Amalfi, ecc.), e della stessa Roma: che, con le sue sole forze e senza più richiedere aiuti agli esarchi, cominciò, da se stessa, a provvedere alla propria difesa. Quale fosse poi la profonda incompatibilità tra gli italiani e i levantini che, col nome di «romani», governavano a Bisanzio, lo provano innumerevoli fatti e documenti del tempo: tra cui, pure sotto le forme di una sottomissione ufficiale, anche le lettere di S. Gregorio. Ciò è stato riconosciuto fino a ieri, da tutti i nostri storici: solo una moda recentissima, francese ed ebraica (basta pensare a Carlo Diehl) introdotta dopo la Grande guerra, ha, sotto la lustra della parola «romanità», formalisticamente e giuridicamente intesa, ma non, come deve essere, **prima di tutto razzialmente**, confuso, a molti, le idee.

2) Un'altra opinione corrente, che il Crosu ancora ripete, è che il risorgimento italiano derivasse dalla rivoluzione francese. Sì, ma in parte, nella parte peggiore; quella da cui abbiamo messo tanta fatica a liberarci. Quella dei cui residui, ancora, dobbiamo liberarci: cioè della trista borghesia. Tralasci, però, il Crosu, dal ricordare tale origine: cerchi, anzi, di dimenticarla; e legga quello che ne scrisse il Cuoco, contemporaneo ai fatti, in un libro che egli dovrebbe conoscere; e quello che ne ha scritto oggi Massimo Lelj nell'opera, testè uscita, «Il genio dell'Italia» (edizione Bompiani) nella

quale, appunto, magnificamente dimostra quanto estranee furono, da quell'influsso francese, e quanto lo ritennero disastroso e nocivo, gli uomini che fecero veramente l'Italia.

3) Confusissime, poi, sono le affermazioni intorno al Rinascimento. Pare che il Crosu, animato dalla sua «imparzialità», lo veda in una specie di rapporto dialettico tra Cattolicesimo e Protestantismo. Per noi la verità è più semplice: il Rinascimento fu tutto italiano, in quanto rappresentò, in uno dei suoi momenti più felici, il riapparire e il diffondersi, puro da ogni altra influenza, del modo di sentire della razza italiana; quello che s'era già manifestato, per opera della stessa razza, nell'antica Etruria e a Roma.

Il rito ebraico del sangue

Paolo Barraco da Venezia:

Gli ebrei, in ogni tempo, tentarono sempre di negare l'accusa, che veniva loro mossa, di praticare il «rito del sangue».

Essi scrissero e dissero che tale colpa è una mera calunnia, una invenzione infame degli anti-israeliti.

Qualcuno affermò che si era voluto far apparire come un'usanza sanguinaria quello che altro non era se non il prodotto di qualche vendetta privata. Noi obiettiamo che non di qualche fatto isolato, bensì di



Testa di Athena nell'antico tempio



Atene - I propilei, visti attraverso le colonne dell'Erechtheion

una serie continua di questi delitti esiste una circostanziata documentazione. Il che potrebbe, anche, farci vedere nella giudaica una razza molto vendicativa se il rituale e le confessioni avutesi ai vari processi non stessero a confermare l'esistenza di un barbaro rito religioso.

Qualche altro sostenne che sarebbe stato assurdo che gli ebrei versassero sangue umano per cerimonie religiose se il loro libro sacro, la Bibbia, porta il comandamento divino « non ammazzare ».

Noi rispondiamo che se l'ebreo avesse, sempre, uniformato il suo spirito e i suoi atti alla legge dell'Antico Testamento, quasi sicuramente, non esisterebbe la « questione ebraica ». E' che il giudeo pratica la sua religione solo attraverso i precetti rabbinici del « Talmud », traboccanti di odio verso gli altri popoli; e in esso, tra l'altro, è scritto: « Se un ebreo uccide un cristiano, non commette peccato », e ancora: « versare il sangue d'una ragazza ebrea, è un sacrificio così santo quanto quello del più prezioso profumo, ed un mezzo nel tempo stesso per riconciliarsi con Dio ed ottenere le sue benedizioni » (Ed. Amsterdam, 1646).

Ecco, in aggiunta a quella apparsa nel numero 24, anno II, di questa Rivista, una serie documentata di altri delitti. E non è, però, da credere che così l'elenco sia completo.

1261. Un ragazzetto a Pfortzheim, presso Baden, è messo in croce dagli ebrei. (Bollandisti, vol. II, aprile, 838).

1279. A Londra, altra uccisione. I giudei vengono puniti. (Florent de Worcester, Chron., pag. 222).

1282. A Monaco, idem. (Rader, Bav. Sancta, II, pag. 39).

1283. Simile fatto a Magonza. (Baronio, n. 41).

1287. A Berna, il giovinetto Rodolfo viene dagli ebrei rinchiuso in una cantina e, quindi, sgozzato. (Baronio, n. 18).

1289. A Northampton, crocifissione di un fanciullo cristiano. (Despotez, pag. 67).

1292. 1293. 1295. Fatti simili avvennero a Colmari, a Costanza, a Crems e a Berna. (Ann. Colm. II, pag. 30 e 32).

1303. Lo scolaretto Corrado figlio di un soldato è sgozzato dagli ebrei a Weissensee in Turingia. (Baronio, n. 64).

1320. Simile delitto nel Prey. (Despotez, pag. 72).

1321. Ad Annecy, idem. (Dionigi di San Martino, Gallia Christ., II, pag. 723).

1331. A Überlingen nel granducato di Baden, idem. (Giov. Vitoduran, Chron).

1401. Un fanciullo di quattro anni sgozzato a Diessenhofen nel Wurtemberg. (Bollandisti, vol. II, aprile).

1407. 1410. 1413. 1420. Pure a Cracovia e in Turingia. (Baronio, n. 31).

1429. A Rosensbourg è sgozzato dagli ebrei Luigi von Bruck. (Baronio, n. 31; Bollandisti, vol. III, aprile, 978).

1462. Il beato Andrea è immolato a Rinn presso Inspruck. (Bolland., vol. III, luglio, 462).

1468. A Sepulveda (Vecchia Castiglia), il rabbino Salamone Pecho fa crocifiggere una donna cristiana nel Venerdi santo. (Colmohares, Storia di Segoir).

1480. A Portobuffolè (Treviso), Sebastiano Novello viene dissanguato, gli assassini sono bruciati in piazza Venezia. (Baronio, numero 569).

1486. A Ratisbona sono sgozzati sei bambini. (Rader, III, pag. 174).

1490. Simile delitto a Bergamo e a Guadalupe, presso Toledo. (Bolland., I aprile, 5).

1494. A Tyrman in Ungheria, un fanciullo

rubato e dissanguato. (Bolland., 3 aprile, 838).

1503. A Waltkirch in Alsazia, un fanciullo sgozzato. (Bolland., vol. II, aprile, 830).

1505. A Budweiss in Boemia. (Efele Scriptores, I, 138).

1520. A Biring e a Tirnau. (Bolland., vol. II, aprile, 839).

1540. A Sappendorf in Baviera, Michele, bambino di quattro anni, viene torturato per tre giorni. (Rader, II, 313, III, 179).

1592. A Vilna, Simone è ucciso con più di 170 punture. (Bolland., III, luglio).

1595. A Gostin, un fanciullo viene venduto agli ebrei per essere dissanguato. (Bolland., III, luglio).

1597. Presso Sryalow gli ebrei sgozzano un bimbo per spargere di sangue cristiano la nuova sinagoga. (Ibidem).

1598. In un villaggio della provincia polacca di Podlachia, un bambino di quattro anni viene rubato e ucciso. (Bollandisti, 735).

1650. A Caaden in Boemia, Matteo Tillich, bambino di cinque anni, è stato assassinato. (Tenzel, gennaio, 1694).

1755. A Tunguch, in Germania, avvennero fatti simili. (Tanzel).

1791. In Transilvania, nell'albergo di un villaggio di Tasmad, gli ebrei uccidono e mutilano sconsigliatamente un fanciullo di tredici anni. (Despotez, 180).

1810. Ad Aleppo, una rivendugliola viene « uccisa da un sensale ebreo per nome Rafful Ancona, pel suo sangue, nella Pasqua ». (Lettera di J. Barker, ex console inglese, al console francese a Damasco, Ratti Menton; 20 apr. 1840).

1812. Tre giudei di Corfù vengono condannati a morte per aver scannato un ragazzo cristiano. Pure a Corfù gli ebrei,

quattro tempo dopo, rapiscono e trucidano un fanciullo di un greco, chiamato Rigoberto (Desportez; 89).

1824. A Beirut, assassinio rituale di Fakhreddin dragomano di Lascari. (Desportez, 89).

1882. Un ebreo rapisce due bimbi maltesi di famiglie cattoliche; il giornale «Stamboul» informato del fatto dal padre di uno dei fanciulli, chiede venga fatta un'inchiesta e il colpevole punito. L'oro giudaico, però, corrompe la polizia turca. Il giornale, che continua a reclamare, è acquistato per centotrentasettemila lire, e ogni cosa è messa a tacere.

1891. A Corfù, uccisione rituale di un giovinetto. («Il Risveglio», del 1891).

1896. A Filippopoli, assassinio per rito. («Osserv. Catt.», e «La Voce della Verità», 24 luglio 1896).

Un unico delitto rituale, il quale sia documentato, è stato, dunque, consumato, in Europa, solamente quarantatré anni fa.

Se per molti casi, il denaro ebraico riusciva a mantenere impunito il delitto, per altri, non meno numerosi, si ebbero clamorosi processi.

Nella Biblioteca Palatina di Vienna erano e crediamo lo siano ancora, conservati gli atti e i documenti del processo fatto agli ebrei di Trento, che martirizzarono il beato Simoncino da Trento nel 1475.

Uno dei rei, Mosè, confessò che, rapito alla vigilia della pasqua giudaica, il fanciullo fu tormentato per oltre mezz'ora prima che spirasse. Il martirio consistette nello strappargli con una tenaglia lembi di carne dalla mascella e dalla gamba destra e nel pungerlo con aghi. Il sangue, frattanto, veniva raccolto in una scodella. Alcuni, nell'incidere il corpo del ragazzo, il quale era tenuto ritto con le braccia come uno che fosse posto in croce, recitavano: «Tu sei martirizzato come Gesù, dio dei Cristiani sospeso. E così possa accadere a tutti i nostri nemici». E i presenti rispondevano: «Amen».

Risultò, anche, che il sangue servì per la preparazione della pasta con la quale si fanno gli azzimi e che «ut dictus sanguis sit bonus ad illud ad quod ipsi iudei utuntur est necesse quod ille puer moriatur in tormentis, aliter ille sanguis non est bonus» (foglio LXXII) (*).

Ramoso fu, pure, il processo di Damasco per l'assassinio, avvenuto nel 1840, del padre cappuccino Tommaso da Calangiano.

Fatto entrare il frate in casa sua, il giudeo David Arari, aiutato da alcuni parenti, lo legò e lo imbavagliò e, quindi, alla presenza del rabbino, scannò, assieme al fratello Aaron, con un coltello il pio padre. Il sangue fu inviato per l'aficomen, in una bottiglia, al gran rabbino. Si divise, poi, in piccoli pezzi il cadavere, le cui ossa furono frantumate in un mortaio, e il tutto fu gettato nella fogna. A certo Ebrahim Amarah, servo di padre Tommaso, che si recò nel quartiere ebraico a cercarvi il padrone, venne fatta subire medesima sorte.

In nomi degli assassini del frate sono: David Arari, Aaron Arari, Isaac Arari, Iusef Legnado, rabbino Miscione Mussa Abu Elafieh, rabbino Miscione Mussa Bokor Iuda detto Saloniki e Suliman; di quelli del servi-

tore: Mehir Farkhi, Murad Farkhi, Aronne Stambul, Isacco Picciotto, Aslan Farkhi, Isacco Abu Elafieh, Iusef Menahem Farkhi e Murad Elfatahal. Di essi, due morirono durante il processo, dieci furono condannati alla pena capitale e, per avere fatte le rivelazioni, quattro furono graziati.

Le macchinazioni giudee — lo stesso ebreo Cremieux, allora ministro francese della Giustizia, si era recato a Damasco — riuscirono, se non a mascherare la colpevolezza troppo evidente, a ottenere la grazia per i condannati.

La concordanza fra le deposizioni e le confessioni — lontane nel tempo, distanti per luogo e di persone diverse — avutesi ai vari processi sono, come abbiamo già accennato, la prova irrefutabile della esistenza nelle pratiche religiose del popolo circonciso (la stessa circoncisione non è forse, come lo Spencer volle dimostrare, il simbolico rudimento dei barbari sacrifici umani?) del selvaggio rito del sangue.

Lo spargimento rituale di sangue cristiano è, pure, confermato dagli scritti di qualche ebreo convertito.

Oggi, il giudeo non incide più le carni delle vittime cristiane con aghi e coltelli, non si ciba più del sangue umano impregnandone il suo pane azzimo: i moderni strumenti, per mezzo dei quali i figli di Israele succhiano — perpetuando il rito — il nostro sangue, sono rappresentati dai monopoli mondiali, dagli istituti bancari, dalle borse, da loro difetti.

Soldati d'Italia

Giuseppe Grieco dalla Quarta Sponda:

Questa volta voglio parlare dei soldati, dei fieri soldati d'Italia, quali li ho visti e conosciuti in questa Libia dove, come dice un detto divenuto ormai popolare quaggiù, ira i soldati, c'è gloria per tutti e danno per nessuno. Ne voglio parlare anche perché in essi io riconosco il volto fiero e giovane della nostra razza e la base della sua sempre crescente e sempre più gloriosa affermazione nel mondo. Chi li ha visti, meglio, chi ha marciato una sola volta con essi, sotto questo sole ardente, della Libia, sulla sabbia arroventata del deserto, senza lamentarsi mai se l'acqua è poca e la sete è grande, senza imprecare, fieri, tenaci, instancabili, ha avuto, come me, la certezza assoluta che contro essi non c'è nulla da fare che tutti gli ostacoli che si frappongono al nostro cammino saranno infranti, che tutte le mete saranno raggiunte, che la vittoria sarà, ancora e sempre, la nostra.

Ne ho conosciuti di ogni arma e di ogni età: richiamati che, partendo, hanno lasciato a casa moglie e figli, giovani del '20 che non hanno ancora compiuto i vent'anni, tratti tenuti che hanno trenta e più mesi di servizio. Ho conosciuto fanti, artiglieri, genieri, autisti, soldati di tutte le specialità e di tutte le regioni d'Italia, ma affratellati, resi un blocco solo dalla volontà e dalla fede, uniti dal comune dovere di servire in armi la Patria contro i nemici della sua ascesa imperiale e gli insidiatori della sua stessa pacifica esistenza civile.

In questa guerra che, a detta di certi «dotti» studiosi d'arte militare, doveva trionfare l'elemento «macchina» e che invece ha visto il trionfo dell'elemento «uomo» signore e dominatore della macchina di cui

si serve per potenziare al massimo la potenza guerriera, il soldato italiano ha acquistata una fisionomia tutta propria e inconfondibile. Pagine sublimi di gloria e d'eroismo già sono state da lui scritte a caratteri indelebili nel libro della storia, altre e più gloriose ancora saranno scritte fino a quando la superba Albione non chinerà vinta la testa orgogliosa e superba di dominatrice e sfruttatrice del più vasto e mercantile Impero del mondo.

Quando, nel 1935, le giovani forze italiane si lanciavano all'assalto del più anacronistico e barbaro Impero del mondo, per dare finalmente all'Italia il suo posto al sole, cinquantadue stati, con a capo la ricchissima e insaziabile Inghilterra, cercarono di soffocare nel più ignominioso degli assedi che la storia ricordi, la giovane nazione italiana, rea soltanto di non voler chinarsi a subire il gioco e lo strozzinaggio dei plutocrati d'oltr'Alpe e d'oltre oceano. Si parlò allora di nostra incapacità coloniale; si vomitarono contro i nostri soldati le calunnie più ingiuriose e ributtanti; si fece di tutto pur di offenderci il più profondamente possibile nel nostro onore. Ma la risposta, la degna risposta a tante ignobili calunnie, l'ha data e la sta dando tuttora il soldato italiano, silenziosamente, con i fatti, che sono la più eloquente voce della storia.

I plutocrati inglesi che, dall'alto del loro opulentissimo Impero, guardavano con commiserazione i fieri soldati italiani marciare alla conquista dell'Etiopia barbara e schiavista, questi plutocrati che fino a poco tempo fa farneticavano di inconsistenza del nostro Impero acquistato a prezzo di sangue, adesso debbono assistere, rabbiosi ma impotenti, allo scardinamento progressivo del loro Impero da parte appunto di questi soldati. Vere tempe di soldati e di colonizzatori, non c'è clima torrido o deserto che li possa fermare. Essi avanzano dovunque, pronti ad ogni sacrificio e ad ogni sforzo pur di raggiungere la meta. Le più belle virtù della nostra razza le ho viste riflettere nei loro volti bruniti dal sole. Guardandoli, io ho avuto la conferma delle superiori qualità guerriere e colonizzatrici della nostra razza, invano avvilita e misconosciuta nei secoli tristi del servaggio. Sono ben essi i discendenti diretti di Roma, di quella Roma che fece parlare la sua lingua a tutti i popoli affacciatisi, allora, sulle azzurre acque del mare Mediterraneo: il Mare Nostrum.

Che cosa valgono, a confronto di queste fiere tempe di legionari, i biondi figli della pallida Albione, che hanno preteso di imporre in eterno al mondo la loro pesante cappa di mercanti? La risposta è alle armi, non alle parole. Se tentassi di darla io, essi, i soldati, sarebbero i primi ad averla a male. Il loro linguaggio è l'azione, la loro risposta è fatta di vittorie conquistate a prezzo di sangue. Le prime hanno già un nome che rimarrà scolpito a caratteri indelebili nel cuore di ogni italiano: Sollum, Sidj El Barrani. Altre ancora seguiranno fino al giorno della vittoria totale. Ma non c'è forse qualcosa di fatale nel fatto che proprio noi italiani siamo chiamati a vibrare il colpo mortale al più gigantesco Impero di mercanti sorto dopo quello di Cartagine? Lunga e sanguinosa fu allora la guerra. Ma poi Cartagine cadde. Anche l'Inghilterra cadrà. E presto. Questi soldati che ne danno la certezza infallibile.

(*) Affinchè detto sangue sia buono a ciò per cui lo adoperano i giudei è necessario che il fanciullo muoia nelle torture, diversamente quel sangue non è buono.

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. - Città Universitaria - Roma

Radiobalilla

*L'apparecchio radioricevente realizzato
dal Regime per il popolo lavoratore
Costruito dalle migliori Case Nazionali*

Collaudato dal Ministero delle Comunicazioni - Ogni Radiobalilla, ha il relativo bollino di collaudo - Tre valvole - Onde medie - Ricezione diurna della stazione più prossima In condizioni favorevoli ricezione serale di alcune principali stazioni europee. Privo di reazione regolabile sull'aereo, quindi esente dai disturbi caratteristici degli apparecchi a reazione

C O S T A L I R E

TASSE RADIOFONICHE COMPRESSE. ESCLUSO
ABBONAMENTO ALLE RADIOAUDIZIONI

430

V E N D I T A R A T E A L E

CHIEDETELO AI MIGLIORI RIVENDITORI